La voglia dei cazzi

e altri fabliaux medievali

Tradotti e presentati da

Alessandro Barbero

Edizioni Mercurìao

Collana "Demenzialia tantum"

Giuseppe Zaccaria *Al mare sarà sera, Sara. Notizie dallo stato libero di Parodia.*

La voglia dei cazzi
e altri fabliaux medievali

Tradotti e presentati da
Alessandro Barbero

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

EM - Edizioni Mercurio è un marchio registrato.
Numero concessione 1403985

Copyright © 2013 Edizioni Mercurio-Fischio d'Inizio Produzione s.a.s.
Sede legale: via E. Fermi 13, Alpignano (To)
Sede operativa: via Feliciani di Gattinara 1, Vercelli

ISBN 978-88-95522-32-6

In copertina:
Très riches heures du Duc de Berry (particolare)

Introduzione

Le parole e le cose: linguaggio osceno e tabù linguistico nei *fabliaux*

Nel *Roman de la Rose* di Jean de Meung, composto durante la seconda metà del XIII secolo, ha luogo un memorabile dibattito fra Ragione e l'Amante, a proposito delle parole oscene[1]. Ragione, rappresentata come una giovane sicura di sé e tutt'altro che timida, nel suo prolisso discorso ha usato la parola *coilles* (coglioni), con indignazione dell'Amante: "E non vi ritengo cortese, che mi avete menzionato i coglioni: che non stanno per niente bene in bocca a una ragazza ben educata". Se dovete proprio parlare di queste cose, aggiunge l'Amante, seguite almeno l'esempio delle balie, che quando maneggiano e lavano i neonati impiegano ogni sorta di graziosi nomignoli.

La risposta di Ragione è, inevitabilmente, un modello di quell'ottimistico, razionale naturalismo

---

Abbreviazioni: MR = A. de Montaiglon, G. Raynaud, *Recueil Général des Fabliaux*, 6 voll., Paris 1872-90; NRCF = W. Noomen, N. Van Den Boogaard, *Nouveau Recueil Complet des Fabliaux*, 10 voll., Assen-Maastricht 1983-1998.

Le Roman de la Rose, a cura di D. Poirion, Paris 1974, vv. 6928-7230.

così diffuso fra gli intellettuali duecenteschi[2]. Qualunque cosa buona in sé, osserva, può essere chiamata col suo vero nome; non debbo vergognarmi "se chiamo col solo testo, senza aggiungere glosse, quelle nobili cose che il Padre mio in Paradiso fabbricò un tempo con le sue mani; perché volentieri, e non controvoglia, Dio ha messo nei coglioni e nel cazzo forza di generazione"[3].

L'Amante, debitamente scioccato, cerca di riprendere il sopravvento argomentando che Dio, si sa, ha creato le cose, ma non le parole. Ragione, tuttavia, è un avversario difficile da battere, e le teorie medievali del linguaggio erano già abbastanza sviluppate per provvederla di abbondanti argomentazioni. Forse, risponde, Dio non si è preoccupato di inventare i nomi per tutto ciò che ha creato, ma ha dato all'umanità la ragione e il linguaggio precisamente per consentire la creazione di una nomenclatura appropriata, come sapeva Platone. Ragione provvede poi a ridicolizzare l'argomentazione principale dell'avversario: l'Amante riconosce che gli organi sessuali, in quanto opera di Dio, non possono essere cosa malvagia, ma pretende che le parole con cui noi li desi-

---

Cfr. A. Barbero, *Ragione e Natura nel basso Medioevo*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, diretta da A. Barbero, IV. *Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di S. Carocci, IX: *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma 2006, pp. 683-723.

Considerazioni non dissimili saranno avanzate secoli dopo dall'Aretino nelle *Sei giornate*: cfr. G. Casalegno, *Percorsi dell'erotismo nella letteratura italiana*, in V. Boggione - G. Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano*, Milano 1996, p. XXXVII.

gnamo siano malvage in sé; in realtà è vero proprio il contrario, perché queste parole ci appaiono sordide solo a causa dei nostri pregiudizi. "Se io, quando ho messo nome alle cose che tu tanto disprezzi, avessi chiamato reliquie i coglioni, e coglioni le reliquie, tu, che adesso mi rimproveri, avresti considerato brutta e volgare la parola reliquie". Quanto ai coglioni, aggiunge, ti parrebbe una parola meravigliosa, e saresti pronto a baciarli nei loro scrigni d'oro e d'argento.

Ma il fatto è, conclude Ragione, che quelle parole sono tutt'altro che sordide, anzi bellissime: "Coglioni è una bella parola e mi piace, e anche cazzo" Il tabù che le condanna nel linguaggio femminile è solo una sciocca abitudine: se le donne francesi fossero abituate fin dall'infanzia a chiamare le cose col loro vero nome, apprezzerebbero anche quelle parole, almeno quanto apprezzano ciò che esse designano. Così si potrebbe fare a meno di tutti gli assurdi nomignoli dettati da un ingiustificato pudore: "tutte quelle che ne parlano le chiamano non so come, borse, arnesi, cose, picche[4], pigne, neanche fossero spine; ma quando se le sentono incollate addosso, non gli sembra mica che pungano"

Ragione, naturalmente, è tollerante nei confronti di queste aberrazioni della lingua, come ogni buon linguista dev'essere; ma in quanto esperta di logica non può non vedere le cose in un altro modo, perché una delle principali preoccupazioni del pensiero medievale è precisamente il rapporto fra le paro-

---

Traduzione ammessa in mancanza di meglio; in realtà l'etimologia di *piches* è ignota.

le e le cose, sicché solo una frase articolata correttamente può essere accettata come vera: "Le chiamino pure come fanno di solito, se non vogliono usare le parole giuste; non sarò io a costringerle. Ma il mio massimo sforzo, quando voglio dire qualcosa chiaramente, è di parlare in modo appropriato"

La vera e propria *quaestio disputata* messa in scena da Jean de Meung è indicativa di una sensibilità al problema del tabù linguistico che si ritrova anche in quei poemetti francesi duecenteschi, conosciuti sotto il nome di *fabliaux*, di cui presentiamo in questo volume venti esempi. Con la loro esplicita franchezza i *fabliaux* parrebbero incarnare, a prima vista, una gioiosa, rabelaisiana libertà di linguaggio; in realtà le cose sono più complesse, come si scopre analizzando nel suo insieme questo ricchissimo corpus testuale (al di là, voglio dire, del ristretto campione qui proposto in traduzione italiana). In diversi casi il punto di partenza della narrazione è proprio la discrepanza fra il linguaggio e la realtà, provocata e spinta fino all'assurdo dalle convenzioni sociali. *L'Esquiriel* ("Lo scoiattolo") si apre con le ammonizioni di una ricca borghese di Rouen alla figlia di quattordici anni, messa in guardia contro la vergogna che minaccia una donna se si lascia scappare certe parole: "Perché una donna può finire nei guai se la sentono parlare come non dovrebbe. E soprattutto bada bene di non nominare quella cosa che gli uomini portano appesa"[5].

L'avvertimento, com'è inevitabile, provoca la cu-

L'Esquiriel (NRCF, n. 58), vv. 19 sgg.

riosità della ragazzina, che incalza la madre mettendola in crescente difficoltà: "Mamma, le fa, dimmi come si chiama e cos'è. - Taci, figlia, non oso dirlo. - E' quella cosa che pende fra le gambe a papà, eh, mamma? - Taci, figlia, nessuna donna perbene deve nominare quella canna che penzola fra le gambe degli uomini. - E cosa c'è di strano a nominare la canna? Non è quella che si usa per andare a pesca? - Taci, figlia, sei pazza! Non dire quella parola! Non si chiama canna, e noi donne non dobbiamo mai nominarlo, né davanti né dietro, quel pendaglio del diavolo! - Cos'è, mamma, è una lasca, un pesce di quelli che nuotano nel vivaio e nella fontana di papà?"[6].

Disperata, alla fine la madre si lascia sfuggire la parola maledetta: "Figlia mia, è il cazzo; non credevo che stasera avrei pronunciato questa parola!". La ragazza, che deve aver letto il *Roman de la Rose*, trova esilarante tutta quella preoccupazione per una parola che ha già sentito pronunciare mille volte, e dichiara senz'altro che non vede perché non dovrebbe usarla anche lei: "Cazzo, disse, san-

---

Per disperazione, traduco l'*hapax* "peesche" con *canna*, per mantenere l'associazione alla pesca. In realtà nessuno sa cosa voglia dire: cfr. B.J. Levy, *The Comic Text. Patterns and Images in the Old French Fabliaux*, Amsterdam 2000, p. 141. Digitando "peesche" su Google il primo sito che si incontra è dedicato allo slang americano contemporaneo (www.urbandictionary.com) e sorprendentemente definisce *peesche* come "An Italian slang word used to describe a penis and or cock": ma è probabile che qui la grafia immaginosa celi un paesanissimo pisci.

t'Iddio, cazzo! Dirò cazzo anch'io, senza discussione. Cazzo, misericordia! Papà dice cazzo, mia sorella dice cazzo, mio fratello dice cazzo, la cameriera dice cazzo, e cazzo qua e cazzo là, tutti dicono cazzo quando gli pare! Anche tu, mamma, dici cazzo. E io, scema, cos'ho fatto che non posso dire cazzo? Lo dirò eccome, cazzo, mi dò il permesso da sola"

Dopo questa scena straordinaria, il *fabliau* prosegue in modo totalmente incoerente, raccontando la seduzione della ragazzina da parte d'un giovanotto gagliardo che le fa credere d'avere uno scoiattolo dentro le brache; una conclusione che sarebbe logica solo se la protagonista, accettando l'insegnamento materno, avesse mantenuto la sua ignoranza, e che fa pensare alla cucitura maldestra di testi di origine diversa da parte di un versificatore frettoloso. Una conclusione analoga risulta invece del tutto coerente in uno dei *fabliaux* presentati in questo volume, che prende egualmente spunto dal tabù linguistico, *La damoisele qui ne pooit oïr parler de foutre* ("La signorina che non poteva sentir parlare di scopare"). Qui è la protagonista, figlia d'un contadino ricco e rimasta prematuramente orfana di madre, a coltivare un'avversione per le parole oscene, fra cui l'autore include esplicitamente *fotre*, *vit* ("cazzo") e *coille*: al punto che il padre non osa assumere domestici, per paura che la figlia si senta male ascoltandole dalle loro labbra.

La riflessione di Jean de Meung sul rapporto fra le parole e le cose è qui condotta alla logica conseguenza: se quel che ripugna sono le parole, basterà cambiare la nomenclatura per far cadere ogni diffidenza. La ragazza, che si dimostrava così dif-

ficile, è immediatamente sedotta da un giovanotto scaltro che affetta di condividere la stessa ripugnanza per le parole sporche, e che sa approfittare della sua infantile predilezione per le metafore. Dividendo lo stesso letto, come non era infrequente nelle stanze affollate e poco ammobiliate delle case medievali, i due ragazzi cominciano ben presto ad accarezzarsi; apprendendo che lei chiama il suo pube *mes prez*, "il mio prato", la sua vagina *ma fontaine* "la mia fontana", e il suo ano *li cornerres* "il trombettiere", il giovanotto entra prontamente nella stessa modalità linguistica, descrivendo il pene come un puledro affamato e assetato e i testicoli come i suoi due stallieri. La storia precipita così verso l'ovvia conclusione, col cavallo che si disseta e gli stallieri che battono il trombettiere per farlo star zitto[7].

L'immagine dei testicoli che battono l'ano per farlo star zitto è assai popolare, con i due fedeli servitori rappresentati ora come poliziotti ("li mareschal": *Le Dit des cons*, in MR II, 40, v. 14), ora come gemelli (".II. jumiaus": *Le Debat du con et du cul*, in MR II, 39, v. 32). Vale la pena di notare che non si tratta di un'invenzione gratuita, ma di un dettaglio necessario, ricco di risonanze letterarie, giacché gli scrittori medievali, sempre disposti ad affiancare il triviale al sublime, sono quanto mai espliciti circa i rumori che provengono dall'ano di una donna durante il suo piacere; cfr. *Richeut, in Fabliaux. Racconti francesi medievali*, a cura di R. Brusegan, Torino 1980, 967-9: "n'i a putain, se il la fout, / que ne li face dire 'tprot' / d'el que de boche" ("non c'è puttana, se la fotte, che non le faccia dire "prrr", e non dalla bocca"). Un testo da paragonare ai memorabili versi del monaco Helinand, egualmente compiaciuti della compresenza di stile alto e basso, pur senza implicazioni

La testimonianza di questi testi sembra indicare che il tabù linguistico era sì largamente diffuso nella società medievale, ma in modo settoriale, secondo una doppia articolazione: sociale e di genere. Jean de Meung, come la borghese di Rouen nell'*Esquiriel*, è esplicito nell'attribuirlo al linguaggio femminile: sono le donne, e solo loro, che arretrano di fronte a certe parole (o che devono evitarle se non vogliono essere criticate, secondo la versione della borghese). Ma all'interno del genere, il livello sociale introduce una seconda differenza: i *fabliaux* dimostrano che in casa d'un contadino o d'un borghese anche le domestiche usano liberamente certe parole. Anzi la figlia della borghese di Rouen rinfaccia alla madre che quella parola, che si vorrebbe proibirle di pronunciare, è di uso corrente in casa, non solo da parte del padre e del fratello, e neppure della domestica, ma della sorella e della stessa madre. Anche nel *fabliau* della *Demoisele qui ne pooit oïr parler de foutre* la ripugnanza della ragazza, figlia, ricordiamolo, d'un contadino ricco, è dipinta come affettata e ridicola, mentre risulta ovvio dal contesto che qualunque servitore, maschio o femmina, sarà colto prima o poi dalla padrona a pronunciare parole proibite.

Per una donna, dunque, evitare certe parole non è soltanto questione del rispetto dovuto al suo ses-

---

sessuali: "Morz mostre que noient est tot ... Morz dit a totes aises 'tprot'" (Helinand de Froidmont, *Les Vers de la Mort*, a cura di F. Wulff e E. Walberg, Paris 1905, XXX: "La Morte mostra che il niente è il tutto... La Morte dice "prrr" a tutti i piaceri").

so, ma anche di affermare la propria posizione sociale; come conferma, ancora una volta, la borghese di Rouen, che quasi incidentalmente attribuisce alle donne non perbene quella libertà di parola da cui mette in guardia la figlia. E gli uomini? Si è tentati di pensare che fra di loro il tabù non esistesse, a nessun livello sociale, tant'è vero che in contesti anche solenni e ufficiali, ma esclusivamente maschili, come ad esempio quello giudiziario, certe parole erano regolarmente in uso: le duecentesche *Assises de Jérusalem* non stabiliscono forse, a proposito del colpevole di determinati reati, "qu'il deit aveir copé le vit o toutes les coilles" ("che bisogna tagliargli il cazzo con tutti i coglioni")[8]?

Senonché un valore centrale nell'autodefinizione dell'aristocrazia medievale, come quello di cortesia, implicava fra l'altro proprio la capacità di saper stare in società; ovvero di saper stare con le signore. In compagnia femminile, evidentemente, anche i maschi dovevano cercar di moderare il linguaggio, e questa esigenza introduce immediatamente una distinzione anche a livello letterario, a seconda del pubblico che un testo si propone di raggiungere. L'autore di *Richeut*, ad esempio, sa bene che la sua storia non è del genere che si può rivolgere a un uditorio cortese: "E tuttavia il pudore non m'impedirà di raccontarla; chi vuol raccontare la vita di Richeut non può parlare pulito"[9].

Ne dedurremo che i *fabliaux* non erano rivol-

A.-J. Greimas, *Dictionnaire de l'ancien français*, Paris 1980, p. 668.
Richeut, cit., vv. 68-71.

ti a un uditorio cortese? La tentazione è forte, soprattutto al paragone con le novelle del Boccaccio, che riprendono spesso i loro spunti più scabrosi, ma evitano accuratamente l'oscenità cruda e diretta nella scelta dei termini (pur compiacendosi di doppi sensi e metafore fin troppo esplicite). Ma è meglio evitare di tracciare separazioni troppo rigorose, tanto più che sulla questione esiste ormai una vasta letteratura critica, con cui qui non intendiamo certo confrontarci[10]. E' notevole in ogni caso che alcuni autori, pur usando liberamente un linguaggio osceno, giudicassero arrischiato introdurre certe parole nel titolo delle loro opere. Il poemetto conosciuto come il *Lai du lecheor* ("La canzone del libertino") è in effetti una canzone sulla vagina; ma l'autore, dopo aver rievocato piuttosto comicamente le circostanze che lo avevano persuaso a scegliere quell'argomento, aggiunge: "Di questa canzone, i più dicono che è la Canzone del libertino; non voglio dire il suo vero nome, per non essere criticato"[11].

Abbastanza stranamente, Montaiglon e Raynaud, pubblicando nell'Ottocento la loro grande raccolta di *fabliaux*, scelsero di seguire lo stesso principio, stampando le parole oscene senza censura quando comparivano nel testo, ma sostituendo-

---

[10] Si veda ad esempio C. Muscatine, *The Fabliaux, Courtly Culture, and the (Re)Invention of Vulgarity*, in Id., *Medieval Literature, Style, and Culture*, Columbia (SC) 1999, pp. 176 sgg.
Le Lai du lecheor, in *Il falcone desiderato. Poemetti erotici antico-francesi*, a cura di C. Lee, Milano 1980, vv. 119-122.

le con le iniziali quando ricorrevano nel titolo. Più tardi, il grande Joseph Bédier si impose la stessa limitazione, a costo di sfidare il ridicolo: per lui, *Le Chevalier qui fist parler les cons* diventava *Du chevalier qui fist parler les dames*, e il *Foteor* diventava un *Conte* senza titolo[12]. E oggi? La scommessa che il curatore di questo volume (ma sarebbe meglio dire il traduttore, perché tutto ciò che ha fatto è stato riproporre questi testi freschissimi in italiano colloquiale e corrente) ha proposto all'amico direttore della collana, e di cui un editore coraggioso ha accettato di farsi complice, è di fingere che nell'epoca in cui viviamo né le parole, né le cose facciano più paura, nemmeno nei titoli. Ma sarà poi davvero così?

A. Corbellari, *Joseph Bédier: écrivain et philologue*, Genève 1997, pp. 86-88.

Nota alla traduzione

La fortuna critica dei *fabliaux* è andata regolarmente crescendo nel corso degli ultimi decenni. Il Medioevo francese ci ha lasciato circa centocinquanta di questi poemetti in rima baciata, generalmente di ottonari, lunghi poche centinaia di versi, e di contenuto per lo più erotico, se non francamente osceno. La benemerita edizione ottocentesca di Montaiglon e Raynaud è ora quasi completamente rimpiazzata dal monumentale *Nouveau Recueil Complet des Fabliaux*, edito in Olanda a partire dal 1983; l'opera comprende il testo critico, con varianti in appendice, di 127 *fabliaux*, escludendo soltanto pochi testi che non rientrano nella definizione formale del genere, almeno nei termini molto rigorosi adottati dai curatori.

Le traduzioni di *fabliaux* offerte al pubblico italiano sono ormai numerose, a partire dal fortunato Millennio einaudiano curato da Rosanna Brusegan e pubblicato nel 1980[13]. Ma qui si è voluta tentare un'operazione radicalmente diversa rispetto alle traduzioni finora disponibili, in Italia ed anche in Francia, dove per risultare accessibili a un grande pubblico i poemetti debbono essere tradotti dalla lingua d'oil in francese moderno. Caratteri-

---

Fabliaux. Racconti francesi medievali, a cura di R. Brusegan, Torino 1980; ma cfr. anche, negli stessi anni, *Il falcone desiderato.* cit.; *Fabliaux. Racconti comici medievali*, a cura di G.C. Belletti, Ivrea 1982.

stica comune di tutte le traduzioni, infatti, è di presentarsi in versi, anche se sciolti, e di seguire verso a verso il testo originale. Questa opzione è inevitabile quando si voglia permettere allo studente, e perché no, all'appassionato di seguire il testo originale, gettando di tanto in tanto l'occhio sulla traduzione, per chiarirsi un occasionale dubbio, o anche spostando sistematicamente lo sguardo da una pagina all'altra per seguire testo e traduzione in contemporanea. E' inevitabile, però, che una traduzione più o meno letterale e in versi risulti, se presa in sé, scarsamente godibile; e comunque, che si presenti in una forma totalmente diversa da quella dei testi che il lettore moderno legge per divertimento. Ora, i *fabliaux*, che sono di per sé testi folli e divertenti, erano scritti per il puro divertimento del pubblico, nella forma che allora era la più moderna e che piaceva di più. Sembra evidente che se si vuole ottenere il medesimo effetto, e cioè quello che anche nelle nostre scuole si chiama ormai il piacere del testo, si debba presentarli nelle forme che piacciono oggi: e dunque, innanzitutto, in prosa.

Una prosa che per di più dovrà essere il più agile possibile, evitando quelle zeppe e ripetizioni che erano inevitabili nei versi a rima baciata dell'originale, e probabilmente anche gradevoli alla recitazione orale, ma che in una traduzione in prosa perdono qualunque giustificazione. Ecco dunque la scelta di provare a tradurre i *fabliaux* in forma volutamente moderna e godibile per un ampio pubblico, con assoluta fedeltà allo spirito dei testi, e anzi cercando di recuperare proprio la dimensione novellistica e orale del racconto, che una tra-

duzione filologica, e in versi, non può non sacrificare. Si è dunque cercato di riprodurre i modi vivi del racconto, privo d'ogni abbellimento letterario, e di privilegiare ad ogni costo la comprensione e la godibilità del testo, a costo di qualche taglio, beninteso minimo, e di qualche anacronismo lessicale. Ai lettori giudicare se l'operazione sia stata giustificata dall'esito.

Le sohait des vez

Il *fabliau*, conservato nel ms. Berna 354, è rivendicato ai vv. 209-10 da Jehan Bodel, borghese di Arras, uno dei più importanti e versatili autori della lingua d'oïl, nato verso il 1165 e morto nel 1209. Anche nel suo *fabliau* intitolato *Des deus chevaus* (NRCF, vol. V, n. 50, v. 8) Bodel afferma d'essere colui che "trova le songe des vis": dove il sostantivo *songe* in luogo di *sohait* spiega perchè il titolo sia stato tradotto in passato come "Il sogno folle". Si trattava però di una forzatura censoria, che richiedeva di leggere le due ultime parole come una parola sola, *desvez*, cioè appunto "folle"; mentre ormai prevale senza discussione l'interpretazione, suggerita da Luciano Rossi, che vede nel titolo un gioco di parole osceno, e preferisce la grafia "Le sohait des vez", da tradurre "Il desiderio dei cazzi", o meglio ancora, in piena fedeltà al contenuto, "La voglia dei cazzi". Il soggetto era già sviluppato in una commedia latina databile all'incirca al 1170[14]. Si traduce il testo secondo NRCF, vol. VI, n. 70.

La voglia dei cazzi

Voglio raccontarvi una storia che ho sentito da qualche parte; ma non starò a farla lunga, basta l'essenziale. E' una storia successa a una coppia,

---

G. Cohen, *La Comédie latine en France au XIIe siècle*, 2 voll., Paris 1931, pp. 107-51.

marito e moglie; come si chiamavano non lo so, ma erano due brave persone, tutt'e due, e si volevano bene. Dunque, un giorno questo brav'uomo ha dovuto partire per affari, ed è rimasto via da casa tre mesi, a trafficare con le sue mercanzie. L'affare gli è andato benissimo, e lui se n'è tornato a casa tutto allegro, ed è arrivato un giovedì sera. La moglie aveva già voglia di vederlo tornare a casa, e si capisce che è stata contenta quando l'ha visto arrivare. Si sono dati un bacio, poi l'ha sistemato ben comodo vicino al fuoco; la legna bruciava bene, senza fumo, e quando la cena è stata pronta hanno mangiato lì seduti su un cuscino, con il fuoco che li illuminava.

Per cena aveva preparato due pietanze, carne e pesce, tutta roba buona, e vino buono, di Borgogna, e aveva messo la tovaglia di bucato. La moglie serviva il marito, gli dava i pezzi migliori, e a ogni boccone gli riempiva il bicchiere, perché lui beveva volentieri; e intanto che se la godevano lì vicino al fuoco, lei pensava già a godersela anche dopo, a letto. Solo che a forza di riempirgli il bicchiere, al marito, be', l'ha fatto bere troppo: quando se ne sono andati a letto, lui si è addormentato come un sasso, senza pensare a nient'altro. Lei sì che ci pensava, invece; si mette sotto le coperte, ma non ha nessuna voglia di dormire, anzi; gli va vicino, con una gran voglia di coccole, e lui dorme! Ma guarda un po', pensa lei, che canaglia; è appena arrivato a casa, e già dorme! Mi secca proprio; sono tre mesi che non lo tocco! Oh, be', che se ne vada al diavolo!, fa lei, delusa. Però sta zitta; si gira e si rigira sotto le coperte, senza riuscire a calmarsi, perché ha voglia di fare l'amore, ma a sve-

gliarlo però si vergogna, ha paura di far la figura della puttana, e anzi sta ben attenta a non scuoterlo; insomma, alla fine bene o male si addormenta, tutta agitata e di malumore. E mentre dorme sogna; sogna di essere alla fiera, ma una fiera come non se ne sono mai viste. Sui banchi e sotto i portici e nelle botteghe e in tutti gli angoli non si vendono pellicce, o telerie, o tessuti, come in tutte le fiere, e neanche coloranti o spezie, insomma nessuna merce, tranne una: cazzi e coglioni. Di quelli, però, ce n'era da perdere la testa: tutte le botteghe piene, su fino in soffitta, e continuamente ne arrivavano da tutte le parti, carri e carretti e facchini carichi di cazzi. Ma anche se ce n'erano tanti, non erano mica gratis, anzi erano tutti in vendita; uno buono costava trenta soldi, ma già per venti ne prendevi uno carino. Poi c'erano i cazzi da povera gente; prendendone uno piccolo, ci si poteva divertire già con dieci soldi, o anche meno. Li vendevano all'ingrosso e al minuto; i più grossi erano i migliori, e anche i più cari.

Be', come dire? La signora si guarda un po' intorno, e alla fine ne vede uno che le piace, lì su un banco, bello grosso e lungo. Fa finta di niente, si appoggia lì vicino e se lo guarda; per grosso, era grosso: nel buco ci passava una ciliegia, a buttarla dentro arrivava giù senza fermarsi fino in fondo ai coglioni, e quelli erano larghi come una pala: mai vista una roba simile. Be', la signora si mette a contrattare col padrone; meno di due marchi, fa quello, non lo venderei neanche a mia sorella. Non è mica un cazzo da niente, è fabbricato in Lorena, lì li sanno fare, e quest'anno, poi, i coglioni vanno di moda proprio così. Lo prenda, fa il padrone, lo

prenda, che fa un affare! Senta, fa lei, è inutile farla tanto lunga, le dò cinquanta soldi, va bene? Guardi che non so dove le darebbero di più. Cinquanta soldi più le tasse, fa il padrone. Vabbé, più le tasse, fa la signora. Ci perdo, fa lui, ma proprio perché è lei! E vedrà quando lo prova, mi saprà dire qualcosa! Mi accenderà una candela, vedrà! Be', l'affare è concluso, e come si usa si battono il palmo della mano, e la signora, che sognava, senza accorgersene tira una sberla al marito che dormiva, così forte che gli lascia l'impronta delle dita sulla guancia. E si sveglia colla mano che le brucia, tanto forte l'ha schiaffeggiato, e anche il marito si sveglia di soprassalto, tutto spaventato. E lei ci rimane malissimo quando si accorge che è stato solo un sogno. E lui le fa, ma di', cosa ti è saltato in mente? Eri sveglia o dormivi? E lei gli fa, ma non l'ho fatto apposta, non volevo mica picchiare te! Be', fa lui, ma allora cos'è che volevi fare? Spiegami un po' con calma! E lei, non so se ne aveva voglia o no, ma comunque alla fine gli ha raccontato tutto, che ha sognato i cazzi, e che ce n'erano di buoni e di cattivi, e che lei si era comprato il suo, il più grosso di tutti, cinquanta soldi più le tasse. E poi, dice, dovevamo saldare l'affare, ci siamo battuti sulla mano, io credevo di battere sulla palma del padrone, e invece ti ho picchiato, ma dormivo. Non arrabbiarti, per piacere, e se ho fatto una sciocchezza ti chiedo scusa, perdonami!

Be', fa lui, certo che ti perdono, figurati! Poi la abbraccia stretta e la bacia in bocca; e il cazzo comincia a tirargli, perché a starle così addosso lui si scalda, e lei gli piace parecchio. E lui le pianta il cazzo in mano, e poi, appena ha goduto un po', le

fa: senti un po', questo qui che tieni in mano, quanto l'avresti pagato alla fiera? E lei gli fa: guarda, di questi potevi portarne anche una cassa piena, che nessuno ti dava un soldo. Anche i cazzi da poveretti, uno solo ne valeva due come il tuo; questo qui, laggiù, non lo guardavano nemmeno. Va be', fa lui, lasciamo perdere, ma intanto pigliati un po' questo qui, in mancanza di meglio; e lei, effettivamente, si è accontentata, e quella notte sono stati bene insieme. Però lui ha fatto una stupidaggine: il giorno dopo è andato a raccontarla a tutti, e così l'ho sentita anch'io, e ve l'ho raccontata.

Les quatre sohais saint Martin

Il *fabliau* è conservato nei mss. Parigi, BN fr. 837 e fr.12603, Berna 354, Oxford Digby 86. Anonimo, probabilmente di ambiente piccardo, parte da uno spunto, quello dei desideri concessi per volontà soprannaturale e sprecati per stupidità o cattiveria, presente in tutte le letterature e approdato poi in Occidente nell'ambito fiabesco, tanto che lo si ritrova in La Fontaine, Perrault e nei fratelli Grimm (Aarne-Thompson, n. 555), ma sviluppato qui in una versione particolarmente oscena. Testo secondo NRCF, vol. IV, n. 31.

I quattro desideri di San Martino

C'era una volta un contadino, in Normandia; la storia che vi voglio raccontare parla di lui, ed è piuttosto divertente. Dunque, questo contadino era molto devoto a San Martino e l'aveva sempre in bocca, ogni volta che cominciava a lavorare; che le cose gli andassero bene, o che gli andassero male, tirava sempre fuori San Martino. Una mattina questo contadino se ne va al campo, e come al solito non si dimentica di San Martino; San Martino, gli fa, diamoci da fare! Ed ecco che gli compare davanti San Martino in persona. Contadino, gli fa, vedo che mi sei molto devoto, e tutte le volte che devi cominciare un lavoro ti ricordi di me. Ora voglio ricompensarti come meriti. Lascia stare

il lavoro e le bestie, e sta' allegro. Ti esaudirò quattro desideri; non avrai più bisogno di lavorare, di alzarti presto al mattino o di star sveglio la notte. Vattene a casa allegramente, esprimi quattro desideri, e ti prometto che avrai tutto quello che chiederai. Però sta' attento a quello che chiedi, perché non ti darò un'altra possibilità! Il contadino si inchina, poi se ne torna subito indietro, entra in casa tutto allegro.

Lì, però, sono grane; sua moglie era quella che portava i calzoni, in casa, e gli salta subito addosso: cosa ci vieni a fare a casa a quest'ora? Hai già smesso di lavorare, solo perché il tempo si è un po' guastato? Guarda che non è mica ora di pranzo, razza di mangiapane! Qui chi vuol mangiare deve lavorare! Già lo so che a te il lavoro non ti è mai piaciuto, il signore preferisce far festa; non so cosa te ne fai delle bestie, non sei neanche capace di farle lavorare! Sei appena uscito, e la giornata è già bell'e finita? Ma cara, fa il contadino, non t'arrabbiare, che siamo ricchi! D'ora in poi basta faticare, te lo dico io! Ho appena incontrato San Martino, mi ha concesso quattro desideri; non ho ancora cominciato a desiderare, sono venuto prima a parlartene. Dimmi tu cosa devo chiedere, terre, ricchezze, oro, argento! Sentendo questo discorso la moglie diventa tutta umile, gli salta al collo e lo abbraccia: ma dici davvero, caro? Ma sì, tesoro, davvero! Ah, fa lei, amore, lo sai che io penso solo a te! Senti, ti prego, regalami un desiderio, gli altri tre te li lascio, e vedrai che sarai contento di me! Eh no, cara, fa lui, non ci penso nemmeno. A voi donne alle volte vengono delle strane idee; saresti capace di chiedere un gomitolo di lana. E comunque

San Martino mi ha detto di star bene attento e di chiedere solo delle cose utili. Preferisco esprimerli tutti e quattro io, i desideri. E poi, ora che ci penso, se te ne regalo uno, tu saresti capace di liberarti di me. Mica lo so cos'hai in testa; magari chiedi di trasformarmi in una capra o in un cavallo, e addio! No, mi dispiace, non mi fido!

Ma dai, fa lei, fidati! Prometto che sarai sempre un contadino, non ti cambierò in nient'altro. Lo sai che così come sei mi piaci più di chiunque altro! Va be', cara, fa lui, allora te lo concedo; ma mi raccomando, desidera qualcosa che ci serva davvero. Bene, fa lei, allora in nome di Dio, voglio che tu sia tutto carico di cazzi; che ti spunti un cazzo dappertutto, sugli occhi, nel naso, sulla testa, sulle braccia, sulla schiena. E ogni cazzo dovrà avere i coglioni, e non li voglio molli, ma sempre belli duri, come tante corna! Appena pronunciate queste parole, dal contadino cominciano a spuntare i cazzi; gli escono dalle narici e dalla bocca, uno per parte. E poi, sentite questa, i cazzi gli spuntano dalle orecchie, e in mezzo alla fronte, davanti e dietro, sopra e sotto, insomma si carica di cazzi fino ai piedi. Era tutto cornuto e ricoperto di cazzi da tutte le parti, tutti belli robusti, grandi e grossi e scappucciati; ce n'erano di neri, di bianchi e di rossi. Si poteva buttare una fava nel buco, e quella scendeva giù fino in fondo ai coglioni, tanto erano grossi. Be', c'è poco da dire, un bel desiderio! Nel corpo del contadino non c'è un osso così duro che non ne spunti fuori un cazzo; gli spuntano perfino sulle ginocchia.

Ma cara, fa il contadino, che razza di scherzo è questo? Perché mi hai conciato così? Preferirei es-

sere morto piuttosto che pieno di cazzi a questo modo; chi ne ha mai visti così tanti? Caro, fa lei, devo dirti la verità, a me un solo cazzo non mi è mai bastato; e poi era sempre molle come una salsiccia; ora invece ne ho tanti, e belli tosti. E poi c'è anche un altro vantaggio, che la gente pagherà per vederti; non t'arrabbiare, il desiderio non l'ho mica sprecato, ti ho trasformato in una bestia meravigliosa! Mi dispiace molto, fa il contadino, ma ora tocca a me esprimere un desiderio. Voglio che tu abbia tante fiche quanti sono i miei cazzi! E subito la donna si riempie di fiche; una in mezzo agli occhi, quattro sulla fronte, una di fianco all'altra, e fiche di dietro e fiche di fianco, e fiche di sopra e fiche di sotto. E c'erano fiche di tutte le qualità; fiche dritte e fiche storte, e fiche pelose e fiche rasate, e fiche vergini e fiche usate, e fiche larghe e fiche strette, e fiche profonde e fiche piatte, e fiche vecchie e fiche ben fatte; comunque fiche, dalla testa ai piedi. E il contadino si mette a sghignazzare. E lei gli fa, ma cos'hai fatto? Perché hai tirato fuori questo desiderio? E lui: ti dirò, una fica non mi bastava, adesso che ho tanti cazzi. E comunque non prendertela, perché ti assicuro che fai la tua figura. Senti, fa lei, lasciamo perdere, che abbiamo già buttato via due desideri. Chiedi di far sparire tutti questi cazzi e queste fiche, e facciamola finita, tanto ci resta sempre un desiderio, e sarà abbastanza per diventare ricchi sfondati. E lui esegue, e chiede che tutti i cazzi e le fiche spariscano.

Be', lei non è mica stata tanto contenta quando si è ritrovata senza fica, e anche lui, quando si è accorto che era senza cazzo. Senti caro, fa lei, ci resta ancora un desiderio, chiedi un po' che ti ritorni il

cazzo, e a me la fica, così almeno torneremo come prima, e non avremo perso niente. E il brav'uomo, si capisce, non può fare diversamente, e così il cazzo gli è tornato, ma i quattro desideri erano bell'e perduti, e non ci avevano guadagnato niente. E credete pure che s'è pentito di aver dato retta a sua moglie; e in genere, questa storia insegna che chi si lascia comandare dalla moglie alla fine se ne trova male.

La damoisele qui ne pooit oïr parler de foutre

Il *fabliau*, anonimo, si conserva, in varianti abbastanza diversificate, in cinque mss.: Parigi, BN fr. 837, fr. 1593, fr. 19152, Berlino Hamilton 257, e Berna 354. Il tema della seduzione della fanciulla ingenua grazie all'uso di metafore per nascondere la realtà dell'atto sessuale è largamente diffuso nella novellistica. Testo secondo NRCF, vol. IV, n. 26.

La signorina che non poteva sentir parlare di scopare

In questa nuova storia si parla d'una signorina molto presuntuosa, antipatica e che si dava un sacco di arie. Diciamola tutta: a sentir lei, non poteva sentir parlare di scopare, o comunque di sesso, senza farsi venire il voltastomaco e fare una faccia offesa. Era figlia unica, perciò suo padre era pazzo di lei, e faceva tutto quello che voleva; in casa comandava più lei di lui. Vivevano da soli, senza neanche una sguattera o un domestico, anche se erano ricchi. E sapete perché il brav'uomo non poteva tenere domestici in casa? Era per via della ragazza, che non sopportava di avere in casa gente maleducata, che magari parlava di sconcezze, o diceva cazzo o coglioni o cose del genere. Perciò il padre non riusciva a tenersi un domestico neanche un mese, anche se ne avrebbe avuto un gran biso-

gno, per trebbiare e vagliare il suo grano, e spingere l'aratro, e insomma fare tutti i lavori; per colpa della figlia, non aveva il coraggio di prendersi in casa nessuno.

Finché non successe per caso che un ragazzo sveglio capitò da quelle parti, in cerca di lavoro per guadagnarsi il pane; e sentì parlare di questo contadino e di sua figlia, che odiava gli uomini e non voleva saperne di loro. Il ragazzo si chiamava Davidino, e se ne andava tutto solo per il mondo in cerca di fortuna; era un ragazzo in gamba, ve l'ho detto. Quando gli raccontarono di quella signorina così pretenziosa e piena di arie, andò dritto a casa sua; lì vivevano soli lei e suo padre, non c'erano fratelli né sorelle. Il contadino era in cortile, accudiva alle sue bestie, e rigirava la legna al sole per farla seccare, insomma aveva parecchio da fare. Ecco che arriva Davidino, lo saluta e gli chiede se non ha bisogno di un aiuto in casa, per amor di Dio. Il contadino non gli dice di no, ma non ha neanche il coraggio di assumerlo così su due piedi; ci pensa un po', poi gli chiede chi è e cosa sa fare. Davidino gli dice francamente che ha bisogno di lavorare e ha voglia di trovarsi un padrone; che sa menare l'aratro e seminare, e trebbiare e vagliare il grano, insomma tutto quello che deve saper fare un servo di campagna.

Be', perbacco, fa il contadino, avrei proprio bisogno di uno come te, però c'è un problema; ho una figlia tanto timida, che si vergogna degli uomini, soprattutto quando parlano sboccato. Non ho mai avuto un domestico che mi sia durato a lungo, perché appena mia figlia sente dire, che so, scopare, le viene un mal di pancia che a momenti muore.

E perciò, caro, non voglio assumere nessuno, perché i domestici son tutti scostumati e dicono parolacce, e rischierei di perdere mia figlia! E Davidino storce la bocca, poi sputa e si asciuga come se avesse inghiottito una mosca. E gli fa, al contadino: ma signore! Basta! Non bisogna dire queste brutte parole! Ma non lo sapete che quelle sono le parole del diavolo? Tacete, in nome di Dio! Non dite più queste cose quando ci sono io! Non voglio stare con gente che parla a questo modo, neanche a pagarmi; sono sconcezze che mi fanno venire il mal di pancia! Quando la figlia del contadino lo sente parlare così, esce di corsa e va dal padre. Papà, gli fa, in nome di Dio, assumiamolo questo ragazzo, è proprio adatto a stare con noi. La pensa proprio come me, perciò se mi vuoi bene assumilo! Ma va bene, cara, come vuoi tu, fa il contadino, che era una bestia. E così Davidino andò a stare con loro e tutti furono felici e contenti.

Quando viene l'ora di andare a dormire, il contadino chiama la figlia: senti un po', signorina, dove lo mettiamo a dormire, Davidino? Papà, fa lei, se per te va bene, potrebbe dormire con me; mi sembra un bravo ragazzo, e tanto beneducato. Figlia mia, fa il brav'uomo, fa' pure come vuoi! Ed ecco che il contadino si mette a dormire davanti al fuoco, nella sala, e Davidino se ne va in camera con la signorina, che fra l'altro era molto carina, tutta bianca come un fiorellino; sembrava una principessa più che una contadina. E Davidino le mette subito le mani sulle tette, e le chiede: ma che cosa sono queste? E lei: sono le mie mammelline! Vedi come sono bianche e belle, non le lascio mai sporcare. E Davidino spinge giù la mano fino al buchi-

no in fondo alla pancia, quello che si usa per metterci dentro il cazzo, e sente i peluzzi che spuntano; erano ancora teneri e morbidi. Tasta per bene e poi le chiede: e questo cos'è? Eh, fa lei, è il mio praticello, proprio lì dove stai toccando adesso, Davidino, però non è ancora fiorito. Per forza, signora, dice Davidino, nessuno ci ha ancora piantato l'erba. Ma cos'è qui in mezzo al prato, questa fossa così morbida, tutta aperta? E' la mia fontanella, fa lei, ma non sprizza ancora per adesso. Oh! fa Davidino, e qui dietro, risalendo un po' più su, cos'è che c'è? E' il trombettiere che sta di guardia, fa la ragazzina; se per caso una bestia entra nel mio praticello, il trombettiere si mette subito a suonare, per farle paura e cacciarla via. Al diavolo questo trombettiere, fa Davidino, è proprio un furfante, spaventare le povere bestioline solo per non fargli brucare l'erba!

Be', Davidino, fa la ragazzina, adesso basta toccarmi, mi hai toccata abbastanza! E gli mette le mani addosso lei, una manina mica male, fra l'altro; ora, dice, voglio vedere io cos'hai addosso. E tutto quel che tocca gli chiede cos'è, finché non lo prende per il cazzo e gli fa: ma che cos'è che c'è qui, Davidino, che è così duro che potrebbe bucare il muro? Signora, fa lui, è il mio cavallino; è un bel puledro sano e robusto, ma è da ieri che non mangia. Lei spinge la mano un po' più giù e trova i coglioni pelosi; li tasta e li maneggia per bene, poi di nuovo gli chiede: Davidino, cos'è che hai qui in questo sacchetto, sono due palline? Ma Davidino aveva già la risposta pronta. Signora, sono i due stallieri che sorvegliano il mio cavallo, gli fanno la guardia quando va al pascolo, che nessuno me lo rubi.

Davide, fa lei, fallo pascolare nel mio prato, il tuo bel puledro, per piacere! E lui rotola su di lei, le mette il cazzo sull'inguine, e poi, tenendosela sotto, le fa: signora, il mio puledro muore di sete, ha fatto tanta fatica! Dai, dagli da bere nella mia fontana, fa lei, non aver paura! Ma signora, fa Davidino, ho paura del trombettiere, se il puledro entra dentro magari si arrabbia! E lei: be', se protesta, ci sono i due stallieri, ci penseranno loro a picchiarlo! Ben detto, risponde Davide, e senza pensarci due volte le ficca il cazzo dentro, e se la gode e si diverte, e anche lei non ha motivo di lagnarsi; fra una cosa e l'altra l'ha rivoltata quattro volte. E quando per caso al trombettiere scappava di protestare, i due stallieri lo picchiavano: paf, paf! E la storia è finita qui.

La sorisete des estopes

Fabliau anonimo, conservato nel solo ms. Berna 354. Il titolo, come dimostra il contenuto, non va tradotto "Il topolino di stoppa", come avviene di solito, ma "Il topolino nella stoppa". Il tema è ripreso in due *fabliaux* di Gautier le Leu, dove il protagonista è rispettivamente un villano e un cavaliere[15]. Testo secondo NRCF, vol. VI, n. 66.

Il topolino nella stoppa

Ora vi racconto di un contadino sciocco, che aveva preso moglie, ma non sapeva niente dei giochi che si fanno con le donne, perché non se n'era mai preoccupato. Ma sua moglie sapeva già tutto quello che fanno gli uomini, perché a dirla proprio tutta, il prete ci si era divertito qualche volta, quando aveva tempo e gli veniva voglia. E quando venne il giorno che lei doveva andare a vivere con suo marito, il prete le fa: senti, dolcezza, io vorrei stare con te ancora una volta, se ti va, prima che quel contadino ti metta le mani addosso. E lei gli fa: volentieri, non dico di no; anzi, quando sarà l'ora venite presto, prima che mio marito me lo faccia; perché non voglio perdervi. E così rimasero d'accordo; e non passò molto che il contadino se ne andò a letto con

---

[15] C.H. Livingston, *Le Jongleur Gautier le Leu. Etude sur les fabliaux*, Cambridge (Mass.) 1951, 147 e 185.

la moglie, che però non ci teneva mica a divertirsi con lui. Be', insomma, lui la abbraccia, e stringe forte, perché non sapeva fare diversamente, e se la mette sotto; e lei gli resiste e gli fa, ma cosa volete fare? E lui: voglio tirar fuori il cazzo, e scoparti, se ci riesco, e se trovo la fica libera. La mia fica, fa lei in fretta, la mia fica non si trova. Come? E dov'è? Dimmelo, su, fa lui. Be', fa lei, se proprio ci tenete ve lo dirò; l'ho lasciata stamattina a casa di mia madre, ben nascosta in fondo al letto. Per San Martino, fa lui, ora ci vado, ci mancherebbe che dovessi star senza! Senza perdere tempo salta giù dal letto e se ne va di corsa a cercare la fica.

Ma il paese dove era nata sua moglie distava più di una lega. E mentre il contadino era in strada per recuperare la fica, il cappellano se ne venne nel suo letto, con gran piacere e gran divertimento, e fece tutto quello che aveva voglia di fare. Ed ecco come venne ingannato il contadino, che era davvero uno sciocco. Appena arrivato dalla suocera, le fa: cara signora, vostra figlia mi ha mandato a prendere la sua fica, dice che l'ha nascosta qui, in fondo al letto. La donna ci pensa su un momento, e capisce subito che la figlia lo sta ingannando per fargli qualche bricconata. Sale su in camera, e trova un cesto pieno di stoppa; ecco, gli fa, credo che sia qui, portatele un po' questo cesto. Ma senza che nessuno lo sapesse, nella stoppa era entrato un topolino, e s'era fatto lì la tana. La vecchia gli consegna il cesto, il marito lo prende, se lo mette sotto il mantello, e via di corsa.

Ma mentre attraversa la brughiera si mette a pensare: chissà se la fica di mia moglie dorme o è sveglia. Certo che mi piacerebbe scoparla prima

di arrivare a casa, accidenti; ho solo paura che mi scappi qui all'aperto. Be', pazienza, ora me la scopo, voglio proprio vedere se la fica è davvero una bestia così dolce e tenera come dicono. Il cazzo aveva già cominciato a sollevare la testa, ed era dritto come una lancia; e lui ficca la mano nel paniere e comincia a frugare. E il topo salta fuori dalla stoppa e scappa via per i prati. E il contadino gli corre dietro col fiato corto, pensando che forse fa solo per scherzo, e pensa: Dio, una bestia così bella! Mi sa che non è ancora neanche svezzata, dev'essere nata da poco; è talmente piccola! Be', che Dio la protegga, si dev'essere presa paura del mio cazzo; Gesù, è così di sicuro, l'ha visto tutto nero e col muso rosso! Povero me, si capisce che ha avuto paura! E se mi muore? Santa Maria, che guaio! Se finisce nel fossato ci affoga; scommetto che è già tutta bagnata! Signore aiutami tu, come faccio se mi muore? E mentre si lamenta e si torce le mani, il topo lo guarda e fischia e stride; sembra quasi che gli faccia le smorfie, proprio come fanno le scimmie quando ridono e ci prendono in giro. E il contadino: bella fica, fichetta dolce, su, torna qui! Ti prometto che non ti toccherò finché non saremo a casa e ti avrò restituita a mia moglie; purché riesca a tirarti fuori dall'acqua! Come rideranno di me, se sapranno che mi sei scappata! Ohi, ancora un po' e anneghi con tutto quel bagnato, povera fica! Su, vieni qui, entra nel mio guanto, che ti scaldo. Ma è tutta fatica sprecata, per quanto la chiami non c'è verso di farla tornare.

Quando si rende conto che l'ha perduta, diventa triste e preoccupato; si rimette in cammino e non si ferma più fino a casa. Senza dire una parola si sie-

de su una panca a togliersi le scarpe; non era certo allegro. E la moglie gli fa: ma che cosa c'è? Com'è che non dite una parola? Non siete mica malato? No, signora, fa il contadino, mentre si toglie le scarpe e si spoglia. E lei gli tira su la coperta, e lui salta a letto, e si rannicchia in un angolo, voltandole le spalle, e non dice una parola, come quei monaci che hanno la proibizione di parlare. E lei lo vede lì, lungo disteso e muto, e gli fa: ma la mia fica, non ce l'avete? No, signora, no e no! Magari non fossi andato a cercarla! Mi è caduta per terra lì fuori, e a quest'ora sarà annegata in un fossato. Ma dai, fa la moglie, non prendetemi in giro! No, signora, non sto mica scherzando! E lei lo prende fra le braccia. Ma non bisogna mica starci male, gli fa, avrà solo avuto paura di voi, che non vi conosceva, e secondo me le avrete fatto qualcosa che non le piaceva. Ma se ce l'aveste ora qui, cosa le fareste, eh? La scoperei, perbacco! Glielo ficcherei dentro da farla crepare, tanto mi ha fatto star male! E subito lei gli fa: è qui, fra le mie gambe. Ma non dovete trattarla male, visto che è così brava che è tornata da sola! E il contadino allunga la mano, la prende e fa: la tengo! E lei: ma accarezzatela un po' con le mani, che non le venga voglia di scappare, e non abbiate paura, non morde mica; ma tenetela, che non vi scappi! Sarà meglio, fa lui, che se il gatto la trova se la mangia, com'è vero Dio! E così comincia ad accarezzarla, e la sente tutta bagnata. Accidenti, fa, è ancora tutta sporca per quel fossato dov'è caduta. Ahi, oggi me ne ha date di preoccupazioni! Be', ma non voglio sgridarla solo perché s'è bagnata. Anzi, adesso lasciamola riposare, che sarà stanca con tutte le corse che ha fatto; per

oggi basta. E basta anche con la nostra storia; che ci insegna che la donna ne sa una più del diavolo, e quando vuole ingannare l'uomo, ci riesce meglio lei con due parole di quel che potrebbe fare lui con tutta una macchinazione.

Le povre clerc

Il *fabliau*, anonimo, è conservato in un solo ms., Berna 354. Il motivo, con varianti, è molto comune nella letteratura medievale e nella favolistica, in particolare in Germania, Inghilterra e Scozia (dove ispira il poemetto quattrocentesco *The Freiris of Berwik*). Testo secondo NRCF, vol. VII, n. 79.

Lo studente povero

Oggi raccontiamo la storia di uno studente, che s'era mantenuto per un po' all'università, a Parigi, finché la povertà non l'ha costretto a andarsene, perché lì la vita era troppo cara, e ormai non gli restava più niente da vendere o da impegnare. Così ha piantato gli studi e si è messo in cammino per tornarsene al suo paese; di rivedere la famiglia in fondo non gli dispiaceva, però non era tanto tranquillo, perché non aveva letteralmente un soldo. Così ha camminato tutto il giorno, senza bere né mangiare, finché non è arrivato a un villaggio, ed è entrato nella prima casa per chiedere ospitalità. Era la casa di un contadino, ma c'erano solo la padrona e la serva; e lo studente s'è accorto subito che la faccia della padrona non prometteva niente di buono. Comunque s'è fatto coraggio e ha chiesto se per carità potevano ospitarlo quella notte; e la padrona gli fa: caro il mio studente, mio marito non è

in casa al momento, e credo che non sarebbe per niente contento se lasciassi dormire qui qualcuno senza il suo permesso, voi o chiunque altro. E lui insiste: fino a stamattina ero ancora all'università, e oggi ho camminato tutto il giorno, ne ho fatta di strada; non è il caso di fare tante storie, voglio solo un po' di carità! E lei, niente, più dura di prima.

Mentre erano lì che discutevano, arriva il garzone del vinaio, con due barilotti di vino; la padrona li prende in consegna e li mette al sicuro. E intanto la serva si dava da fare, cuoceva una torta, e metteva nel piatto un bel pezzo di carne di maiale appena tolto dalla pentola. Accidenti, fa lo studente, signora, mi piacerebbe eccome restare qui stanotte! E lei gli fa, proprio in faccia: caro il mio studente, in casa non ti voglio, vattene un po' da qualche altra parte. Be', stavolta lo studente l'ha capita e se ne va, e la padrona gli sbatte dietro la porta e la chiude a chiave. Ma non era ancora andato lontano, quand'ecco che incrocia un prete, tutto avviluppato nel suo mantello nero; il prete gli passa accanto senza neanche guardarlo, e va a bussare proprio a quella porta, e subito lo fanno entrare. Il ragazzo alza le spalle, poi comincia a guardarsi intorno, per vedere se trova un posto da dormire; e un uomo che arrivava su dalla strada lo vede e lo chiama: chi sei? E dov'è che vai? Sono uno studente, fa lui, e sono stanco morto, ho camminato tutto il giorno, e non so dove andare a dormire. Eh, buon Dio, fa il brav'uomo, signor studente, non bisogna perdersi d'animo; lei ha bell'e trovato alloggio. Di-

ca un po', ha provato a bussare a quella casa lì? Eh, fa lo studente, vengo proprio di lì. Ora, fa il brav'uomo, ci tornerà insieme a me, perché quella è casa mia, e posso farci dormire chi voglio. Arrivo appunto adesso dal mulino, porto la farina per fare il pane ai miei bambini.

Lo prende per mano e tutt'e due se ne vanno alla porta; e il brav'uomo, col sacco sulle spalle, comincia a chiamare forte. La moglie, dentro, lo sente e per poco non le prende un colpo: cielo, è mio marito! Aspetta, fa al prete, nasconditi, vediamo un po', ecco, nella culla! Lì sarai al sicuro, e io appena posso lo manderò a dormire! E il prete si ficca nella culla, e intanto il marito fuori continua a chiamare, e finalmente gli aprono. E appena entrato fa, caro il mio studente, si tolga il cappotto, faccia come a casa sua, che stasera ho voglia di stare allegro. Moglie, moglie! Cosa fai? Perché non prepari qualcosa da mangiare? Mi dispiace, fa lei, ma non c'è niente in casa. Allora il padrone comincia a bestemmiare: ma per tutti i santi, com'è possibile? Be', fa lei, se non lo sapete voi! Avete mangiato tutto stamattina prima di andare al mulino, non c'è rimasto niente. Be', fa lui, per me pazienza, ma sant'Iddio, mi dispiace che c'è qui questo studente. Eh, fa lei, bisogna aver pazienza e cercare di arrangiarsi, cosa sarà mai saltare un pasto; e ordina alla serva di prendere un po' di farina: su, fagli un po' di pane, che mangino, e che se ne vadano a dormire!

Il padrone era piuttosto seccato; per non pensarci più si rivolge all'ospite e comincia a far conversazione. Signor studente, gli fa, lei deve aver-

ne studiate di cose! Ci racconti un po' qualcosa, una storia o una canzone o un'avventura, così per passare il tempo, mentre il pane cuoce. E lo studente: ma, di storie veramente non ne conosco, però posso raccontare uno spavento che mi sono preso oggi durante il viaggio; non saprei cos'altro raccontare, non me ne intendo mica tanto. E vada per lo spavento, fa il padrone, se non è capace di raccontare storie è inutile insistere; su, ci dica un po' cosa le è capitato! Ecco, fa lo studente, mentre attraversavo un bosco, ho trovato un branco di porci, e ce n'erano proprio tanti, grossi e piccoli, neri e pezzati, e lo strano è che erano lì senza pastore; e sì che ce n'era di belli grassi. E mentre ero lì che guardavo questi porci, salta fuori un lupo e se ne abbranca uno. Ed era un porco bello grasso, grasso proprio come quella carne che la serva, qui, poco fa stava tirando fuori dalla pentola.

La padrona, sentendolo, si è vista perduta. Ehi, moglie, fa il padrone, cos'è che racconta il nostro studente, è vera questa storia? Eh sì, fa lei, è proprio vero, ne avevo comprata un po'. Ma bene, fa lui, sono proprio contento, almeno c'è qualcosa da mettere sotto i denti. Allora, signor studente, andiamo avanti con la storia, che ho proprio voglia di sentire come va a finire! Be', fa il ragazzo, si capisce che a me mi è dispiaciuto, che il lupo si era portato via il porco; anzi, a dire la verità non l'ha neanche portato via, ma si è messo a mangiarlo lì, sul posto, e l'ha sbranato e fatto a pezzi; e io stavo lì a guardare il sangue che colava, ed era rosso, diciamo... sì, come quel vino che il

garzone ha portato in casa poco fa, quando ero entrato a chiedere alloggio.

La padrona è senza parole per la rabbia, e il marito la guarda in faccia: ehi, moglie, cos'è questa storia, abbiamo del vino? Eh sì, fa lei, ce n'è un bel po'; in realtà non è che non ci sia niente in casa come dicevo prima, io ci avevo pensato a preparare qualcosa. Brava, fa il padrone, com'è vero Dio, sono proprio contento! Soprattutto per il nostro ospite, qui, lo studente. Allora, signor studente, continuiamo un po' la storia! Certo, fa lo studente. Dunque, il lupo era molto feroce, e io non sapevo bene cosa fare, ma comunque ho cercato qualcosa per difendermi. Insomma, è inutile farla lunga, ho trovato una pietra e l'ho raccolta; ma piccola, eh? La torta che stava facendo la serva, prima, era molto più grossa. Come, moglie, fa il padrone, c'è anche una torta? E lei, ormai, ha capito che non c'è niente da fare; eh sì, gli fa, e bella anche, fatta con le uova. Be', di bene in meglio, grazie a Dio, fa il padrone. Accidenti, caro il mio studente, il suo spavento ci è tornato proprio utile! Ora possiamo stare allegri, abbiamo carne e pane e vino, ed è tutto merito suo! Be', la storia dello spavento è finita, credo? No, no, fa lo studente. Non finisce mica così. Perché quando ho raccolto la pietra, volevo tirarla al lupo, e mi sono messo lì a guardarlo fisso, e lo guardavo, e lo guardavo proprio come fa il prete che se ne sta lì a spiare attraverso le fessure della culla. Prete? strilla il padrone, che prete? C'è un prete in casa? Allora salta su e corre ad acchiappare il prete; quello cerca di difender-

si, ma non serve a niente! Il padrone lo acchiappa per il mantello, e quello scappa lasciandoglielo in mano; e il brav'uomo lo regala allo studente, e così l'ha ripagato del suo disturbo, e il prete ha avuto la peggio.

Le meunier et les deus clers

Il *fabliau*, anonimo, è conservato nei mss. Berna 354 e Berlino Hamilton 257. Il tema, popolarissimo, si ritrova nel posteriore *fabliau* di Jehan Bodel, *Gombert et les deus clers* (NRCF, vol. IV, n. 35), in Boccaccio, *Decameron*, IX, 6, in Chaucer, *The Reeve's Tale*, e approda finalmente alle favole di La Fontaine (*Le Berceau*). Testo secondo NRCF, vol. VII, n. 80.

Il mugnaio e i due chierici

C'erano una volta due chierici, che erano nati nello stesso paese, anzi nello stesso villaggio. Erano diaconi e vivevano in campagna, lì al loro paese, finché non arrivò la carestia, come succede qualche volta, a far danno alla povera gente. I due chierici, vedendo che le cose andavano male, erano preoccupati e non sapevano cosa fare, perché non erano capaci di guadagnarsi da vivere, né lì né altrove, e d'altra parte si vergognavano di mendicare il pane, anche per l'abito che portavano. Mezzi però non ne avevano, e non sapevano come tirare avanti. Una domenica dopo pranzo si ritrovano davanti alla chiesa, e poi se ne vanno fuori del villaggio per discutere in privato della situazione. Senti, fa uno, qui c'è il rischio di far la fame, e da quella non è mica facile difendersi. E noi di mezzi non ne abbiamo; o tu per caso hai messo da parte qualcosa che possa bastare a mantenerci? Non saprei pro-

prio, fa l'altro, però ho un amico, e potremmo andare da lui, e comprargli uno staio di grano. Ce lo venderà al prezzo di mercato, ma vedrai che non farà problemi a farci credito fino al prossimo raccolto, così passeremo l'annata cattiva. E l'altro gli fa, sai che siamo fortunati? Mio fratello ha una cavalla; la prendiamo, e con quello staio di grano ci mettiamo a fare i panettieri. Guarda un po' cosa bisogna fare per vivere!

Detto fatto, si procurano il cavallo e il grano, e poi vanno al mulino; era una cavalcata abbastanza lunga, almeno due leghe. Il mulino era ad acqua, ed era costruito vicino a un boschetto; non c'era un villaggio lì, e neanche una casa isolata, tranne quella del mugnaio. Arrivati al mulino aprono la porta, buttano dentro il sacco di grano, poi portano la cavalla nel prato, lì vicino all'acqua; uno resta di guardia, l'altro va a cercare il mugnaio, che si sbrighi a servirli. Ma il mugnaio li aveva visti arrivare, e s'era nascosto; doveva avere qualche cosa in mente, si vede che quel grano gli faceva gola. Il chierico arriva a casa del mugnaio, lì c'è la moglie che fila. Signora, fa lui, per San Martino, dov'è il padrone? Abbiamo bisogno di lui. Ma con piacere, fa lei, dev'essere lì nel bosco, proprio dietro al mulino. E il chierico torna indietro di fretta, ma intanto l'amico s'era stufato di aspettare, ed ecco che viene anche lui a bussare: signora, le fa, per l'amor di Dio, dov'è andato il mio amico? Ma per quel che ne so, fa lei, è andato a cercare mio marito, che è uscito un momento fa. E così spedisce anche il secondo dietro al primo, era una che ci sapeva fare in quei casi; e il mugnaio coglie l'occasione, corre al mulino, carica il sacco sulla cavalla coll'aiuto della mo-

glie, porta tutto a casa sua e lo nasconde; poi se ne torna al mulino.

I chierici dopo aver cercato dappertutto tornano al mulino anche loro. Mugnaio, fanno, Dio sia con voi! Su, al lavoro, per l'amor di Dio! Ma signori, fa lui, che lavoro? C'è qui da macinare il nostro grano. Vanno per prenderlo, e non trovano né sacco né cavalla. Si guardano in faccia: ma cos'è, ci hanno derubati? Eh sì, mi sa proprio di sì, fa uno dei due. Adesso per i nostri peccati siamo rovinati. Ohi, ohi!, San Nicola, aiutateci voi! E il mugnaio: ma che avete? Cosa c'è da gridare? Mugnaio, abbiamo perduto tutto! Che disgrazia, siamo rimasti senza cavalla e senza niente, ed era tutta la nostra ricchezza! Signori, fa lui, io non ne so niente. Capo, fanno loro, non le chiediamo mica niente, ma ci dica almeno da che parte possiamo andare a cercare i ladri. Signori, fa lui, qui in mezzo ai campi non saprei cosa dire, forse sarà meglio cercare nel bosco là dietro il mulino. I chierici si precipitano verso il bosco, ma poi uno dei due fa: ha ragione il proverbio, solo gli sciocchi si agitano per niente. La ricchezza va e viene, come la paglia. Andiamocene piuttosto a cercare alloggio per stanotte. E dove? Ma dal mugnaio, lì al mulino. Ci ospiterà per carità cristiana.

Il mugnaio, quando li vede venire, non è per niente contento, e gli fa: allora, vi ha aiutati San Nicola? Proprio per niente, mugnaio, fanno loro. Be', fa lui, dovrete riguadagnarvi tutto un'altra volta, quello che avevate ormai è perso, non ci farei più conto se fossi in voi. Eh, temo proprio che sia così, fanno loro. Senti, mugnaio, per amor di Dio dacci ospitalità per stanotte, che non sappiamo do-

ve andare. Il mugnaio ci pensa su; si tratta di dargli da mangiare e da dormire, ma dopotutto lo farà a loro spese, sarebbe peggio di un cane se rifiutasse. Signori, gli fa, c'è da dormire sul pavimento, almeno quello posso offrirvelo. Basta e avanza, mugnaio, gli fanno i due. Il furfante non viveva nel lusso, e del resto in casa erano solo in quattro, lui, la moglie, la figlia e un bambino piccolo. Ma avrei fatto meglio a cominciare dalla figlia, che era bella e già grandicella, e il mugnaio per evitare che qualcuno le facesse la festa la faceva dormire dentro un cassone; ogni sera lo chiudeva da fuori, poi le passava la chiave attraverso un buco, e se ne andava a dormire anche lui. Ora quella sera, venuta l'ora di cena, il mugnaio fa portare pane, latte, uova e formaggio, una cena da contadini. I due chierici ne hanno in abbondanza; uno mangia nello stesso piatto con la ragazza, l'altro col mugnaio e la moglie. Nel camino era tesa una catena, e dalla catena pendeva un anellino di ferro, di quelli che si mettono e si tolgono, per appendere le pentole; di nascosto, quello che mangia insieme alla ragazza stacca l'anellino e se lo mette in tasca. La notte, al momento di andare a dormire, tiene d'occhio la ragazza, e vede il mugnaio che la chiude nella cassa e poi le passa la chiave attraverso il buco; e dopo un po' dà di gomito all'amico: ehi, socio, gli fa, voglio andare a parlare alla figlia del mugnaio, che è chiusa là in quella cassapanca. Ma dai, gli fa l'altro, vuoi far succedere qualche scandalo? Sei proprio un delinquente! Guarda che va a finire male. E io ci vado lo stesso, fa l'altro, voglio vedere se non c'è modo di cavarne qualcosa.

Se ne va alla cassapanca, gratta un po' e quella

dentro lo sente. Cosa c'è là fuori? C'è quello che per amor vostro è così triste e infelice che se non avete pietà di lui non avrà mai più un giorno di gioia. Sono quello che ha mangiato con voi, e vi porto un anello d'oro. Un tesoro così non l'avete mai avuto. Ed è un anello magico; se una donna lo porta al dito, può anche divertirsi e fare la puttana quanto vuole, al mattino si ritrova casta e vergine. Tenete! ve lo regalo. E lei subito gli tende la chiave, e lui apre la cassa ed entra dentro, e lei gli fa posto. Ora possono godersela, senza nessuno che gli dia fastidio. Ma prima che faccia giorno, la moglie del mugnaio si alza, ed esce nuda in cortile a fare un bisogno; passa davanti al paglericcio del chierico che dormiva sul pavimento, e quello vedendola pensa all'amico che si diverte dentro la cassa, e gli viene voglia di divertirsi anche lui; prima pensa di sedurla quando tornerà in casa, poi ci ripensa, perché potrebbe nascerne qualche guaio. Gli viene in mente un altro trucco; si alza e va al letto dove il mugnaio continua a dormire, prende il bambino che dormiva lì accanto e se lo porta vicino al letto con tutta la culla. Quando la donna rientra, il chierico tira l'orecchia al bambino, e quello si sveglia e si mette a piangere. La donna era già arrivata al suo letto, ma sentendo il bambino torna indietro e nel buio si dirige verso di lui; trovando lì la culla, solleva la coperta e si mette a letto vicino al chierico. E quello la abbraccia e se la tira sotto, la stringe e le fa tutto quello che gli viene voglia; lei sopporta tutto, ma è piuttosto meravigliata.

Al canto del gallo l'altro chierico si mette in agitazione, pensando che ormai si è fatto tardi; esce dal cassone, se ne va al letto, e trova lì la culla, sic-

ché non capisce più niente. Cominciava ad avere paura, ma comunque allunga le mani un pochino; quando trova due teste, salta subito indietro. E se ne va dritto all'altro letto, dove dormiva il mugnaio; si mette sotto le coperte accanto a lui, e quello continua a dormire, non s'è ancora accorto di niente. Socio, gli fa il chierico, cosa aspetti? Chi dorme non piglia pesci! Io sì che me la sono goduta stanotte. Non è mica male la ragazza, la figlia del nostro mugnaio. Eh, è un bel gusto, un gran bel piacere scopare dentro il cassone. Socio, vacci anche tu, ficcati dentro e prenditi la tua parte del prosciutto; ce n'è ancora un bel po' prima di arrivare in fondo. Me la sono messa sotto sette volte stanotte; ne verrà fuori una buona annata! E il tutto m'è costato solo l'anello del focolare, me la sono cavata a buon mercato! Quando il mugnaio capisce il trucco, lo afferra per la gola, ma il chierico comprende lo sbaglio e ci dà dentro anche lui; lo mette sotto e per poco non lo ammazza. E la mugnaia comincia a dar di gomito al chierico che è lì a letto con lei: marito, gli fa, cosa succede? Non è meglio che ci alziamo? Quei due chierici a momenti si ammazzano. Non è affar tuo, fa lui, lascia perdere. Se quei due imbecilli vogliono ammazzarsi, che facciano pure. Tanto lui lo sapeva che il suo amico era il più forte. Appena il mugnaio riesce a liberarsi corre ad accendere il fuoco, e cosa vede? Sua moglie a letto con il chierico. Ah, puttana, fa, che cosa ci fai lì? Sei tu che hai organizzato tutto, eh? No invece, fa lei, se sono diventata puttana, è perché mi hanno ingannata; e tu, invece, sei un ladro, che hai rubato a questi due il loro sacco di grano e la cavalla, e perciò ti impiccheranno! E' tutto nascosto nel

tuo magazzino. Allora i due chierici acchiappano il furfante, e lo picchiano tanto che per poco lo macinano; poi se ne vanno in cerca di un altro mulino. E con quel mestiere che si erano trovati, sono poi riusciti a passare l'annata cattiva.

La borgoise d'Orliens

Fabliau anonimo, forse di autore normanno, conservato nei mss. di Parigi, BN fr. 837; Berna 354; Berlino Hamilton 257. Il tema è sviluppato in altri *fabliaux* e soprattutto nella novellistica italiana, a partire da Boccaccio, *Decameron*, VII, 7; Ser Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone*, III, 2; Poggio Bracciolini, *Facezie*, I, 28; Bandello, I, 25. Nella tradizione francese il motivo, attraverso le *Cent nouvelles nouvelles*, 88, approda finalmente a La Fontaine (*Cocu, battu et content*); ma la sua ultima incarnazione è naturalmente nelle *Nozze di Figaro*, nello stratagemma con cui Susanna e la contessa castigano le voglie del conte. Testo secondo NRCF, vol. III, n. 19.

La borghese d'Orléans

Sentite che storia è capitata a una signora di Orléans. Suo marito era ricco sfondato, se ne intendeva di commercio e di finanza, e quel che aveva fra le mani sapeva farlo fruttare. Ora in città erano arrivati quattro studenti dalla Normandia, portandosi i sacchi in spalla, con i libri e i vestiti; erano grandi e grossi e allegri, sapevano cantare e nella via dove avevano preso alloggio stavano simpatici a tutti. Uno dei quattro frequentava appunto questa famiglia, e lo ricevevano volentieri; alla padrona, specialmente, piaceva molto chiacchierare con lui. A forza di vederlo andare e venire, il padrone

si è accorto, dagli sguardi e dai discorsi, che il giovanotto aveva voglia di far la lezione a sua moglie, e glie l'avrebbe fatta di sicuro, se appena riusciva a trovarsi da solo con lei. Ora lì con loro abitava anche una sua nipote, che il borghese aveva allevato; la chiama da parte e le promette un vestito nuovo se gli farà la spia, sorvegliando lo studente e poi raccontandogli tutta la verità.

Alla fine lo studente, a forza di preghiere, è riuscito a farsi dare un appuntamento dalla padrona, ma la ragazza s'era accorta di tutto e si è precipitata a raccontarlo allo zio: la prima volta che lui andrà fuori città per affari, la padrona manderà a chiamare lo studente e lo metterà in casa, attraverso una porticina sprangata che dà sul cortile. Detto fatto, il borghese va dalla moglie: io, dice, devo partire per affari; tu fai buona guardia alla casa, mi raccomando, perché non so quando riuscirò a tornare. Ma certo, caro, fa lei. Quello comanda carro e carrettieri; per guadagnare un po' di tempo, dice, andrà a dormire già fuori città; e la moglie, che non sospettava il trucco, manda subito a chiamare lo studente. Ma il borghese aveva organizzato tutto per sorprenderli; manda a dormire i carrettieri in una locanda appena fuori città, e gli dice di non preoccuparsi, che quanto a lui, deve andare avanti per parlare d'affari con un pezzo grosso; ma invece se ne torna tutto solo in città.

Aspetta che cali la sera, e appena comincia a far buio si introduce nel giardino di casa sua, va alla porticina e bussa piano. La moglie crede che sia l'amico, gli apre e lo abbraccia: benvenuto, amore! E il marito bada bene a non parlare forte, ma la saluta bisbigliando, per non farsi riconoscere; e lei

lo conduce attraverso i corridoi della casa fino in camera sua. Intanto, però, le sembra strano che lui non dica una parola e che tenga la testa bassa come se cercasse di non farsi vedere; chissà come comincia a insospettirsi, butta lo sguardo sotto il cappuccio e si accorge che quello è suo marito. Be', ci voleva del sangue freddo, ma le donne ne hanno parecchio, e quella non è la prima né l'ultima che darà filo da torcere al marito. Amore, gli fa, come sono contenta che sei qui! Senti, hai bisogno di soldi? Se hai dei debiti non hai che da dirmelo. Intanto vieni con me, ti nasconderò qui in una saletta, la chiave ce l'ho io. Aspettami qui finché i domestici non avranno mangiato, poi appena tutti dormono verrai in camera mia, e nessuno lo saprà mai! Bene, signora, sussurra lui, senza immaginarsi quello che sta per capitare.

Appena l'ha chiuso a chiave, la donna torna alla porticina del giardino; lì c'è l'amico che l'aspetta, e lei lo bacia e lo abbraccia. E insomma il secondo si diverte di sicuro più del primo; la donna se lo porta in camera, e lì, sul letto, lui si mette subito a giocare - al gioco che fanno gli innamorati, dico; di altri giochi, in quel momento, non gli importava di sicuro, e ancor meno a lei. Quando si sono baciati e accarezzati abbastanza, lei gli fa: amore, aspettami un momentino qui; vado solo di là a dar da mangiare alla mia gente. Agli ordini, signora!, fa lui. Così lei va a occuparsi della cena, e quando tutti hanno mangiato e bevuto, prima che si alzino da tavola, prega tutti quanti di ascoltare quel che ha da dire. C'era lì un sacco di gente: due nipoti di suo marito, e un facchino che portava l'acqua in casa, e tre cameriere, e la nipote del padrone, e due

garzoni e un uomo di fatica. Ragazzi, fa lei, sentite un po'! C'è uno studente che viene spesso qui in casa, lo avrete visto; non mi vuol lasciare in pace, e mi fa delle proposte. Io gli ho sempre detto di no, ma quando ho visto che non riuscivo a togliermelo di torno, ho pensato di fare così. La prima volta che mio marito se ne andrà via per affari, gli ho detto, farò tutto quello che vorrai; ora mio marito è partito, che Dio lo accompagni, e quella canaglia d'uno studente l'ha saputo, e stanotte è entrato in casa per rovinarmi. L'ho chiuso nella saletta al piano di sopra; ora vi prometto una damigiana di vino, del migliore che abbiamo in casa, se mi aiutate a vendicarmi. Salite su con dei buoni bastoni, e giù botte da orbi, così gli passerà la voglia di dar fastidio alle donne sposate!

Sentendo questa faccenda, tutti quanti saltano su, prendono assi e bastoni, e in mancanza di meglio anche pestelli; e la padrona gli dà la chiave. Be', ci vorrebbe un buon matematico per tenere il conto di tutte le botte! Non lo lasciano scappare, e gli fanno una bella festa: è inutile che scappi, studentello! Ora te la diamo noi la lezione! Se lo ributtano l'un l'altro, lo prendono per il cappuccio, e lo tengono per la gola così stretto che non può dire una parola; e le botte non le risparmiano, non avrebbero lavorato più sodo neanche a pagarli! E i due nipoti picchiano più forte di tutti: giù botte addosso allo zio. E la padrona, in fondo alle scale, strilla: forza, ragazzi, picchiate duro! Fategli passare la voglia di rovinare le donne per bene, a questo teppistello! Attenti solo a non ammazzarlo, però, che non succeda qualche guaio; quando avrete finito buttatelo fuori! Il borghese, mentre lo pestano, sente la

moglie che strilla contro lo studente e nonostante tutto è sollevato, tanto che preferisce non farsi riconoscere; quando sono stanchi di bastonarlo, la padrona grida: ora basta, bravi, ragazzi! Non voglio che me lo ammazziate, che poi finiamo nei guai! E quello lo prendono per i piedi, lo trascinano fuori come un cane e lo buttano in mezzo al letame; poi tornano dentro, chiudono la porta a chiave e se ne vanno in cucina, e lì bevono vino bianco e Borgogna e se la spassano come re. E la padrona in camera sua aveva apparecchiato vino e paste, su una tovaglia di lino, a lume di candela, e quando tutti sono ubriachi e addormentati se ne va all'appuntamento coll'innamorato.

L'altro a gran fatica si tira fuori dal letamaio e riesce a trascinarsi fino alla locanda dove aveva lasciato i suoi bagagli; e quando i domestici lo vedono arrivare in quello stato, si mettono le mani nei capelli e gli chiedono cos'è successo. Ohi, ohi, fa lui, me la sono vista brutta, ma non posso raccontarvelo. Mettetemi sulla carretta e appena fa giorno riportatemi a casa, e acqua in bocca! All'alba lo caricano sul carro e si mettono in cammino; e intanto, a casa, la padrona e l'amante si svegliano, e anche se non ne ha nessuna voglia lei lo fa uscire dalla porticina del giardino, e rimangono d'accordo che alla prossima occasione lo manderà a chiamare. Il marito arriva a casa sdraiato sulla carretta; è tutto dolorante, ma in fondo è contento, perché la moglie gli è fedele. E infatti quando arriva a casa lei è piena di premure, gli prepara un bagno con erbe medicinali e lo rimette in piedi; e ovviamente gli chiede cos'è che gli è successo. Mi sono trovato, dice lui, a passare per un posto pericoloso, e lì

mi hanno rotto le ossa; e quelli della casa, da parte loro, gli raccontano l'avventura dello studente, come l'hanno intrappolato, e che è tutto merito di sua moglie. E così la borghese d'Orléans ingannò il marito, e lui per tutta la vita non ebbe mai più il minimo sospetto; e pensare che quella zuppa se l'era cucinata lui stesso.

Boivin de Provins

Fabliau anonimo, conservato in due redazioni differenti, nei mss. di Parigi, BN fr. 837 e 24432. Gli ultimi due versi, in cui il capo della polizia dona dieci soldi "a Boivins, / qui cest fablel fist à Provins", sono stati interpretati in passato nel senso che l'autore, o comunque chi recita il *fabliau*, sia lo stesso Boivin, del resto evidentemente un soprannome; ma sembra più probabile che si debba intendere l'ultimo verso nel senso che Boivin è stato protagonista di questa storia, o meglio ancora di questa beffa. Testo secondo NRCF, vol. II, n. 7.

Boivin di Provins

C'era una volta una vera canaglia, si chiamava Boivin. Un giorno decide di andare alla fiera di Provins, e far parlare di sé. Si veste di tela grigia, cotta e cappa tutto della stessa stoffa, un cappuccio di lanetta, scarponi di cuoio duro. Era un mese che non si faceva la barba, sembrava proprio un contadino, e per rafforzare l'inganno portava in mano un pungolo, di quelli che si usano per spingere i buoi. Alla fiera compra una gran borsa e ci mette dentro dodici denari, tutto quello che aveva; poi se ne va dritto nella via delle puttane. Ce n'era una che si chiamava Mabile, era la più furba di tutte le ragazze che esercitavano lì, e quella che sapeva fregare meglio i suoi clienti. Il nostro arriva davanti a casa sua, si siede su un ceppo, mette

giù il pungolo e comincia a dire: allora, vediamo un po'! Ora che sono uscito dalla fiera, e non c'è più tanta gente, dovrei proprio fare il conto dei soldi. Dunque, per Rouget ho incassato trentanove soldi, ma dodici denari li ho dati a Giraud per la mediazione. E' vero, mi ha aiutato a venderli, i buoi, però mi secca averlo dovuto pagare, che possano impiccarlo! Dodici denari ha voluto, con tutti i favori che gli ho fatto! Be', ma è inutile prendersela. Quando poi vorrà arare la sua terra e seminare l'orzo, verrà a chiedermi i buoi in prestito, ma figurati se glieli dò un'altra volta. Gliela faccio vedere, che se ne vada un po' in malora, lui e tutta la sua roba! Comunque, dicevo, dell'altro bue ho preso diciannove soldi, lì m'è andata bene; compare Gautier non me l'avrebbe mica pagato tanto, era il più piccolo. E' per quello che conviene andare a vendere al mercato! Lui tutt'al più lo comprava a credito, invece qui ho già in tasca i soldi; un bue a diciannove e l'altro a trentanove. Bisognerebbe fare il totale, ma non sono mica capace, neanche se mi ammazzano. Bisognerebbe avere delle fave o dei piselli, uno per ogni soldo, allora sì che riuscirei a fare la somma. Be', comunque Giraud ha detto che in tutto fa cinquanta soldi, è lui che li ha contati. Ma chissà se non mi ha fregato, magari si è intascato qualcosa. Comunque, poi ho venduto due staia di grano, la giumenta, i porcelli, la lana degli agnelli, e tutto insieme mi ha reso altri cinquanta soldi; cinquanta più cinquanta fa cento, mi ha detto un ragazzo che ha fatto il conto, e cioè, dice, in tutto sono cinque lire. Be', accidenti, l'unica è vuotarmi la borsa in grembo e mettermi a contare; certo che è bella piena!

Intanto, in casa, i magnaccia chiamano Mabile: vieni un po' qua a sentire! Se riesci a far entrare qua dentro quel contadino, i soldi sono nostri; lui tanto non saprebbe nemmeno cosa farsene! E Mabile: tranquilli, che non mi scappa! Gli leviamo fin l'ultimo soldo, cavatemi pure gli occhi se ne mancherà anche uno solo. E intanto lì fuori Boivin continuava a contare soldi, ma erano sempre gli stessi dodici denari, tutto quello che aveva. A forza di contare esclama: bene, fa cinque volte venti soldi. Ora devo solo stare attento a non farmeli fregare. Eh, se almeno ci fosse qui la mia nipotina, sarebbero tutti per lei. Quella sciagurata se n'è scappata di casa, chissà dove; l'ho fatta cercare dappertutto! Nipotina mia, Mabile, dove l'hai trovato il coraggio di lasciare la famiglia? Ora i miei figli sono tutti morti, e anche mia moglie; non avrò più una consolazione al mondo finché non rivedrò la mia nipotina. E allora potrei farmi frate, e lasciare tutto a lei, potrebbe fare un bel matrimonio.

E mentre lui si lamenta, Mabile esce di casa, si siede accanto a lui e gli fa: buon uomo, da dove venite? E il vostro nome? E lui: mi chiamo Fouchier de la Brosse. Ehi, ma voi assomigliate proprio tanto alla mia cara nipotina! E lei fa finta di svenire, poi si tira su e mormora: ora sì che sono felice! E lo abbraccia e lo bacia, sulla faccia e sulla bocca, come se non ne avesse mai abbastanza; e lui, sornione, sospira: cara nipotina, come sono felice! Ma sei davvero tu? Ma sì, zio, fa lei. Oh, quanti dispiaceri mi hai dato, sospira lui, e poi giù a baciarla. E i due magnaccia escono in strada e le chiedono: ma cos'è, un tuo paesano? Ma se è mio zio, fa Mabile, proprio lui, vi ricordate che ve ne ho tanto par-

lato; e intanto gli strizza l'occhio di nascosto, e loro anche. Ma davvero? Tuo zio? Caro signore, fanno i due, comandate pure, siamo a vostra disposizione; e tanto per cominciare dovete assolutamente alloggiare qui da noi.

Lo prendono sottobraccio e lo portano in casa; su presto, ragazzi, fa Mabile, andate a comprare oche e capponi! Ma signora, fanno loro, venite un po' qua, non abbiamo un soldo! Zitti, fa lei, imbecilli! Impegnate i vestiti, impegnate i cappotti, tanto il conto lo pagherà questo fesso. In tasca ha almeno cento soldi! Insomma, i due magnaccia si arrangiano, in un modo o nell'altro tornano a casa con due oche e due capponi ingrassati; ma dietro le spalle Boivin gli tira fuori la lingua. Forza, presto, apparecchiate, comanda Mabile. E i magnaccia giù, a spennare oche e capponi, mentre la serva accende il fuoco. Intanto Mabile fa conversazione con lo zio: caro zio, e come stanno vostra moglie e i miei cuginetti? Tutti bene, spero? Cara nipote, sono morti tutti, fa lui, e per poco non sono morto anch'io di crepacuore. Ora sei tu la mia unica consolazione. Ohimé, che tragedia, piange Mabile, c'è da impazzire! Almeno potevate dirmelo dopo mangiato, sarebbe stato meglio. Povera me, stanotte ho fatto un sogno, era proprio una premonizione!

Signora, fa la cameriera, i capponi sono cotti, e anche le oche, allo spiedo; andate a lavarvi le mani, basta piangere! E tutti, intanto, si facevano beffe del contadino, ma Boivin se n'era accorto benissimo. Caro signore, gli fanno i magnaccia, non si fa così, non pensiamo ai morti, pensiamo ai vivi! E si siedono a tavola, e il vino migliore è per lo zio, per farlo ubriacare e approfittarsi di lui. Ma Boivin

la sapeva lunga; infila la mano sotto la cappa e fa finta di tirar fuori dei soldi. E Mabile, subito: cosa cercate, zio? Cara nipote, fa lui, questo pranzo vi dev'essere costato molto, voglio metterci anch'io dodici denari. E quelli insistono perché non paghi nulla; e sparecchiata la tavola lei manda a spasso i protettori, e si chiude in casa col contadino. Caro zio, gli fa, sono curiosa, ditemi un po' una cosa; ci siete mai stato con una donna, dopo che è morta la zia? Perché è stupido tenersi la voglia per tanto tempo; quando uno ha fame deve mangiare. Ma nipote, fa lui, sono almeno sette anni! Così tanto? Eh sì, almeno; e non ne ho mai avuto voglia. Oh, zio, fa lei, che Dio vi aiuti, ma come avete fatto? Be', guardate un po' questa ragazzina, gli fa, indicando la serva; ecco, ho peccato, l'ho portata via ai suoi genitori. Per la sua verginità potevo guadagnare parecchio; ma invece voglio che ve la godiate voi! E intanto strizza l'occhio alla serva, e le fa segno di tagliargli la borsa.

Ma Boivin c'era già arrivato da solo, e di nascosto l'aveva tagliata lui e se l'era nascosta in petto. E lui e la serva se ne vanno a coricarsi sul paglericcio; la ragazza si sdraia per prima, pregandolo per l'amor di Dio di non farle male. Lui per lavorarla deve per forza tirarsi su la veste sopra il culo; le tira su la camicia, poi si mette a spingere, e lei intanto con le mani cerca la borsa. Mentre lei fruga lui la stringe, le ficca dentro il cazzo fino in fondo, poi spinge e sbatte finché non viene. Appena ha finito si tira su le braghe, e scopre i cordoni della borsa tagliati. Ohi ohi, grida, povero me, che brutto affare ho fatto! Nipote, mi hanno tagliato la borsa, è stata questa ragazza! E Mabile è tutta allegra, e crede

che sia vero; apre la porta e esclama: adesso fuori, villano! Ma ridatemi la mia borsa, grida lui. Ti darò la corda per impiccarti! Fuori di casa mia, prima che prenda il bastone! E così dicendo prende un tizzone dal focolare, e il contadino se la squaglia, e lei gli spranga dietro la porta.

La gente, fuori, si affolla intorno a lui, e Boivin fa vedere a tutti quanti che gli hanno tagliato la borsa. E intanto, dentro, Mabile la chiede alla serva: forza, cacciala fuori, che il contadino va alla polizia. Maria Vergine, fa la ragazza, ma io non ce l'ho mica; l'ho tanto cercata, ma non l'ho trovata! Brutta troia, guarda che ti spacco i denti! L'ho visto, sai, che i cordoni erano tagliati! Credi di tenerti tutto tu? Non farmi parlare, sai, perché qui finisce male, puttana! Ma signora, piange la ragazza, io non ce l'ho! E Mabile la prende per i capelli, la sbatte per terra, la prende a calci e a pugni, tanto che la ragazza se la fa addosso. Puttana, guarda che non serve a niente! Pietà, padrona! Se mi lasciate andare, prometto che mi metto a cercarla anch'io! Tirati su, e sbrigati, fa Mabile; ma intanto rivolta il materasso, convinta di trovare lì la borsa. E la ragazza, piangendo: ma padrona, che possa andare all'inferno se l'ho mai vista, quella borsa! Ammazzatemi subito piuttosto! Ti ammazzo sì, per Dio, troia! E di nuovo la prende per i capelli e per il grembiule e la sbatte per terra. E quella grida: aiuto, aiuto! E quando il suo magnaccia, là fuori, la sente gridare, sfonda la porta a calci e si precipita dentro; prende Mabile per il collo e con uno strattone le strappa l'abito fin giù al culo; la prende a pugni in faccia e la riempie di lividi. Sentendola gridare arriva di corsa l'altro magnaccia, e salta addosso al primo; e dietro di loro la casa si riempie di

magnaccia e di puttane, e tutti quanti si picchiano e si graffiano e si strappano i capelli. I mercanti corrono a vedere lo spettacolo, c'è chi ha la faccia piena di sangue, e c'è anche qualcuno che si trova messo in mezzo e poi fa fatica a tirarsi fuori; qualcuno ci entra con la pelliccia bianca, che alla fine è rossa e da rifare. E intanto Boivin va dal capo della polizia e gli racconta tutta la storia, parola per parola; e quello era uno che sapeva apprezzare gli scherzi, e così è stato ad ascoltare e poi gli ha fatto ripetere il racconto ai parenti e agli amici. Boivin ci è rimasto tre giorni, e quando è ripartito il capo gli ha regalato dieci soldi di tasca sua.

Le vilain mire

Il *fabliau*, anonimo, è conservato nei mss. Parigi, BN fr. 837; Berna 354; Berlino Hamilton 257. Il motivo folclorico del medico suo malgrado (Aarne-Thompson, 1641B) lo collega alla tradizione degli *exempla* più che a quella novellistica e fiabesca[1], e non è forse un caso che il suo ultimo esito non sia in La Fontaine, come per tanti altri *fabliaux*, ma in Molière (*Le médecin malgré lui*). Testo secondo NRCF, vol. II, n. 13.

Il contadino dottore

C'era una volta un contadino ricco, ma molto avaro. Aveva tre aratri, ciascuno con otto buoi, due giumente e due cavalli; grano, carne e vino ne aveva in abbondanza, insomma tutto quello di cui poteva aver bisogno. Ma siccome non aveva moglie, gli amici e i vicini lo criticavano, finché non si decise: se ne trovava una buona l'avrebbe presa. E gli amici gli dissero che ci avrebbero pensato loro a trovarla, la migliore del paese. Abitava lì un cavaliere, vecchio e vedovo, con una figlia molto carina e beneducata. Gli amici del contadino vanno dal cavaliere a chiedergli sua figlia, facendogli no-

---

T. Crane, *The "Exempla" or Illustrative Stories from the "Sermones Vulgares" of Jacques de Vitry*, London 1890, pp. 99 e 107.

tare che il contadino è ricco, ha perfino stoffe pregiate e gioielli; insomma, il matrimonio è bell'e deciso. La ragazza, che era orfana di madre, non voleva contraddire il padre, ma in realtà non era affatto contenta; eppure disse di sì, e il contadino se la sposò il più in fretta possibile.

Non passa però molto tempo dalle nozze, e già il contadino si rende conto di aver fatto uno sbaglio, a sposare la figlia di un cavaliere. Mentre io sarò nei campi, pensava, il cappellano se ne andrà a spasso, tanto per lui è vacanza tutti i giorni; e quando sarò lontano da casa, verrà magari il sagrestano, e insisti oggi, insisti domani me la fregherà, mia moglie, e a lei di me non gliene importerà un bel niente. Eh! Che stupido sono stato! E però pentirsi non serve a niente, devo trovare una soluzione. E a forza di pensarci gli viene un'idea. Ecco, dice, dovrei bastonarla tutte le mattine, quando mi alzo per andare in campagna; così piangerà tutto il giorno, e a nessuno verrà voglia di farle la corte. Poi la sera le chiederò perdono, in nome di Dio; così la sera sarà felice, e poi al mattino si ricomincia da capo!

Con questa idea in mente, chiede alla moglie di dargli da mangiare. Lì non si mangiava pesce o pernici, ma buoni formaggi e uova fritte, e pane e vino in abbondanza, che il contadino aveva messo da parte. E appena sparecchiata la tavola, subito tira una sberla alla moglie, così forte che le resta il segno in faccia; poi la prende per i capelli e la picchia come se dovesse punirla per qualcosa; e poi se ne va tranquillamente a lavorare i suoi campi. E lei comincia a piangere: Dio, che disgraziata che sono! Ma perché mio padre mi ha fatta sposa-

re con questo cafone? Avevo paura di morire di fame? Dovevo proprio essere scema quando ho detto di sì! Dio, perché non c'è più mia madre? E sentendo che piangeva così, tutti quelli che venivano a trovarla se ne vanno senza neanche bussare. Alla sera il contadino torna a casa e si butta ai piedi della moglie: perdonami, in nome di Dio! E' il diavolo che me l'ha fatto fare! Ti giuro che non ti toccherò mai più, sono pentito! E tanto fa e tanto dice che la moglie lo perdona; mangiano e poi se ne vanno a dormire.

Ma al mattino quella carogna del contadino la bastona in modo tale che per poco non la storpia; e poi se ne va a lavorare. E la donna di nuovo piange e si dispera; Dio, dice, e adesso cosa faccio? Si vede che a mio marito non l'ha mai picchiato nessuno; non sa mica cosa sono le botte, se no non me ne darebbe tante. Proprio allora passavano di lì due domestici del re, a cavallo; entrano in casa e chiedono da mangiare. E mangiando raccontano che il re li ha mandati in cerca di un dottore, e andranno fino in Inghilterra; perché la figlia del re è così malata che da otto giorni non riesce a bere né a mangiare, e tutto perché le è andata per traverso una lisca di pesce, e le è rimasta nel gozzo; e il re si dispera, per la paura che muoia.

Signori, fa lei, sentite un po'; vedrete che non dovrete andare così lontano. Mio marito è un gran dottore, ne sa di fisica più di Ippocrate. Solo, dice, ha un difetto; non vuole mai far nulla, bisogna bastonarlo per bene per farlo lavorare. E quelli: ora vedremo, se si tratta solo di bastonarlo! Dove possiamo trovarlo, signora? Subito qui, dice lei, uscendo dal cortile, c'è un canale che corre lungo la stra-

da vecchia, il primo aratro che trovate è il nostro. E quelli galoppano finché non trovano il contadino; lo salutano da parte del re, e gli dicono di venire con loro. A far cosa? chiede il contadino. Per via della vostra scienza, dicono; non c'è un altro dottore come voi in tutto il paese! Il contadino, sentendo che lo scambiano per un medico, fa una faccia strana; ma!, dice, io non ne so proprio niente! Be', fa uno dei due all'altro, cosa stiamo a perdere tempo? Lo sai che vuol essere bastonato prima di cominciare a ragionare. E così uno gli tira un pugno in faccia, e l'altro lo pesta sulla schiena col bastone; fra tutt'e due lo fanno finire per terra. Il contadino, sentendo le botte, si accorge subito che è inutile far resistenza, e si mette a gridare: è vero, è vero, sono un medico; in nome di Dio, lasciatemi stare! Bene, fanno quelli, allora a cavallo, e andiamo dal re.

Issano il contadino su una giumenta e cavalcano fino a palazzo; il re era talmente preoccupato per sua figlia che gli corre incontro, e gli chiede cos'hanno trovato. E uno dei due gli racconta: abbiamo portato un buon medico, però ha un gran brutto carattere. E spiega tutta la faccenda, che per fargli fare qualcosa bisogna prima bastonarlo. E il re gli fa: ma che razza di medico, mai sentita una cosa simile. Be', se bisogna picchiarlo, picchiatelo. Pronti, rispondono i domestici. E il re fa venire il contadino: dottore, gli fa, sedetevi qui, che ora faccio venire mia figlia, bisogna assolutamente guarirla. Ma sire, fa il contadino, io non ne so niente di medicina, mai saputo niente, io. Ma guarda un po' cosa sento, fa il re. Su, picchiatelo! E i domestici saltano fuori e cominciano a bastonarlo di buona voglia. E quello quando sente le botte sul-

le spalle e sulla schiena fa subito: pietà, sire! Giuro che la guarirò. Bene, fa il re, ora lasciatelo, guai a chi lo tocca.

Entra la ragazza, pallida e livida, con la gola gonfia per la lisca che le è andata di traverso. Il contadino si mette a pensare come fare a guarirla, qui ne va della vita; se si mettesse a ridere, pensa, la lisca di pesce verrebbe fuori per forza, non è mica andata tanto giù; devo trovare il sistema di farla ridere. E al re: sire, fatemi la grazia! Ordinate di accendere un gran fuoco in una stanza chiusa, e che nessuno possa entrare se non io e lei; e vedrete che con l'aiuto di Dio la guarirò. Va bene, risponde il re, e subito i servitori si danno da fare e accendono il fuoco in una delle sale. Il medico si chiude lì dentro con la ragazza; lei si siede su una sedia vicino al fuoco, e lui si spoglia nudo, senza neanche le braghe, si siede vicino al fuoco e comincia a arrostirsi e grattarsi. Aveva le unghie lunghe e il cuoio duro; un altro al suo posto non ce l'avrebbe fatta a grattarsi così senza cuocere. E la ragazza a quello spettacolo, con tutto il male che aveva, si mette a ridere, e per lo sforzo sputa fuori la lisca sul focolare.

Il contadino si riveste, prende la lisca ed esce dalla sala tutto allegro; vede il re e gli grida: sire, vostra figlia è guarita! Eccola qua la lisca, grazie a Dio! Be', dottore, fa il re tutto contento, sia benedetta la vostra venuta, mi avete restituito mia figlia; avrete drappi e gioielli! Grazie, sire, non ne voglio, non posso restare con voi, devo tornarmene al mio paese. Per Dio, fa il re, invece resterete qui, sarete il mio medico e chirurgo! Per pietà, sire, fa il contadino, a casa mia non c'è pane, ieri quando sono partito stavo proprio per andare al muli-

no. La vedremo, fa il re. Picchiatelo, così accetterà di restare! I servi gli saltano subito addosso e cominciano a bastonarlo, e il contadino si mette a gridare: rimango, lasciatemi stare! E così è rimasto a corte; gli tagliano i capelli, lo rasano, lo vestono di stoffe preziose.

Credeva già di essere fuori dai guai, quando gli ammalati del paese, e ce n'erano trenta o quaranta, si presentano dal re tutti insieme; e il re lo fa chiamare: dottore, gli dice, occupatevi un po' di questa gente! Guaritemeli un po' alla svelta! Ma sono troppi, fa il contadino, abbiate pietà, per Dio! Il re chiama i suoi domestici, ognuno arriva già munito di un bastone, tanto sapevano già perché li chiamava. Pietà, sire, fa il contadino spaventato, li guarirò! Volevo ben dire, fa il re. Il contadino fa portare una gran quantità di lana e accendere un fuoco in mezzo alla sala; lui se ne sta lì come un capocuoco. Fa mettere in fila i malati, e dice al re: vi prego di scendere giù di sotto, voi e tutti quelli che sono sani. Quando è rimasto solo con i malati, gli fa: signori, com'è vero Dio, non è cosa facile guarirvi. C'è un solo modo di riuscirci; sceglierò il più malato di tutti e lo brucerò in quel fuoco; tutti quelli che assaggeranno la sua cenere guariranno all'istante.

Allora quelli cominciano a guardarsi l'un l'altro; non ce n'è uno, per quanto storpio o gonfio, che sia disposto ad ammettere di essere il più grave. Il contadino si rivolge al primo della fila: tu, gli fa, ti vedo un po' deboluccio, di sicuro sei tu il più malmesso. Ma no, dottore, fa quello, anzi sto benissimo! Va' giù, allora, cosa ci fai qui? E quello parte di corsa e infila la porta. Il re gli chiede: sei guarito?

Sì, maestà, con l'aiuto di Dio, sono sano come un pesce! Quel medico è un grand'uomo! Insomma, inutile farla lunga; non ce n'è uno che abbia accettato di farsi bruciare sul fuoco, anzi tutti quanti se la squagliano giurando che sono guariti. E il re non sta più nella pelle dalla gioia; entra nella sala e gli fa, caro dottore, sono stupito di come avete fatto presto a guarirli. Sire, fa lui, ho usato un incantesimo, più potente di qualunque medicina. Be', dottore, fa il re, ora se volete potete tornare a casa vostra. Avrete stoffe e quattrini e cavalli, e non vi farete più bastonare, perché è una vergogna comportarsi così. Grazie, sire, fa il contadino, sono il vostro umile servitore, pronto ai vostri ordini. E così se n'è tornato a casa, ed è vissuto nella ricchezza, e non ha più lavorato nei campi, e non ha mai più bastonato la moglie, anzi l'ha amata e tenuta cara. E così grazie alla moglie, e grazie alla sua astuzia, era diventato medico senza aver studiato.

Le prestre teint

Il *fabliau*, conservato in un solo ms., Berlino Hamilton 257, è analogo nel tema a quello del *Prestre crucefié* (NRCF, vol. IV, n. 27) e a numerose novelle francesi (*Cent nouvelles nouvelles*, 64) e italiane (Sacchetti, Bandello, Straparola). Si discute se l'autore sia Gautier le Leu, che rivendica d'aver trattato il tema in apertura di un altro *fabliau*, quello di *Connebert*, anch'esso di tematica analoga ("Gautiers, qui fist del prestre taint / tant a alé qu'il a ataint / d'un autre preste la matiere": NRCF, vol. VII, n. 77). Testo secondo NRCF, vol. VII, n. 81.

Il prete tinto

C'era una volta a Orléans un tintore che si chiamava mastro Picone, e che era in grande amicizia con un prete suo vicino. Se gli capitava di avere del vino buono, o qualcosa di speciale da mangiare, ne mandava sempre un assaggio al prete. Quello, però, non gli era mica molto grato, anzi gli sarebbe piaciuto scoparsi sua moglie, che era bella fresca e allegra. Le faceva il filo di nascosto e non passava giorno che non venisse a sussurrarle qualche parolina dolce. La brava donna era furiosa, e ogni volta gli rispondeva che non avrebbe mai fatto una cosa simile a suo marito; alla fine ha dovuto buttarlo fuori di casa minacciandolo con un tizzone, e per poco non gli spaccava la testa.

Il prete se n'è scappato a casa sua, tutto vergo-

gnoso; lì, però, ha continuato a pensare a lei, e a cercare un sistema per portarsela a letto: delle bastonate ricevute non gli importava un bel niente, diciamo pure che s'era preso una bella cotta. Si è seduto davanti alla porta di casa, per vedere se magari passava di lì una vecchia o una ragazza, e allora avrebbe cercato di farsi aiutare; in realtà aveva voglia di raccontare la sua storia a qualcuno, e per l'agitazione s'era innervosito, prendeva a calci lo sgabello e ogni tanto spaccava qualcosa, così, per sfogarsi. Nessuno l'aveva mai visto così furioso; per la voglia di andare a letto con quella aveva perso tutta la sua scienza e il suo buon senso.

Ed ecco che vede passare in strada la moglie del sacrestano, una che di quelle faccende se ne intendeva, e aveva già aiutato parecchi preti e frati a combinare i loro affarucci. Il prete stava già per chiamarla ad alta voce, lì in mezzo alla strada, ma all'ultimo momento s'è trattenuto e le ha fatto segno col dito; e quando si avvicina le fa: da dove venite, comare? Ma, padre, fa lei, ero andata a filare un po' di lana. Ho bisogno di parlare un po' con voi, le fa il prete, guardandosi intorno, per essere sicuro che nessuno li vede; la fa entrare in casa e le racconta tutte le sue preoccupazioni. E la vecchia si prende l'impegno di dargli una mano; e il prete le riempie il grembiule di soldi, svuotando la borsa delle elemosine, e lei: be', se non si aiutano gli amici! Detto fatto, esce di lì e se ne va dritta a casa della donna; e quella la saluta gentilmente, senza immaginarsi che veniva lì per rovinarla. La vecchia voleva sedersi per terra, ma la padrona se la fa sedere accanto, sul letto, e quella comincia: Signora, ho bisogno di parlarvi, l'uomo migliore del-

la città mi manda qui da voi e vi saluta. E chi è? E' don Bernardo, che vi vuole molto bene. Mi ha detto di venir qui e chiedervi se volete essere sua amica. Signora, le fa la padrona, mi dispiace ma io non ci voglio venire alla vostra scuola. Non voglio che veniate qui a insegnarmi a fare delle porcherie. E se non vi prendo a sberle, è solo per non fare una piazzata. Ma signora, fa la vecchia, cosa c'è da arrabbiarsi? Non siete mica la prima signora, qui in città, che aiuto a trovarsi un amico!

A questo punto la padrona non si trattiene più e le tira un ceffone, e le fa: ma come t'è saltato in mente di venir qui? Guarda che finisce male! E la vecchia fila via di corsa, tutta pallida per lo spavento e la vergogna, e corre a raccontare tutto quanto al prete. E don Bernardo giura che si vendicherà; per quella sberla che ha dato alla vecchia la farà almeno scomunicare. Corre in chiesa e si attacca alla corda della campana, e a forza di suonare tutta la gente si raduna; e insieme a tutti gli altri parrocchiani accorrono anche mastro Picone, il tintore, e sua moglie. E appena il prete li vede arrivare, si mette in agitazione e grida, davanti a tutti: in questa chiesa voi non ci entrate! Finché io sarò parroco qui, siete scomunicati! Ma perché? fa mastro Picone, stupefatto. Te lo dico subito: tua moglie è saltata addosso alla moglie del sagrestano e l'ha presa a sberle, è venuta proprio adesso a lamentarsi da me, quella poveretta. Ma se volete risarcirla del danno e della vergogna, è anche disposta a perdonare. Be', fa il marito, va bene, dite pure messa, e dopo pagheremo quel che ci sarà da pagare. E il prete sbriga la messa il più in fretta possibile, poi chiama da parte la moglie del sagrestano e quella del tintore e le

fa riconciliare, e ognuno se ne torna a casa.

E tornando a casa mastro Picone vuol sapere la verità: moglie, fa, raccontami un po' cos'è successo, e niente bugie! Ti spiego subito, fa lei. Il prete si è messo a farmi il filo, e mi ha mandato quella ruffiana a chiedermi se ci stavo. E io le ho dato quel che si meritava, tutto qui. Be', fa il tintore, in questo caso mi dispiace che non l'hai picchiata un po' di più. Ma sta' a sentire, se il prete si rifà vivo, tu digli che ci stai, ma fagli tirar fuori un bel po' di soldi, e dagli un appuntamento, d'accordo? D'accordo, fa la moglie. E la prima volta che esce incontra per strada il prete che se ne andava già di nuovo a cercare la sagrestana; e subito lui le viene vicino e comincia a farle delle proposte, e lei gli fa: va bene, ci sto, però voglio dei soldi. E il prete, che non aspettava altro e non capiva più niente per la voglia, le promette dieci lire. Eh, può bastare, fa lei. Bene, fa lui, affare fatto, qua la mano! Però, fa lei, bisogna aspettare domani, che mio marito va alla fiera; appena farà buio potrete venire. Dio, fa il prete, quand'è che verrà domani sera? Non vedo l'ora di tenerti fra le braccia. Io, sai, ti abbraccio tutte le notti, mentre dormo. Allora, a che ora esattamente posso venire? Be', fa lei, diciamo dopo la messa, e non scordatevi quel che mi avete promesso, altrimenti tanto vale non venire neanche! Tornata a casa, racconta tutto al marito: don Bernardo mi ha parlato, e io sono stata a sentirlo, e se volete, domani possiamo prenderlo in trappola. E mastro Picone è ben contento quando sente che il prete verrà lì; senti, le fa, per ingannarlo bisognerà far preparare un bagno e una buona cena, e io andrò a nascondermi fuori, in giardino. E quando la cena sarà

apparecchiata, entrerò in casa come se non sapessi niente, e tu digli di nascondersi nella tinozza.

Dunque, all'ora stabilita mastro Picone va a nascondersi, insieme a tutti i suoi domestici, senza spiegare la ragione a nessuno; e il prete, che non stava più nella pelle, e pensava solo alla donna, non ha perso tempo; s'è messo nella borsa dieci lire, le aveva già contate il giorno prima, e visto che non era troppo carico si è preso anche una bella oca grassa. Attraversa la strada ed entra in casa del tintore; la padrona intasca i soldi e comanda alla serva di chiudere la porta a chiave e occuparsi dell'oca. Il prete l'aveva già ammazzata, la serva la spenna e la mette allo spiedo; e intanto la padrona si dà da fare per alimentare il fuoco e scaldare l'acqua del bagno. E il prete si toglie le scarpe e si spoglia, e appena il bagno è pronto salta dentro, tutto nudo, sotto gli occhi della donna. Ed ecco mastro Picone che bussa alla porta e chiama la serva, così forte che tutti sentono. Arrivo, padrone!, fa la ragazza; e il prete salta fuori dal bagno e non sa dove nascondersi, e la donna gli fa segno di entrare in una tinozza; e questa tinozza era tutta piena di tintura rossa. Prima che esca di lì, avrà tempo di tingersi per bene; la donna lo caccia sotto e copre la tinozza con un coperchio.

Intanto la serva ha aperto la porta: benvenuto, padrone! Che buona idea di ritornare a casa così presto! La cena è quasi pronta, manca solo la salsa. E mastro Picone si frega le mani d'essere capitato così a proposito; si mette lui stesso a preparare la salsa, pestando il pepe nel mortaio, mentre la moglie mette la tovaglia. Padrone, fa la serva, l'oca è cotta, si può tirar via dal fuoco e tagliare; e il ca-

pofamiglia, secondo l'usanza, taglia la carne e la mette in tavola, e tutti si siedono a mangiare. Dopo un po' mastro Picone si ricorda del prete, e comincia a dire forte: ehi, devo andare a controllare la tinta, a vedere se quel crocifisso che ho messo nella tinozza è pronto, che oggi me l'hanno chiesto. Dai, tiriamolo fuori, e tu attizza il fuoco, che lo appoggiamo al muro e vediamo se è colorato come si deve! Sentendo questi discorsi, il prete caccia la testa di sotto, per non farsi riconoscere; e il tintore si avvicina alla tinozza, con la moglie e con tutti i domestici, e leva il coperchio. E trovano il prete tutto irrigidito, come se fosse davvero un crocifisso, fabbricato di pietra o di legno; chi lo prende dai piedi, chi dalle gambe, chi dalle braccia, e lo sollevano. Dio, come pesa, fa mastro Picone. Mai visto un crocifisso così pesante. E il prete tiene la bocca ben chiusa, e trattiene il fiato; e a gran fatica lo tirano fuori dalla tinozza. Era tinto dalla testa ai piedi, più rosso del sole all'alba. E come se niente fosse lo appoggiano al muro vicino al focolare; poi se ne tornano tutti quanti a tavola e si siedono a continuare la cena.

Il prete era grande e grosso, e tutto nudo, senza braghe né camicia, e al calore del fuoco l'uccello comincia a tirargli; e lui se ne accorge e comincia a sudare freddo. La donna lo guarda di sottecchi, e dopo un po' anche il marito se ne accorge; e per far ridere comincia a dire: ma moglie, da quando in qua i crocifissi hanno il cazzo e i coglioni? Mai vista una roba simile. E' vero, fa la moglie, quello che l'ha scolpito doveva essere ubriaco. Guarda, ce l'ha più grosso e più lungo del tuo! E il tintore chiama la serva: va' un po' dietro quella por-

ta, ci dev'essere la scure; portamela un po' qui, che gli tagliamo quel cazzo e quei coglioni. La ragazza, che ha capito tutto, va alla porta e la spalanca; e mentre lei cerca la scure, il prete si mette le mani sui coglioni, infila la porta e via di corsa in strada; e il tintore gli corre dietro gridando: buuu! E questa è la storia di come mastro Picone si vendicò di don Bernardo.

L'evesque qui beneï le con

Questo *fabliau*, conservato nel solo ms. Berna 354, è una storia di vescovi libertini e dame disinibite, e villeggiature in campagna, che a prima vista richiama più lo Choderlos de Laclos delle *Relazioni pericolose* che non il Medioevo. Testo secondo NRCF, vol. VI, n. 68.

Il vescovo che benedisse la fica

C'era una volta un vescovo che amava la compagnia delle signore, e anche delle ragazze, e non faceva fatica a trovarne di belline; pagava bene, e ne aveva sempre a disposizione, pronte a fare tutto quello che voleva. Perché, sia detto fra parentesi, quelle pensano solo ai soldi, e se uno non può pagare, e parecchio, può scordarselo di aver fortuna con le donne; è così che sono fatte, quelle. Be', comunque, torniamo al nostro vescovo, che poi era il vescovo di Bayeux, in Normandia. Questo vescovo, dunque, aveva una sua proprietà in campagna, mica tanto lontano dalla città, a due leghe, o giù di lì; il nome del paese non me lo ricordo, ma comunque si era fatto costruire lì una villa, e ci andava volentieri a divertirsi, perché fuori città poteva fare i suoi comodi senza che nessuno venisse a scocciarlo.

Ora, in quel paese viveva un prete, un tipo sveglio, e questo prete stava con una donna, e si volevano bene; anche lei era una donna notevole, un tipo forte. E il vescovo, si capisce, non era per

niente contento, e già parecchie volte aveva avvertito il prete che non poteva continuare così, e che quella donna doveva cacciarla; e il prete, ogni volta, gli spiegava che lui non poteva assolutamente vivere senza di lei. Alla fine il vescovo si è seccato sul serio; se uno è prete, gli fa, non può vivere con una donna, perciò vedi di liquidarla, altrimenti d'ora in poi ti proibisco di bere vino! Eccellenza, gli fa il prete, se è così, vorrà dire che diventerò astemio, e non berrò più vino. Se ne torna a casa e racconta tutto alla pretessa: cazzo, le fa, senti un po' che disgrazia mi è capitata, il vescovo mi ha proibito di bere vino! Davvero, fa lei, che fregatura, pensare che il vino ti piaceva tanto! Ce l'ha proprio con te, il tuo vescovo! Be', senti, se te l'ha comandato non c'è niente da fare, bisogna obbedire, non ne berrai più di vino. Vorrà dire che lo succhierai con la cannuccia; ti ha proibito di berlo, mica di succhiarlo. E quanto a me, ti comando di succhiarlo, e guai a te se disubbidisci! Ma il prete non ci pensa nemmeno, a disubbidirle; e da allora in poi non ha più bevuto vino, ma ne ha succhiato un bel po'.

Alla fine il vescovo è venuto a saperlo; si vede che qualcuno aveva fatto la spia. Convoca il prete, e gli fa: be', finché continuerai a vivere con quella donna, ti proibisco di mangiare polli. Ma eccellenza, gli fa il prete, è una bella seccatura! Comunque non c'è niente da fare, se comandate obbedirò. Tornato a casa racconta tutto alla moglie, che per lui ormai il pollo è perduto, il vescovo glie l'ha vietato. Ho dovuto giurare, cara mia, oramai non mangerò mai più il pollo! Ah sì, eh? fa lei. Be', guarda un po', quel vecchio avaraccio, ti sta proprio ad-

dosso! Be', vorrà dire che mangerai capponi, non c'è mica da preoccuparsi, nel pollaio ne abbiamo una trentina. Accidenti, fa lui, che idea, ci sto! E così vanno avanti per un pezzo, finché il vescovo non viene a saperlo; detto fatto, convoca il prete e gli proibisce di dormire in un letto, finché continuerà a tenere in casa quella donna. E' ben dura questa condanna, eccellenza!, gli fa il prete. Non sono mica un monaco o un eremita! Ma se vi piace comandare così, mi tocca obbedire, non dormirò mai più in un letto. Torna dalla moglie e si lamenta; ma senti che roba, fa lei. E' proprio fuori di testa, il tuo vescovo! E direi che ce l'ha proprio con te. Ma non gli servirà a niente neanche stavolta; ti metterò dei cuscini sul pavimento, e vedrai che sarà più morbido dormire lì che nel letto. Ottima idea, fa il prete, meno male che ci sei tu a consigliarmi; ormai sono in una botte di ferro.

Bene, un po' di tempo dopo il vescovo se ne va in campagna, proprio lì, alla sua villa, e ci rimane una settimana. C'era lì in quel paese una signora, e il vescovo aveva una storia con lei, e ogni notte andava a dormire a casa sua; a dire il vero, le aveva anche chiesto di venire lei alla villa, ma la signora, chissà perché, su quel punto non sentiva ragione, e non aveva mai accettato. Be', dunque, una notte la signora si preparava a ricevere il vescovo, quand'ecco che capita lì il prete, e mica per caso! Il prete, in realtà, aveva saputo tutta la faccenda, e siccome non gli andava giù che il vescovo gli avesse fatto tante storie, e gli avesse proibito di vivere con la sua donna, ora aveva deciso di andare a parlare a questa signora. E le fa: signora, com'è vero Dio, ho un gran bisogno del suo aiuto;

se siamo amici, mi dia una mano, per piacere! Be', fa lei, se posso fare qualcosa, molto volentieri, mi dica un po' cosa le serve! Signora, fa il prete, non si arrabbi; io so che stanotte il vescovo verrà qui a casa sua, e che verrà a letto con lei, me l'hanno raccontato. Ecco, noi siamo amici e vicini, è vero? Mi faccia solo questo piacere, mi lasci nascondere dietro la cortina del letto, e vedrà che non se ne pentirà, se mi farà questo favore. Be', l'idea mi piace, fa lei, perché no? Facciamolo! Se ci tiene tanto, vada pure a nascondersi tranquillamente! E lui si caccia dietro le cortine e si nasconde lì ben comodo.

Intanto è calata la sera, e il vescovo non si è certo dimenticato dell'appuntamento; parte di casa con quattro servitori e arriva dalla signora, che invece lo aspettava in privato, in casa era rimasta solo la serva. C'è poco da farla lunga: il letto era pronto, le candele accese, e la signora s'è buttata sul letto per prima, e il vescovo l'ha seguita; e lei s'è spogliata, e a lui, standole addosso così nuda, il cazzo comincia a tirargli, e voleva senz'altro montarla. Ma lei gli fa segno di no: eh, che fretta, gli fa, monsignore! Se vuole godersi la mia fica, deve prima benedirla e farle il segno di croce, non è mica consacrata, ancora! Altrimenti non si tocca! Voglio vederla che alza la mano e la benedice, proprio come quando dà la cresima a uno di questi contadinotti! E il vescovo, sentendo che prima di toccarla bisogna benedirla, le fa: be', signora, tutto quello che vuole. Sì, sì, si può fare, se ci tiene tanto non mi costa mica niente. E alza la mano e fa il segno di croce sulla fica, e poi comincia a recitare, Per omnia, e di nuovo un segno di croce, e

poi, secula seculorum; e il prete, che aveva sentito tutto, risponde forte: Amen. Be', il vescovo s'è preso un bello spavento! E balbetta: chi è che ha detto Amen? Sono io, monsignore, fa il prete, quel poveretto che non può più vivere con sua moglie, solo perché a lei è saltato in mente di proibirmelo. E mi ha anche proibito il vino, non potrò berne mai più. Ecco, fin da stamattina ho sentito dire che doveva dare una benedizione, ho pensato di intervenire anch'io alla cerimonia, monsignore! E il vescovo si mette a ridere, e gli fa: be', stavolta mi hai proprio fregato! Mi hai spiato, eh? Va bene, ti dò il permesso di bere, e mangia pure polli e capponi, insomma fa' un po' quello che ti pare, e tienti la tua donna, ma bada bene di non venirmi mai più davanti! E così il prete se n'è tornato a casa tutto allegro, ed è vissuto con la moglie felice e contento.

Le prestre qui fu mis au lardier

Il testo, conservato nel ms. di Berlino Hamilton 257, differisce dai *fabliaux* dal punto di vista metrico, essendo composto in quartine alternate di quinari e decasillabi, legate dalla rima secondo lo schema ABAB / BCCC; probabilmente per questo non è stato compreso nell'edizione del NRFC. Il tema è assai diffuso (Aarne-Thompson, 1542, 1555, 1556, 1574). Testo secondo Montaiglon-Raynaud, II, n. 24.

Il prete che fu messo nell'armadio

Stavolta voglio raccontare una storia un po' meno sconcia del solito, ma tutta da ridere. C'era una volta un ciabattino che si chiamava Baillet; era un tipo sveglio, ma si era messo nei guai da solo, perché aveva sposato una bella donna, anche troppo bella, diciamolo pure. Così gli capitò la disgrazia che la moglie cominciò a filare con un prete, uno di quelli a cui piace divertirsi; e la cosa finì come doveva finire: quando Baillet usciva di casa, subito arrivava il prete, e lustrava l'anello alla ciabattina. Fra tutt'e due si divertivano un mondo; si cucinavano i piatti migliori e non risparmiavano il vino vecchio. Ma sentite come se la cavò il ciabattino. Baillet e sua moglie avevano una figlia di tre anni, che parlava già bene; e un giorno che lui se ne stava in casa a cucire un paio di scarpe, la bambina va lì e gli fa: mamma non è mica contenta che rimani così tanto a casa. Perché,

bambina mia? Perché il prete ha paura di te. Ma quando tu esci per vendere le scarpe alla gente, allora don Lorenzo arriva subito; fa portare della buona roba da mangiare, e la mamma fa la torta e il paté; e quando apparecchiano la tavola me ne danno anche a me, ma quando ci sei tu mi danno solo pane.

Sentendo questo discorso, Baillet, che non era scemo, capì benissimo che sua moglie non era soltanto sua; ma fece finta di niente fino a lunedì. E lunedì va dalla moglie e le dice: moglie, io vado al mercato. E lei, che l'avrebbe mandato volentieri a farsi impiccare, gli fa: su, su, allora, va' e sbrigati. Quando crede che sia abbastanza lontano manda a chiamare il prete, e quello arriva tutto contento. Come al solito si era portato dietro della roba da mangiare, e poi decidono di fare il bagno insieme; ma il ciabattino intanto se n'era tornato zitto zitto a casa. Il prete se ne stava tranquillo come a casa sua e si spogliava per fare il bagno; Baillet, dalla stanza accanto, aspetta che sia nudo, poi si mette a picchiare contro la porta e a urlare. La moglie lo sente e non sa cosa fare; e dice al prete: entra lì dentro l'armadio, e zitto!

Il ciabattino, fuori, aveva visto tutto dal buco della serratura; e finalmente la moglie gli apre la porta: ciao, caro. Lo sapevo che tornavi subito; il pranzo è pronto e ho fatto anche scaldare l'acqua per farti un bagno. E' vero che ti coccolo abbastanza? E' per ripagarti di tutta la fatica che fai ogni giorno. E Baillet, che aveva in mente un altro scherzo, le fa: peccato, per una volta mi andava proprio bene, ma purtroppo devo tornare subito al mercato. Il prete nascosto nell'armadio si frega

le mani, ma non immagina il tiro che il ciabattino gli sta preparando. Prima di uscire Baillet manda a chiamare i vicini, offre da bere a tutti, e poi fa: vicini, ho bisogno di un piacere, aiutatemi a caricare quel vecchio armadio là su un carretto, che devo portarlo al mercato per venderlo. Quelli si rimboccano le maniche e gli caricano l'armadio, e lui lo fa portare in piazza, dove c'era un sacco di gente.

Ora, quel poveraccio del prete che era chiuso là dentro aveva un fratello ricco, che era parroco lì vicino. Chissà come, questo parroco aveva saputo quel che stava succedendo; sarà forse la moglie del ciabattino che l'ha mandato a chiamare; comunque, in un modo o nell'altro, se ne arriva subito in piazza anche lui, a cavallo. Il fratello, da una fessura del legno, lo riconosce e comincia a gridare: Frater, pro Deo, libera me. Il ciabattino lo sente e esclama: guarda, il mio armadio parla latino! Volevo venderlo, ma per la Madonna, credo che valga un sacco di soldi; preferisco tenermelo. E chi è che gli ha insegnato a parlare latinorum? Lo porteremo dal vescovo; ma prima voglio farlo parlare ancora un po'. Pensare che l'ho avuto in casa per tanto tempo, e non me ne sono mai accorto; ora voglio proprio divertirmi. E il fratello del prete gli fa: senti Baillet, se vuoi che siamo amici, vendimi questo armadio; ti dò quello che vuoi. Be', fa il ciabattino, costa caro il mio armadio, parla latino davanti a tutti! E per tirare sul prezzo prende un grosso martello, si pianta davanti all'armadio e si mette a strillare, forza, per Dio, rimettiti subito a parlare latino, altrimenti ti dò una botta tale che ti faccio volare in pezzi.

Intanto la gente s'era radunata; molti credevano che Baillet fosse impazzito, ma gli sciocchi erano loro. Per la Madonna, urla il ciabattino impugnando il martello, ora lo massacro quest'armadio, se non parla! E il disgraziato di prete che stava lì dentro non sapeva cosa fare, era quasi fuori di testa per la paura. Non osava parlare e non osava star zitto; alla fine si mette a pregare: Pater noster qui es in coelis Com'è che mi fai aspettare tanto? urla Baillet. Maledetto armadio, se non parli subito ti fracasso. Allora il prete si decide: Frater, libera me, pro Deo; totum quod spendebis, tibi restituo cito cito. E Baillet si frega le mani: sono o non sono un ciabattino in gamba? Faccio parlare latino al mio armadio! E il fratello del prete gli fa: Baillet, vicino, vendimelo l'armadio; sarebbe una pazzia farlo a pezzi; dai, cerca di essere ragionevole. Padre, fa Baillet, voglio venti lire e non un soldo di meno; ne vale anche trenta, un armadio così intelligente! Il parroco non osa rifiutare, e gli conta subito venti lire; poi fa portare via l'armadio e di nascosto fa uscire il fratello. E bisogna dire che quella volta s'è dimostrato un buon fratello, perché l'ha tirato fuori da un bel guaio. Così Baillet ha intascato venti lire, e don Lorenzo se l'è cavata; ma credo che non gli sia mai più venuta l'idea di fare la corte alla moglie d'un ciabattino.

Le vilain de Bailluel

Il *fabliau* è uno di quelli che Jehan Bodel si attribuisce nel suo *Les deus chevaus* (cfr. sopra, introduzione al n. 1). E' conservato nei mss. di Parigi, BN fr. 837 e fr. 12603; Berna 354; Berlino Hamilton 257; Chantilly, Condé 475(1578). Il tema dello sciocco cui si fa credere d'essere morto è fra i più diffusi nella letteratura medievale (Aarne-Thompson, 1406), in una tradizione che va dalla commedia latina[1] agli *exempla* (Jacques de Vitry, 248) alla novellistica (Boccaccio, *Decameron*, III, 8; Bandello, II, 17), per approdare infine, come al solito, alle favole di La Fontaine (*Le Purgatoire*). Testo di NRCF, vol. V, n. 49.

Il contadino di Bailleul

Ammesso che una di queste storie che vi racconto possa essere capitata davvero, allora una volta c'era un contadino, che abitava a Bailleul, in Piccardia. Era uno che lavorava la terra, coi soldi non trafficava, non era usuraio né cambiavalute; era uno che faticava nei campi. Un giorno, all'ora di pranzo, se ne arriva a casa molto affamato. Era un uomo grande e grosso, da far paura, squadrato con l'accetta, tutt'altro che bello. La moglie, si ca-

---

G. Cohen, *La Comédie latine en France au XIIe siècle*, Paris 1931, I, pp. 211-46.

pisce, se ne fregava di lui, perché oltre che brutto era anche scemo; lei, invece, filava col cappellano, e proprio quel giorno avevano combinato di stare insieme, lei e il prete, dico. E lei aveva già preparato tutto, un barilotto di vino, e cotto il cappone, e c'era anche la torta, coperta da una tovaglietta. Ed ecco che arriva il contadino sbadigliando per la fame e la stanchezza, e lei corre ad aprirgli il cancello; ma si capisce che non era per niente contenta di vederlo lì, avrebbe preferito veder arrivare l'altro. Lui, l'avrebbe visto volentieri morto, e ancor più volentieri sepolto, ma comunque doveva far finta di niente, in qualche modo.

Per l'amor di Dio, gli fa, marito, non hai mica una bella cera! sei pallido come un morto, e mi sembri anche dimagrito, sei pelle e ossa! Emma, fa lui, ho una fame che crepo, è cotta la zuppa? Crepare, fa lei, ho proprio paura di sì, hai una faccia da morto! Sai che ci hai proprio azzeccato? Mettiti a letto, per l'amor di Dio, che muori sul serio. E io cosa farò, povera me? Se mi lasci sola, cosa faccio? Ohi, rimarrò vedova, mio marito muore! E lui: ehi, Emma, mi prendi in giro? Ci vedo e ci sento, sai; ecco, adesso sento la vacca che muggisce; non credo mica di star per morire, anzi vivrò ancora un bel po', credo. Oh marito, fa lei, è la morte che hai addosso, che ti fa sragionare; sei ridotto a uno spettro, ce l'hai proprio dentro, la morte, ancora un po' e ti arriva al cuore! Ma credi davvero che sto così male, cara?, fa lui, un po' spaventato. Be', se lo dici tu, preparami il letto.

E lei si sbriga, e intanto a forza di chiacchiere gli fa perdere completamente la tramontana. In un angolo gli prepara un paglericcio di foglie secche

e di paglia, con le lenzuola di tela grossa, poi lo spoglia e lo mette a letto; gli chiude gli occhi e la bocca, come si fa con i morti, poi gli si butta addosso ululando: marito mio, sei morto! Dio abbia pietà della tua anima! Cosa farà ora la tua povera moglie? Morirò di crepacuore! Il contadino giace sotto il lenzuolo, e ormai s'è convinto d'essere morto davvero. E lei, che la sapeva lunga, corre dal prete, e gli racconta quest'ultima bestialità di suo marito; e tutt'e due se la ridono a crepapelle. Si mettono d'accordo per approfittare della situazione, e insieme se ne tornano a casa del contadino; appena entrato nella stanza, il prete comincia a recitare i salmi, e la donna a battersi le mani per la disperazione. Ma per quanto Emma sappia recitare, non riesce a farsi venire una lacrima, e dopo un po' si stufa del gioco e lascia perdere. E anche il prete, quanto a lui, taglia corto, tanto non glie ne importa nulla di raccomandare l'anima del contadino; prende per mano la donna, se la porta in un angolo, le scioglie e le slaccia tutto quello che ha addosso, e se la tira giù sulla paglia fresca, lui sopra e lei sotto.

Il contadino, dal suo paglericcio, vede benissimo quel che succede; è vero che aveva addosso il lenzuolo, ma gli occhi li teneva ben aperti. Vede la paglia che si agita, e un cappuccio nero che va su e giù, e c'è poco da fare, è chiaro che è il cappellano. Ehi, fa il contadino al prete, brutto figlio di puttana! Ringrazia che sono morto, altrimenti ti facevo vedere io! Ti davo una scarica di legnate come non ne ha mai prese nessuno, caro il mio prete! Eh, lo credo bene, caro, gli fa il prete; anzi, ti dico senz'altro che se eri ancora vivo, io qui non

ci venivo mica; ma già che sei morto, fammi il piacere di startene lì tranquillo e zitto, e chiudi gli occhi, che i morti non devono guardare! E quello, ubbidiente, chiude gli occhi e se ne sta zitto. E il prete se la gode, senza più nessuno che lo disturbi; l'unica cosa che non so, è se poi al mattino l'hanno seppellito. Comunque la morale è questa, che bisogna credere ai propri occhi e non a quello che racconta la moglie, altrimenti finisce male!

Le testament de l'asne

Il *fabliau* è di Rutebeuf, grande poeta parigino del tempo di Luigi IX il Santo, autore di 55 poemi di contenuto politico, satirico, autobiografico e religioso, fra cui cinque *fabliaux*, ed è conservato nel ms. Parigi, BN fr. 837. Il motivo del testamento dell'asino è diffuso in varie forme nel folclore (Aarne-Thompson, nn. 1607 e 1842). Testo secondo NRCF, vol. IX, n. 111.

Il testamento dell'asino

Chi vuole vivere a testa alta a questo mondo, e al tempo stesso occuparsi di affari e cercare di far quattrini, di solito ha un bel po' di fastidi, perché è pieno di maldicenti pronti ad accusare a torto, per non parlare degli invidiosi; per quanto uno sia una persona per bene, se invita dieci conoscenti a pranzo, sei saranno maldicenti e nove invidiosi. Alle spalle non lo considerano un fico secco, ma davanti s'inchinano e gli fanno festa; e se non puoi fidarti neanche di quelli che mangiano alla tua tavola, figuriamoci degli altri.

C'è per esempio il caso di un prete, che era titolare di una chiesa ricca, e perciò aveva dedicato tutte le sue energie ad arricchirsi e accumulare quattrini; e oltre a tutto ci sapeva fare. E così aveva abiti preziosi, e denaro, e magazzini pieni di grano; era un buon commerciante, e quando ce n'era bisogno era capace di aspettare da Pa-

squa fino all'autunno prima di vendere. E non c'era nessuno, neanche il suo migliore amico, che avrebbe saputo raggirarlo e spremergli qualcosa, a meno di rapinarlo con la forza. Aveva in casa un asino, una bestia come non se ne sono mai viste; lo aveva servito per vent'anni, credo che neanche un domestico avrebbe fatto tanto. Alla fine l'asino morì di vecchiaia, dopo aver contribuito parecchio alla ricchezza del padrone; e il prete, che gli voleva bene, non volle farlo scorticare per ricavarne la pelle, ma lo seppellì nel cimitero.

Ora il vescovo di quella diocesi era di tutt'altra pasta; non era avaro e neanche avido di ricchezza, anzi era un tipo generoso e soprattutto ospitale. Anche quando era ammalato, se qualche persona di riguardo veniva a trovarlo, nessuno riusciva a tenerlo a letto; la compagnia era il suo vero medico. Casa sua era sempre piena, e i suoi domestici lo servivano volentieri, senza brontolare; il risultato, però, è che il fisco non gli trovava altro che debiti, perché a forza di spendere uno finisce per indebitarsi. Un giorno questo brav'uomo aveva molti ospiti, e qualcuno si mise a parlare delle ricchezze degli ecclesiastici, e di quei preti avari che non fanno fare bella figura al loro vescovo. E si parlò proprio del nostro prete, che era così agiato e anzi s'era addirittura arricchito; insomma gli leggevano la vita come se ce l'avessero scritta davanti, e gli attribuivano tante ricchezze che sarebbero bastate per tre, perché si sa che a parlare si fa in fretta.

E poi ha fatto una cosa che se si sapesse in giro, ci sarebbe modo di fargli sputare un bel po' di soldi, salta su uno degli ospiti, che voleva farsi notare

dal padrone di casa; dovrebbe pagare eccome per cavarsela. E cosa ha fatto? chiede il vescovo. Ha fatto una cosa!, peggio d'un miscredente: ha sepolto il suo asino in terra consacrata. Guai a lui, fa il vescovo, se l'ha fatto davvero! Vadano in malora lui e la sua ricchezza! Gautier, fa al segretario, vedete un po' di convocarlo, così vedremo se saprà rispondere all'accusa di Robert, questo prete. E com'è vero Dio, se è colpevole pagherà l'ammenda. Che possano impiccarmi, fa Robert, se non è vero tutto quello che ho raccontato. E comunque non ha mai fatto qualcosa per cui dobbiate usargli dei riguardi.

Così la convocazione parte, e il prete compare a rispondere davanti al vescovo, di un'accusa tale che rischia di uscirne con le ossa rotte. Allora, fa il vescovo, cattivo prete, nemico di Dio, dove l'avete messo il vostro asino? Avete commesso una grave colpa verso la santa Chiesa, una cosa così non l'ho mai sentita: seppellire un asino in mezzo ai cristiani! Per santa Maria Egiziaca, se si dimostra che è così e i testimoni lo confermano, vi farò sbattere in prigione, non mi è mai capitata una cosa così vergognosa! E il prete: ma vostra eccellenza, parlare è facile. Chiedo di aggiornare la causa, perché col vostro permesso ho bisogno di consigliarmi; non che voglia tirar per le lunghe il processo, mi basta fino a domani. Questo lo concedo, fa il vescovo, ma sappiate che se questa faccenda è vera la pagherete.

Così il prete se ne va, tutt'altro che tranquillo; ma non si perde d'animo, perché ha un'amica in cui ha completa fiducia: è la sua borsa, che non l'ha mai abbandonato nel momento del bisogno, e

non ha paura delle multe. Bene, com'è come non è, viene il momento di ripresentarsi, e il prete compare davanti al vescovo; in una borsa si è portato dietro venti lire, tutte in buona moneta. Appena se lo vede davanti, il vescovo non riesce a trattenersi: prete, il tempo per chiedere consiglio l'avete avuto, ma io credo che vi siate bevuto il cervello, invece. Eccellenza, certo che ho chiesto consiglio, ma quando ci si consiglia non c'è bisogno di agitarsi. I consigli servono per riconciliarsi; perciò ora vi dirò in coscienza come stanno le cose, e se merito una penitenza, correggetemi, che sia una pena corporale o una pena pecuniaria.

Il vescovo si avvicina per sentire meglio quel che dirà, e il prete dice addio ai suoi soldi, ma in quel momento non gli dispiace affatto; li teneva sotto il mantello, per non farsi vedere dalla gente. E comincia: eccellenza, la faccenda è molto semplice. Il mio asino è vissuto molto a lungo, e per me è stato un valido aiuto. Mi ha servito fedelmente e senza protestare per vent'anni buoni. E com'è vero che c'è Dio in cielo, ogni anno si guadagnava i suoi venti soldi di salario, e alla fine aveva messo da parte venti lire. E per salvarsi dall'inferno ha fatto testamento lasciando tutto alla Chiesa. Be', fa il vescovo, quand'è così che Dio lo perdoni, e assolva i suoi peccati. E così anche quella volta il prete riuscì a cavarsela, ma gli era costato caro, e da allora in poi imparò a comportarsi meglio; anche se resta comunque vero che in tutte le situazioni chi ha soldi non ha paura di niente. E quanto all'asino, rimase cristiano.

Saint Piere et le jougleur

Il *fabliau*, conservato nei mss. Parigi, BN fr. 837 e fr. 19152, rientra in un genere folclorico e letterario conosciutissimo, quello del giocatore che finisce all'inferno e con le carte, o i dadi, riesce a portar via dalle grinfie del diavolo le anime dei dannati. Qui, ovviamente, si tratta di dadi, poiché il testo è duecentesco e le carte in Occidente sarebbero comparse solo alla fine del Trecento; e anzi il *fabliau* contiene una delle descrizioni più dettagliate e minuziose d'una partita a dadi secondo le complicate regole in uso all'epoca. Nella traduzione le abbiamo drasticamente semplificate; chi voglia saperne di più può ricorrere al testo originale e al ricco commento in NRCF, vol. I, n. 3.

San Pietro e il giullare

C'era una volta un giullare che non sguazzava certo nell'oro, bastava guardare com'era vestito per capirlo. Come si chiamava non lo so, ma quel che è certo è che gli piaceva giocare a dadi, e finiva sempre per farsi pelare. Così gli toccava impegnare la viola, e la maglia e i calzoni, e starsene al vento in maniche di camicia. Non sto mica inventando: gli succedeva anche di rimanere senza scarpe, era già ben contento quando aveva le calze, e i cenci che gli scappavano fuori da tutte le parti; e se qualche volta gli capitava di avere

anche solo una scarpa, tutta bucata e senza suola, si sentiva già un signore. Chi lo cercava, era sicuro di trovarlo alla taverna o al bordello, era lì che suonava; ma siccome gli piacevano il vino e le puttane, e soprattutto i dadi, finiva per spendere tutto quel che guadagnava; però bisogna dire che quando c'era lui ci si divertiva, sia all'osteria che dalle ragazze. Gli piacevano soprattutto le feste, e avrebbe voluto che fosse sempre domenica; se la godeva così, senza dar fastidio a nessuno, e giudicate voi se fosse una vita saggia.

Comunque, in un modo o nell'altro, arrivò alla fine del suo tempo e gli toccò morire; e il diavolo era già lì pronto per pigliarsi l'anima, e siccome era vissuto per tutta la vita in peccato mortale, nessuno pensò di disputargliela. Dunque il diavolo se la mette in spalla e via all'inferno. Lì c'era una folla di diavoli che portavano giù quel che avevano guadagnato: duellanti, usurai, ladri, e vescovi, preti, monaci, abati, cavalieri, tutta gente che aveva peccato e alla fine s'era fatta acchiappare. Benvenuti, gli fa il capo, Lucifero; era ora di ritornare. E ora vediamo di alloggiare tutta questa gente, vedrete che si troveranno bene; e li fa buttare nella caldaia. Ma mi pare, fa Lucifero ai diavoli, che non siate ancora tornati tutti, ne manca uno. Sì, fanno loro, è sempre il solito, un buono a nulla, non è capace di acchiappare nessuno, quello. Ed ecco il ritardatario che arriva di corsa tirandosi dietro il giullare tutto malandato, anzi praticamente nudo. Bene, fa Lucifero, e tu chi sei? Un pregiudicato? Un traditore? Un ladro? No capo, sono un giullare. Ecco qua tutto quel che ho guadagnato: freddo, insulti e botte. Ora che mi avete invitato qui,

se volete posso cantare. Caro, qui non si canta, gli fanno, vedrai che c'è tutta un'altra musica. Tanto per cominciare, visto che sei così malandato, va' un po' a attizzare il fuoco sotto la caldaia. Volentieri, fa il giullare, così almeno mi scaldo. E così se n'è rimasto all'inferno con quell'incarico, e si dava un gran daffare.

Ora è capitato che un giorno i diavoli dovevano uscire tutti quanti a caccia di anime, e Lucifero chiama il giullare e gli fa: senti un po', giullare! Resta di guardia alle anime, ma bada bene di non perderne neanche una, sennò ti cavo gli occhi. Vada tranquillo, capo, si fidi pure di me. Bene, fa Lucifero, ma guarda, te lo ripeto, se ne perdi anche solo una ti mangio vivo. Invece se farai buona guardia, quando torno ti faccio servire un bel monaco grasso allo spiedo, in salsa d'usuraio, o in salsa di ruffiano, se preferisci. E così il giullare se n'è rimasto tutto solo a guardia dell'Inferno; e San Pietro è sceso giù, con la barba lunga e i baffoni, è entrato all'Inferno da una porticina segreta, portandosi dietro uno sgabello e tre dadi. Si siede vicino al giullare e gli fa, ehi, amico, ti va di giocare? Scommetto che tu ci sai fare, è capace che mi spenni; e gli fa vedere la borsa piena di sterline. Ma no, capo, mi lasci in pace, gli fa il giullare. Non posso giocare, non ho un soldo, mi è rimasta solo la camicia! Be', caro, gli fa San Pietro, giocati qualche anima! Eh no, fa lui, non oso, che se ne perdo anche solo una, il padrone mi fa a pezzi o mi mangia vivo. E San Pietro: e chi glielo dirà? Qualche anima in più o in meno, che differenza vuoi che faccia? Dai, ecco qua i soldi, guadagnati qualche sterlina, ne ho portate un centinaio!

E quando quello vede i soldi, gli viene una gran voglia di giocare; comincia a soppesare i dadi, e intanto occhieggia le sterline. E va be', gli fa alla fine, giochiamo, ma poco, eh? Un'anima al punto. Ma facciamo due, gli fa San Pietro, che fifone! E chi vince può aumentare la posta, d'accordo? Ci sto, fa il giullare; ma prima voglio vedere i soldi sul tavolo. Giusto, fa San Pietro, e tira fuori le sterline, e si siedono tutt'e due a giocare lì accanto alla fornace. Tira tu per primo, giullare, che ci sai fare con i dadi!, gli fa San Pietro. Il giullare tira e fa quindici; bene, dice tutto allegro, portiamo la posta a tre anime, eh? San Pietro tira: cinque, cinque, sei. Fa sedici, mi devi tre anime. Accidenti, fa il giullare; be', portiamo la posta a sei, d'accordo? D'accordo, fa San Pietro; tirano, e il giullare perde di nuovo. Bene, fa San Pietro, ora me ne devi nove. Accidenti, fa il giullare. Ci stai a aumentare? Certo, fa San Pietro. D'accordo, allora d'ora in poi dodici al punto. Scemo chi non ci sta, fa San Pietro; tirano e San Pietro vince di nuovo. Me ne devi ventuno. Ma che cazzo, fa il giullare, mai visto giocare così. Ma giochi con tre dadi o con quattro? O hai i dadi truccati, eh? Be', cambiamo gioco, vince chi tira più basso.

Come vuoi, fa San Pietro; tira e fa dodici. Se ci stai, gli fa, ci giochiamo sessanta anime, con quelle che hai già perso. Ci sto, fa il giullare, e tira i dadi. Ahi, ahi, fa San Pietro, t'è andata male, vedo lì dei sei, adesso me ne devi sessanta. Non mi piace questo gioco, fa il giullare, secondo me tu giochi coi dadi truccati. Ma sei matto? Su, gioca! No, sei un ladro, hai i dadi truccati. E San Pietro, furioso: tu menti, per Dio; voialtri furfanti fate sem-

pre così, quando le cose non vanno bene, i dadi sono truccati! In malora chi mi accusa di barare! Mi vien voglia di prenderti a cazzotti! Sì, vecchio, ripete il giullare, sei un ladro, volevi fregarmi le anime! Vediamo un po' se ci riesci, su, fatti sotto se hai fegato! E allunga le mani verso i soldi, e San Pietro lo afferra per i fianchi, e quello lascia cadere i soldi e lo prende per la barba, e San Pietro tira e gli straccia la camicia fino alle mutande. E a forza di lottare si graffiano e si scalciano ben bene, ma il giullare si accorge subito che con quell'altro non ce la fa; San Pietro era più grosso e più robusto, e quel che resta della camicia sta andando a pezzi. Ehi, capo, gli fa, ora basta, facciamo pace e rimettiamoci a giocare, eh? Va bene, fa San Pietro, ma perché prima mi hai dato del ladro? Mi sono sbagliato, fa il giullare, chiedo scusa; ma comunque a me è andata anche peggio, che ci ho rimesso la camicia; ora siamo pari. Bene, fa San Pietro, ma comunque mi devi sempre sessanta anime. Eh già, fa l'altro, era meglio se non mi mettevo a giocare; ma adesso non c'è nient'altro da fare, giochiamocele di nuovo, eh? Centoventi o niente. Ci sto, fa San Pietro, ma senti un po', poi mi paghi, eh? Massì, fa quello, prenditi un po' quel che vuoi, cavalieri, dame, canonici; o se vuoi duellanti, o ladri, o monaci; o se vuoi signori o cafoni, o magari principi e castellani. Ben detto, fa San Pietro, allora giochiamo.

Tira e fa cinque, quattro e tre. Dodici, fa il giullare. Ahi, ahi, fa San Pietro, se Dio non mi aiuta, stavolta mi son giocato tutto. Il giullare tira: cinque, cinque e due. Dio, fa San Pietro, mi è andata bene. Siamo pari. Su, facciamo la bella, duecento-

quaranta o niente. Ci sto, fa il giullare, o la va o la spacca, duecentoquaranta o niente. Dài, tira! San Pietro tira i dadi e fa tredici. Ehi socio, gli fa, vinco io, un punto in più. Cazzo, fa quello, che fregatura, per un solo punto! Dio, quand'ero vivo mi andava sempre male, e adesso va anche peggio! E intanto le anime tutt'intorno, in mezzo al fuoco, acclamavano San Pietro: ci aiuti, siamo tutti qui che aspettiamo! E San Pietro: be', sono venuto qui apposta, ho rischiato tutti i miei soldi per tirarvi fuori di qui; se perdevo, per voialtri non c'era più niente da fare. Ma se posso, prima di stasera vi tiro fuori tutti quanti. Be', capo, gli fa il giullare, c'è poco da fare, giochiamocele tutte; o le rivinco, o le perdo tutte, e ci metto anche la camicia. Be', lo immaginate già com'è andata a finire; San Pietro gliele ha vinte tutte, le ha cacciate fuori dall'inferno tutte quante in massa e se l'è portate in Paradiso; e il giullare, poveraccio, è rimasto solo.

Torna il diavolo, si guarda intorno e non vede nessuno in casa, né nel forno né nella caldaia. Chiama il giullare: ehi, brav'uomo, che ne hai fatto delle anime che ti ho lasciato? Ecco, fa lui, a dire il vero è successo così, che Dio mi protegga! E' arrivato un vecchietto con le tasche piene di soldi, e io credevo di fregarlo, e ci siamo messi a giocare, e m'è andata male. Ma giocava con i dadi truccati, quell'imbroglione, sono sicuro; insomma, ho perso tutto. Figlio di puttana, gli fa Lucifero, brutto traditore, come giullare mi sei venuto a costare un po' troppo! Ma va' un po' in malora, tu e i tuoi dadi; e quello che ti ha portato qui, ora la paga! Tutti i diavoli si precipitano su quello che aveva portato lì il giullare, lo riempiono di botte e gli

fanno giurare che non porterà mai più lì un giocatore, e non andrà più a caccia nelle taverne e nei bordelli; e quello promette che d'ora in poi nessun giullare finirà mai più all'inferno. E Lucifero va dal menestrello e gli fa: adesso fila fuori di qui, che non ti voglio più vedere; e in genere di giullari e di giocolieri qui non ne voglio più, che se ne vadano un po' da Dio, che lui con queste stronzate ci si diverte. Fuori! E quello se la fila e va a bussare alla porta del Paradiso, e San Pietro, vedendolo arrivare di corsa con i diavoli che lo inseguono, gli apre la porta e lo mette dentro. E così da quel giorno nessun giocatore, giocoliere, menestrello o puttaniere è mai più stato ammesso all'inferno.

Barat et Haimet

Il *fabliau*, fra quelli rivendicati da Jehan Bodel (sopra, inroduzione al n. 1), è conservato nei mss. Parigi, BN fr. 837 e fr. 19152; Berna 354; Berlino Hamilton 257. Nel testo confluiscono due motivi, il furto delle brache e quello del porco, ben rappresentati nella tradizione folclorica e novellistica (cfr. le beffe giocate al giudice marchigiano e a Calandrino in Boccaccio, *Decameron*, VIII, novelle 5 e 6), col solito esito finale nella favolistica, questa volta coi fratelli Grimm. Testo secondo NRCF, vol. II, n. 6.

I tre ladri

C'erano una volta tre ladri che lavoravano insieme, e avevano rubato parecchio; rubavano ai laici e ai religiosi, senza far differenza. Uno dei tre si chiamava Travers, non era parente degli altri, ma faceva società con loro; gli altri due erano fratelli, figli di un ladro che era finito sulla forca, come capita ai ladri. Si chiamavano Haimet e Barat, e del mestiere se ne intendevano. Un giorno, mentre attraversavano un bosco, Haimet avvista su una quercia un nido di gazza; si avvicina, e dentro c'è la gazza che cova. Ehi, ragazzi, fa agli altri due, un ladro in gamba dovrebbe riuscire a rubare le uova e tornar giù senza che la gazza se ne accorga. Ma è impossibile, fa Barat. Sì invece, ora vedrai! Voglio proprio vedere se riesco a fregarmi le uova. Va e si

aggrappa alla quercia, sale zitto zitto, aderendo al tronco come se fosse legato con una corda; arriva sotto il nido, pian piano lo buca da sotto, tira via le uova e poi ridiscende. Be', ragazzi, fa, se accendete il fuoco ci facciamo una frittata.

Va bene, fa Barat, ammetto che non c'è al mondo un altro ladro come te. Ma saresti capace di rimetterle a posto? Certo, fa Haimet, e senza romperne neanche uno. E ricomincia ad arrampicarsi; ma Barat, che del mestiere ne sapeva ancora di più, zitto zitto si arrampica dietro di lui, e lo segue da un ramo all'altro, più silenzioso d'un topo acquatico; e senza che se ne accorga gli sfila le brache. Haimet rimette le uova nel nido, e la gazza continua a covare, senza accorgersi di nulla; e intanto Barat era già sceso con le sue brache. Travers era pietrificato; si rendeva conto che quel che facevano quei due, lui non l'avrebbe mai saputo fare, anche se ci si era applicato per tanto tempo. Ed ecco Haimet che scende dall'albero tutto trionfante: che ne dite, ragazzi? So guadagnarmi da vivere, no? Chi altri se la caverebbe così bene? E Barat: be', per rubare sai rubare, ma non capisco perché non sei ancora stato capace di trovarti un paio di brache. Ma se le ho, fa l'altro, che non si era ancora accorto di niente; e sono pure nuove, ho rubato la tela l'altro giorno, e mi arrivano fino alle dita dei piedi! Ah sì, eh?, fa Barat; faccele un po' vedere, allora! E quello si tira su il vestito, ma invece delle brache vede le gambe nude, e il cazzo e i coglioni che pendono. Dio, fa, e com'è possibile? Cos'è successo alle mie brache?

Eh, mi sa che non ce l'hai più, gli fa Travers; caro mio, il più forte dei due è Barat, un ladro che

ruba a un altro ladro! Io però non voglio più stare in società con voi, non l'ho imparato abbastanza bene, il mestiere; una volta o l'altra mi faccio beccare, e voialtri invece con qualche trucco ve la caverete sempre. Mi sa che me ne torno a casa da mia moglie, non era una buona idea diventare ladro. Non sono mica paralitico, in fondo posso benissimo guadagnarmi da vivere. Vi saluto, ragazzi, statemi bene! E così Travers se ne va e se ne torna da sua moglie, che è stata ben contenta di vederlo di nuovo a casa; e siccome lavorava duro, e non era affatto stupido, col passare del tempo ha cominciato a guadagnare bene. A Natale, poi, ha ammazzato il maiale, che aveva ingrassato per tutta l'estate, l'ha salato e l'ha appeso a stagionare alla trave del soffitto; era bello grasso, col lardo spesso un palmo. Ma un giorno, che Travers se n'era andato nel bosco a sorvegliare la raccolta della legna, ecco Haimet e Barat che bussano a casa sua, sempre in cerca di qualche buona occasione. C'era lì la moglie, che filava, e loro le fanno: signora, dov'è suo marito? E' qui nel bosco, che fa ammucchiare delle fascine. Allora si siedono ad aspettarlo, e intanto ispezionano la casa; a forza di occhiate esaminano tutti gli angoli e i ripostigli, e il soffitto e la canna del camino; e alzando il naso, vedono il porco salato appeso alla trave.

Guarda, fa Barat al fratello, Travers si è dato da fare, è proprio diventato ricco; secondo me non vuole vederci, s'è nascosto in camera sua o nella dispensa, quell'avaraccio; non vuole dividerlo con noi, il suo lardo. Be', peggio per lui, vuol dire che ce lo prenderemo da soli! Poi si alzano, salutano la padrona e appena fuori si nascondono

dietro una siepe; e mentre aspettano, ciascuno fa la punta a un piolo. Quando Travers torna a casa, la moglie gli fa: marito, oggi sono stati qui due uomini a cercarti, e mi hanno spaventata, che ero sola in casa, e si sono seduti lì sul letto, e avevano delle brutte facce! Hanno guardato dappertutto, hanno visto tutto quello che c'era in giro, il porco e tutto il resto, i coltelli, le falci, il martello; sono riusciti a buttare l'occhio in tutti gli angoli. Non mi hanno neanche detto cosa volevano, e io non gliel'ho chiesto.

Lo so io chi sono e cosa volevano, fa Travers, li conosco bene. Il nostro porco è bell'e spacciato, credi pure; stanotte verranno a cercarlo, e domattina non ci sarà più! Ma guarda un po' se dovevo ingrassare un porco per quei due! Non potevo andarlo a vendere sabato, maledizione? Ma senti, gli fa lei, tiriamolo giù, magari potremmo nasconderlo da qualche parte, e loro come fanno a trovarlo? Travers si lascia convincere; sale fino alla trave, taglia la corda, e il porco precipita sul pavimento. Ma non è che ci siano molti posti dove nasconderlo; alla fine decidono di lasciarlo lì dov'è caduto, e lo coprono con una tinozza; poi se ne vanno a dormire, tutt'altro che tranquilli. Nottetempo ecco che arrivano i ladri; a forza di grattare fanno un buco nel muro e entrano dentro zitti zitti, richiudono il buco e poi vanno a tentoni per la casa. Barat si arrampica da una trave all'altra finché non arriva alla trave maestra, proprio dove aveva visto appeso il porco; e a forza di tastare da tutte le parti trova la corda tagliata.

Allora scende giù e va a parlare all'orecchio del fratello. Non l'ho trovato, gli fa; quel furfante cre-

de di fregarci! Ma la vedremo! E se ne restano in ascolto, zitti zitti, finché non sentono Travers che per l'inquietudine s'è svegliato, e parla con la moglie. Non dormire, le fa, che non è il momento! Io vado a fare un giro per la casa, a controllare che non ci sia nessuno. Così si alza, senza nemmeno mettersi le brache, va a sollevare un po' la tinozza, tocca e sente che il porco è ancora lì: mah, pensa, magari mi sono sbagliato, e non erano loro. Esce in cortile impugnando un bastone, e va a controllare la vacca nella stalla; e anche lì è tutto a posto. E intanto Barat si avvicina pian piano al letto e comincia a bisbigliare: moglie! Dovrei dirti una cosa, ma non oso! Dov'è che l'abbiamo nascosto, il porco? Mentre dormivo ho sognato, ora non ci capisco più niente! Ma santo Dio, Travers, possibile?, fa lei. E lui insiste: dai, dov'è? Ma lì, sotto la tinozza! Ah già, è vero, fa lui, ora vado a controllare! Va, solleva la tinozza, tira fuori il porco e va a toccare sulla spalla Haimet, che se ne stava anche lui vicino al letto ad ascoltare.

Intanto Travers rientra in casa, chiude a chiave la porta e se ne torna a letto. Hai bevuto ieri sera?, gli fa la moglie; che idea di venirmi a chiedere dov'era il porco! Come hai fatto a dimenticartelo così in fretta? Ma quando te l'ho chiesto?, fa lui. Ma adesso, un momento fa! Oh Dio, fa lui, moglie, il nostro porco a quest'ora è già in viaggio! Se non riesco a riacchiappare quei due, possiamo dirgli addio! Salta su e comincia a correre attraverso i campi, e siccome conosceva bene le scorciatoie, arriva al bosco prima di loro. Haimet era già quasi arrivato, ma Barat, che trascinava il porco, era rimasto indietro; e Travers, nel buio, lo raggiunge

di corsa. Da' un po' a me, gli fa, che sarai stanco, è ora che lo porti un po' io. E quello, credendo che sia Haimet, gli scarica il porco e va avanti, e Travers torna indietro più presto che può.

Barat, correndo verso la foresta, va a sbattere nel fratello, e si è talmente spaventato che è caduto per terra, perché credeva di averlo lasciato indietro; e Haimet gli fa: ehi, ma se non sei capace di portarlo, dallo un po' a me! Sta' tranquillo che io non cado! Ma non ce l'avevi tu?, gli fa Barat. Oh Dio, è Travers che ci ha incastrati! E' lui che se l'è portato via! E riparte di corsa, senza fiato; Travers se ne tornava a casa pian piano, carico del porco salato, e Barat lo raggiunge, fradicio di sudore; si leva la camicia e se la avvolge intorno alla testa, come il fazzoletto che portano le donne, e fingendo d'essere solo comincia a parlare in falsetto: Povera me, che disgrazia! Cosa ci hanno fatto quei due furfanti! Dio, e mio marito che fine avrà fatto? E Travers, nel buio, lo scambia per sua moglie. Eccomi qua, cara, sono tornato, e anche il porco! Senti un po', toccalo tre volte con la fica, così nessuno potrà più portarcelo via. E Barat, che quasi non ci sperava più, va a prendere il porco. Faccio io, gli fa, ora lo tocco, tre volte con la fica e tre volte col culo, è l'incantesimo migliore contro il malocchio, ma tu va' in casa, che mi vergogno! E mentre Travers torna a casa, quello si carica il porco in spalla, e via dal fratello. Travers rientra in casa e trova la moglie che piange, e capisce subito al volo cos'è successo. Be', fa, siamo proprio disgraziati! Credevo di averti lasciato il porco lì nel cortile, e invece è quello là che se l'è ripreso! Ma come ha fatto ad assomigliare così a una donna?

Mi ero messo proprio in una bella compagnia! Be', questo porco ce ne ha già portati di guai; è meglio lasciar perdere! E così i due ladri si sono pappati il porco, e Travers e sua moglie sono rimasti a bocca asciutta.

Estormi

Il *fabliau*, conservato nel solo ms. di Parigi, BN fr. 837, è firmato da Hugues Piaucele, trovatore piccardo, autore anche del *fabliau* di *Sire Hain et Dame Anieuse* (NRCF, vol. II, n. 57) e identificato da qualcuno col più noto Huon le Roi, di Cambrai. Il motivo, attestato già in Oriente (Aarne-Thompson, n. 1537), si ritrova in parecchi altri *fabliaux* e poi nella novellistica italiana (Sercambi, Straparola); nella versione più comune, che è anche la più antica, ai tre preti si sostituscono tre gobbi. Testo secondo NRCF, vol. I, n. 1.

I tre preti

C'era una volta un mercante che si chiamava Jehan, ed era stato ricco, ma poi s'era impoverito, come qualche volta succede. Tre preti, che da un pezzo ronzavano attorno a sua moglie, pensarono che fosse venuto il momento buono, e che a forza di soldi, ora che era diventata povera, se la sarebbero fatta. Ma lei raccontò tutto al marito: che non la lasciavano più vivere, e che tutt'e tre le avevano promesso un sacco di soldi. Jehan quasi non ci credeva: davvero ti hanno promesso tanto? Be', io però preferirei essere morto, piuttosto che vederti finire in quelle mani. Non preoccuparti, gli fa la moglie; credono di poter fare tutto quello che vogliono, perché siamo poveri e loro sono pieni di soldi, ma vedrai che riuscirò a incastrarli, e an-

che a fregargli i soldi. Va bene, fa il marito, se hai un'idea per prenderli all'amo, d'accordo, ma non voglio che tu poi ci finisca a letto! Sta' tranquillo, fa lei; tu monterai in soffitta, e da lì senza farti vedere potrai sorvegliarmi, e a difendere il tuo onore ci penserai tu; e i preti li cacceremo fuori, e ci terremo i soldi. Va bene, decide Jehan, proviamoci.

La donna se ne va in chiesa, e prima ancora che cominci la messa ecco che uno dei preti è già lì che le chiede cos'ha deciso; e lei gli raccomanda di venire al crepuscolo, nell'ora fra il cane e il lupo, e di portare i soldi. Quello se n'è appena andato fregandosi le mani che arriva il secondo, anche lui voglioso di assaggiare il lardo, e lei vedendolo così riscaldato gli dà appuntamento per l'ora in cui suona la campana. Verrò di sicuro, signora, fa lui, è un bel po' che ne ho voglia! Bene, ma portatemi quell'offerta che mi avete promesso. Certo, fa lui, anzi vado subito a contare i soldi. Ed ecco che salta fuori il terzo: signora, quand'è che mi concederete quel che vi ho chiesto? Anche subito, caro, gli fa lei; a forza di discorsi mi hai convinta, e poi comunque sono così povera che dovrei accettare per forza. Vieni a bussare appena sarà buio, ma non venire a mani vuote, ricordati quello che mi hai promesso! Che non possa mai più cantar messa, fa lui, se non manterrò la parola; vado subito a tirar fuori dal forziere i soldi e la borsa. E così ha dato appuntamento a ciascuno a un'ora diversa, all'insaputa l'uno dell'altro; e a tutti e tre ha garantito che il marito, quella sera, deve andarsene fuori città, sicché sono sicuri e tranquilli.

Tornata a casa, racconta tutto a Jehan, e dopo aver cenato gli fa: comincia a far buio, è quasi ora

che tu vada lassù a nasconderti; e lui sale in soffitta, armato di una grossa mazza di legno di melo. Ecco il primo prete che arriva e bussa alla porta, tutto carico di soldi; e lei tira il chiavistello e gli spalanca la porta. Quello, vedendola, non sospetta di nulla, ma il marito senza farsi sentire chiude la porta dietro di lui, poi scende la scala impugnando la mazza. Il prete credeva già di fare i suoi comodi, aveva afferrato la donna da dietro e l'aveva costretta a inginocchiarsi in mezzo alla stanza; e il marito, zitto zitto, si avvicina e gli dà una botta in testa, impugnando la mazza a due mani, così forte che gli spacca il cranio e il cervello schizza fuori; e quello cade giù morto. La donna voleva gridare, ma Jehan giura su Dio che se apre bocca ne darà una anche a lei; poi prende il cadavere per i piedi, lo trascina fuori in cortile, lo appoggia alla parete della stalla; e finalmente rientra per tranquillizzare la moglie.
Ma intanto c'era già il secondo prete che bussava alla porta, in cerca di guai; Jehan risale in fretta nel solaio, e la moglie apre la porta; era spaventata da morire, ma ormai non poteva fare altro. E quello entra e mette giù i soldi che s'era portato in spalla, e intanto il marito, di lassù, lo spia attraverso una fessura, e digrigna i denti. Il prete non perde tempo, abbraccia la donna e la tira giù sul letto, ma Jehan scende i gradini pian piano, gli arriva dietro e gli sferra un colpo tale sulla capoccia che non gli fa certo spuntare un bernoccolo, anzi spacca tutto quanto; e quello impallidisce e stira le gambe e un attimo dopo è bell'e morto. E Jehan lo porta fuori e lo mette vicino all'altro, e gli fa: ecco, ora siete in due! Non so se vi conoscete, ma comunque è

meglio stare in compagnia che da soli!

Poi rientra e stava appunto mettendo i soldi nel forziere quando ecco che arriva il terzo prete e comincia a chiamare a bassa voce. E la donna prende la chiave e apre l'uscio, e quello, che aveva perso la testa per lei, entra dentro tutto carico di soldi; e Jehan intanto s'era nascosto sotto la scala. Il prete abbraccia la donna e la fa sdraiare sul letto, e il marito non perde tempo; tira su la mazza e gli dà un colpo tale sulla tempia che la bocca gli si riempie di sangue e di cervello, e quello si contorce due o tre volte e poi crepa. E Jehan lo prende e lo trascina fuori e lo rizza su vicino alla porta; poi torna dalla moglie e le fa: bene, ora avrei proprio bisogno di trovare mio nipote, Estormi, che mi aiuti a sbarazzarmi di quei tre, ma chissà dov'è; sarà al bordello. Bisogna sapere che lì con loro, oltre a questo nipote, viveva anche una nipotina, che gli faceva da serva; e questa nipotina salta su e fa allo zio: no no, non è al bordello, l'ho visto poco fa alla taverna. Bene, fa Jehan, corri un po' a vedere se è ancora là.

La ragazzina si precipita fuori, tirandosi su la gonna per correre meglio, arriva all'osteria e tende l'orecchio per sentire se suo fratello è lì dentro. Quando lo sente, sale la scala ed entra, e lo trova a un tavolo che gioca a dadi. E proprio allora lui getta i dadi e guarda, e vede che non ha mica fatto un buon tiro, anzi ha perso, e dà un pugno sul tavolo che per poco lo spacca. E lei lo tira per la manica, e finalmente lui si accorge della ragazzina e le chiede cosa vuole. Vieni fuori, fa lei, che ti devo parlare. Ma non posso smettere, fa lui, sto perdendo cinque soldi! Sta' bravo, fa lei, che li pago io,

piuttosto. Oste, quanto deve mio fratello? Cinque soldi! Ecco, fa lei, lascio in pegno il cappotto, basta per pagare il conto? E così escono tutt'e due dall'osteria, e lui le fa: dì, ma è lo zio che ti manda? Sì, fa lei, corriamo!

Arrivati a casa, lo zio lo prende da parte e gli fa: senti qua, c'era un prete che voleva fare delle porcherie con tua zia, e io l'ho ammazzato; se si viene a sapere, sono spacciato. Eh, fa il nipote, quando le cose andavano bene non c'era mai bisogno di me! Ma non importa, per il culo di Dio! Già che son qui, sistemo tutto io. Portatemi un po' un sacco, ma alla svelta! E Jehan cerca il sacco e poi accompagna il nipote là dove aveva lasciato l'ultimo prete; con gran fatica il ragazzo se lo carica sulle spalle, lo zio gli passa una zappa e una pala, e poi gli apre una porticina sul retro. Arrivato in mezzo ai campi, Estormi butta giù il prete, scava una fossa e lo seppellisce, poi raccatta gli attrezzi e torna a casa. E intanto lo zio aveva preso un altro prete e l'aveva messo al posto del primo; ed ecco Estormi che bussa alla porta tutto allegro. E' sistemato, quel caro padre!, fa. Macché, nipote, è un disastro, si lamenta lo zio; è tornato, e di sicuro mi impiccheranno! Ma cos'ha, il diavolo in corpo, che se n'è tornato indietro? Be', se anche ce ne fossero duecento, li seppellirò tutti prima che faccia giorno! E così torna fuori con pala e piccone, borbottando: non m'è mai capitata una roba simile! E arriva davanti al cadavere del prete, che era uno spettacolo spaventoso, ma lui non se ne preoccupa affatto: siete tornato, eh?, gli fa, che il diavolo vi porti! Si vede che vi conoscono laggiù all'inferno, che vi hanno rimandato qui! E se lo ca-

rica sulle spalle, senza neanche il sacco, e sempre borbottando torna in mezzo ai campi; lì scava una fossa molto più profonda della prima, butta dentro il prete e poi comincia a coprirgli la faccia e il corpo di terra; voglio vedere, borbotta fra i denti, se tornerà indietro un'altra volta.

Poi se ne torna a casa; accidenti, fa, sono marcio di sudore! Era ben grasso questo prete, pesava da bestia, ma stavolta se il diavolo non l'aiuta, non lo rivedremo più. Macché, gli fa lo zio, sono disperato, vedrai che domani mi impiccheranno! Guarda, il prete è tornato, è lì in cortile! Accidenti, fa Estormi, non c'è due senza tre! Non vogliono proprio lasciarmi cenare stanotte. Bisogna che i diavoli ci tengano proprio a riportarlo indietro! Ma a me non mi fanno paura. Affronta il prete, lo prende per la gola e per le orecchie, e gli fa: giuro sul mio culo che stavolta ti seppellisco come si deve. Accidenti però se pesa, brontola, mentre lo porta fuori per la terza volta. Alla fine lo appoggia a un salice e si mette a scavare, sudando sempre di più; quando la fossa è pronta lo abbranca e vuol buttarlo dentro, ma il prete era così pesante che il ragazzo scivola e finisce nella fossa anche lui, mezzo schiacciato sotto il cadavere. Ecco, fa, adesso ho fatto la frittata! E come faccio a tirarmi fuori di qui? La rischio io la pelle, adesso! E mentre si divincola, la mano del prete, che era rimasta appoggiata al bordo della fossa, scivola giù e gli dà una sberla in faccia che per poco non gli spacca i denti. E che cazzo, fa Estormi, è pure risuscitato! Ora sì che sono ben messo! E lo prende per la gola e a forza di divincolarsi lo ribalta; ecco, gli fa, adesso sono io di sopra, sei finito! E prende la pala e gli dà una botta che

gli spacca la testa come una mela marcia; poi si arrampica fuori della fossa, la riempie di terra e la pesta ben bene. Be', fa, se torna indietro un'altra volta non so mica se verrò di nuovo a seppellirlo, comincio a averne abbastanza!

Ma mentre se ne tornava verso casa, ecco che passa di lì un prete, che per sua sfortuna s'era svegliato presto e andava in chiesa a cantare il mattutino. E Estormi, stravolto dalla stanchezza, non vede nient'altro che quella gran cappa nera, e fa: ma per il culo di Dio, ecco lì il prete che mi scappa un'altra volta! Ehi, don Coso! Ce l'avete proprio con me, eh? Mi avete tenuto in piedi tutta la notte, ma vedremo chi l'avrà vinta! E con la zappa gli dà una botta in testa che il cervello schizza dappertutto. Brutto traditore, gli fa, stanotte mi hai proprio fatto diventar matto! Detto fatto, lo prende per i piedi, lo trascina fuori dal paese e lo seppellisce in un crepaccio; e poi se ne torna a casa in gran fretta, perché ormai faceva giorno.

In casa, lo zio era in grande agitazione; quando lo vede entrare in cortile, gli spalanca la porta e lo abbraccia, e gli fa: mi dispiace proprio di averti dato tanti fastidi. Sei stato un vero amico, chiedimi pure tutto quello che vuoi. Senti senti, fa il nipote; no, non ho bisogno di soldi né di niente, mica l'ho fatto per quello. Piuttosto senti un po', zio, non è che il prete è tornato un'altra volta? No, no, è tutto a posto, ormai non possono più scoprire niente. Meno male, fa Estormi, perché senti qua cos'altro m'è successo, è tutta da ridere; stavo per entrare in paese, ed ecco lì il prete che era tornato un'altra volta, e credeva di farla franca; ma io gli ho dato una picconata che gli ho spaccato la testa, e poi

l'ho buttato giù nel burrone. Bene, fa Jehan, ti sei proprio vendicato bene! E fra sé e sé aggiunge: ora siamo a posto! Quello non c'entrava niente! Be', cosa farci, a volte ci resta in mezzo anche qualcuno che non aveva nessuna colpa. E ha alzato le spalle, e s'è messo a tavola col nipote, e non ci ha pensato più.

Du prestre et du chevalier

Uno dei *fabliaux* più lunghi in assoluto, è conservato nel solo ms. Parigi, BN fr. 12603. L'autore è Milon d'Amiens, forse autore anche del *Foteor*. Alla gagliarda vivacità del racconto non corrisponde sempre l'efficacia della versificazione, sovente ripetitiva e ricca di zeppe; motivo per cui la traduzione di questo *fabliau* è nell'insieme ancora più libera delle altre proposte nel presente volume. Testo secondo NRCF, vol. IX, n. 103.

Il prete e il cavaliere

Venite qua a sentire questa storia, che racconta Milon d'Amiens, di un cavaliere e di un prete. Si tramanda che un cavaliere tornava dal torneo molto malconcio; aveva perso tutto quello che aveva, ed era stato così ben battuto che se avesse voluto farsi dare così tante botte a pagamento non gli sarebbero bastati cento soldi. Era messo proprio male, aveva perduto tutta la sua gente, cavalli e bagagli, gli restava solo uno scudiero. Eran partiti al mattino per tornare al loro paese, e in tutta la giornata avevano cavalcato più di quindici leghe, e faceva brutto tempo, e tutte le ossa gli facevano male, sicché pregava tutto il tempo la Madonna e san Benvenuto, che gli mandassero qualche aiuto. Cavalcava pensieroso giù per un pendìo, in mezzo alla terra incolta, sbalordito per tutto quello che gli era capitato, per le perdite e per le botte; e lo

scudiero lo seguiva come poteva, cavalcando a fatica per i dolori e per tutto il freddo che aveva sofferto, e pure lui pregava Dio e san Giuliano, che gli dessero una mano.

Cammina cammina arrivano a un villaggio con una chiesa; lì il prete era agiato, anzi diciamo pure ricco, aveva messo da parte quanto basta e non gli mancava niente; se ne infischiava di tutti tranne di sé e della sua donna, che era una bellezza, e d'una nipote che abitava con lui, fidanzata con un giovanotto di città. La ragazzina si chiamava Gille, ed era anche lei una bellezza, magra, con le tettine che cominciavano appena a spuntare, le mani e le dita lunghe, e l'incarnato bianco come la brina. Quando si scioglieva i capelli, brillavano tanto che sembravano d'oro; la bocca era rossa come il sangue, i denti bianchi, gli occhi chiari e allegri; ecco com'era, la nipote del cappellano. Bene, dicevo del cavaliere, che oramai aveva capito d'essersi perduto, e alla fine ha preso un sentiero che l'ha portato in paese; proprio quello dove viveva il prete con l'amica e la nipote. Era già buio, le porte erano serrate, le bestie erano rientrate, e solo le stelle facevano un po' di luce nelle stradine.

All'ingresso del villaggio trovò un uomo che gli diede il benvenuto, e il cavaliere disse: Dio ti salvi, amico, dimmi un po' dove abita il più ricco del paese. E' il prete, fa il contadino, è il più ricco nel giro di dieci leghe; ti dà una mano solo se può guadagnarci, e se ne frega di tutti, una vera carogna. Oltre a lui qui ci sono solo contadini, tutti furfanti, peggio delle bestie, non è certo gente che possa frequentare un signore come lei. Il male minore è ancora andare dal prete. E' vero, fa il ca-

valiere, e dove abita? Proprio lì, quella casa là col camino in muratura, quella bella, quella ben fatta. Si chiama Silvestro, il prete. Il cavaliere, che aveva gran voglia di trovare alloggio, non era mica tanto contento di quella descrizione; ma comunque tira avanti e trova il prete che se ne sta a prendere il fresco affacciato alla finestra. Sono proprio finito in mezzo ai villani, pensa il cavaliere; sai quanto gliene importa, a questi qua, dei miei guai; ma comunque saluta educatamente il prete, e quello pure lo saluta, e gli domanda da dove viene. Sono un cavaliere e vengo da un paese lontano, fa il cavaliere; andavo per tornei in cerca di fortuna, e ho perso, come capita, ma con onore, sia chiaro. Be', fa il prete, bisogna che vada a raccogliere le cipolle, buonasera! E il cavaliere gli fa: ma guardi che io pago; sono un uomo ricco, ho ancora quindici castelli, tutta roba mia, e neanche tanto lontano, a quindici leghe da qui; però ho bisogno d'essere alloggiato per stanotte. Mi lasci in pace, messer cavaliere, fa il prete, e se ne vada un po' per la sua strada; io in casa mia non ci faccio entrare nessuno, nemmeno il re, dovesse mai capitare qui; non sono obbligato, faccio solo quel che mi pare e piace, e per l'appunto non mi piace aver gente in casa, a parte mia nipote e la mia amica... a proposito, è quasi ora di andare a letto... Vada, vada a cercare alloggio da qualche altra parte, io e lei non abbiamo niente da discutere.

Il cavaliere cominciava ad arrabbiarsi, ma si trattenne e disse: per l'amor di Dio, non mi pianti così. Fra preti e cavalieri dobbiamo intenderci, e non azzannarci come dei contadini. Mi ospiti, che pagherò bene. A questo punto il prete comincia

a cambiare idea, e ad annusare l'odore dei soldi; perciò esce sulla porta e gli fa: be', io le consiglio ancora di cercare alloggio altrove, ma se vuole restare qui da me, ecco le condizioni; se accetta, è tutto a disposizione, io, mia nipote, la mia amica e tutta la casa. Sentiamo, fa il cavaliere. Ecco, fa il prete, per ogni piatto che servirò a cena, saranno cinque soldi. Ci sto, fa il cavaliere. Giura che domani mi pagherà senza protestare?, insiste il prete. Mi sta benissimo, fa il cavaliere, però anche lei deve giurare che potrò assaggiare tutto quello che c'è in casa. Così si mettono d'accordo e tutt'e due giurano, e lo scudiero sta sulle spine, perché indovina già come andrà a finire: il cavaliere per pagare il conto lascerà un cavallo al prete, e a lui toccherà continuare a piedi; ma non osa protestare, per paura del padrone.

Il prete li fa entrare in casa; le donne corrono a prendere i cavalli, li liberano dai finimenti e gli danno fieno e avena. Servitù in casa ce n'era poca, ma per servire gli ospiti fanno venire due cugini del prete; il cuoco è già indaffarato a pelare l'aglio e pestare pepe e cumino, e di lì a poco capponi e galline stanno già cuocendo. Ma in cucina c'era di tutto, coniglio e pesce, già cotto; la ragazza prepara torte e pasticci e la donna sceglie la frutta da mangiare alla fine. Il prete sbuccia le mandorle; uno pesta l'aglio e l'altro il pepe per fare la salsa, il terzo prende i piatti, il quarto sistema i banchi e le sedie per apparecchiare la tavola. La cena prometteva bene, ma lo scudiero continuava a non essere per niente contento: qui, pensa, ci giochiamo quel poco che è rimasto; ma intanto non ci poteva far niente.

Mi dispiace che sia già buio, fa il prete, ma comunque è pronto. La ragazza porta l'acqua in una bacinella, per lavarsi le mani, e il prete dà la precedenza al cavaliere, con molte cerimonie, come se fosse lui il padrone; poi si lava anche lui la faccia e le mani, e si siedono a tavola. Per far luce c'erano due candelabri di rame, ciascuno con un grosso cero. E la cena comincia; dopo il pane e il vino vengono in tavola maiale e coniglio, uccelletti, torte salate e capponi in salsa, pesci col pepe forte, e poi ancora pasticci. Alla fine la donna porta noci e altra frutta, e cannella, zenzero e liquirizia, e tutti mangiano a sazietà e bevono rosso e bianco, del migliore e a gran sorsate. Sparecchiata la tavola attizzano il fuoco, che il freddo non li sorprenda, e il prete fa: messer cavaliere, se non le dispiace le farei il conto. Conti pure, che pagherò tutto, fa il cavaliere. E lo scudiero zitto, col cuore in gola, convinto che non basteranno i due cavalli, i loro abiti e i mantelli per pagare quel conto. E il prete comincia: bene, sono cinque soldi per il pane, cinque per il vino, che era buono, eh?, e cinque per il maiale, cinque per le galline, cinque per i capponi, cinque per gli uccelletti, cinque per i pasticci, cinque per le torte salate, erano buone anche quelle, eh?, cinque l'aglio, cinque la cipolla, cinque il pepe, cinque il pesce, e poi sono cinque per il fuoco, cinque per il domestico, cinque per il cuoco, cinque per l'avena. E fin qui, se ho contato giusto, sono cento soldi. E poi cinque per le tovaglie, cinque per le coppe, cinque per le padelle, cinque per la tavola, e poi, dimenticavo, cinque per i pivieri, erano buoni pure quelli, e cari, sa? Poi, be', le spezie, vediamo, zenzero, liquirizia, diciamo trenta

soldi di spezie in tutto, e poi, vediamo di non dimenticare niente, cinque soldi per il sale, cinque per il letto, cinque per la casa, cinque per il fieno, l'avena l'abbiamo già contata, cinque per la paglia dei cavalli. Ecco, è tutto, mi pagherà domani prima di partire; ora, fatto il conto bisogna bagnarlo, beviamo? Beviamo pure, fa il cavaliere, che non ne poteva più, e poi andiamo a dormire.

Tutta la famiglia si dà un gran daffare per metterlo a letto; chi gli toglie le scarpe, chi lo gratta, chi lo regge e chi lo massaggia, e finalmente lo ficcano sotto le coperte; poi portano il vino e lo fanno bere, già fra le coperte. Lui beve, poi si caccia sotto, come se volesse dormire. Lo scudiero, be', pure lui si leva le scarpe e si spoglia, e fa per mettersi a dormire; ma il cavaliere è ben sveglio, e pensa a come farà a pagare il conto: il prete fa sul serio, i soldi gli piacciono, e si farà pagare fino in fondo. Come ho fatto a essere così cretino, pensa il cavaliere, adesso cosa farò? Poi però comincia a intravvedere un'idea; ci pensa ben bene e decide che sì, farà proprio così. Scuote lo scudiero e gli fa: dì, mi senti? Sveglia! A forza di scuoterlo e tirarlo quello si sveglia, e si accorge che è il padrone che lo chiama. Tirati su, fa il cavaliere, e va' a dire a quel furfante d'un prete che mi mandi giù sua nipote, e aggiunga cinque soldi al conto. Ma non vorrà, fa lo scudiero. Come!, fa l'altro, digli che l'accordo è chiaro, ha giurato che posso assaggiare tutto quello che c'è in casa, e adesso voglio assaggiare la ragazza, non ci sono storie. Ma lasci perdere, per l'amor di Dio, fa lo scudiero, finiamo ancora per metterci nei guai; e poi, dove s'è mai sentito, pagare cinque soldi per una donna, e fare

a un uomo una vergogna simile! E poi, domani, dovremo andarcene a piedi, senza più cavalli! Ma il padrone non lo sta nemmeno a sentire, e lo costringe a partire; quello va, continuando a dire fra sé e sé: ma quanto son disgraziato!, e bussa alla porta della camera.

Dentro dormono, e lo scudiero si mette a picchiare e chiamare così forte che lo sente tutto il paese. Ma va' al diavolo, fa il prete, chi è che ti ha mandato a fare tutto questo chiasso? Non è colpa mia, fa lo scudiero; io avrei preferito restarmene a letto, ma il padrone mi ha mandato a dire di mandargli vostra nipote per la notte, e mettete cinque soldi di più nel conto, visto che siete così bravo a fare i conti; dice che siete d'accordo così; e poi zitto. Il prete comincia a capire la fregatura: senti, amico, fa, il tuo padrone mi vuole fregare, va' a dirgli che lasci perdere la ragazza. Piuttosto gli levo quaranta soldi dal conto; mica posso lasciargliela sverginare e scopare qui in casa mia! Va', digli che gli sconto quaranta soldi in cambio della ragazza. Lo scudiero è così contento che a momenti s'inciampa mentre si precipita dal padrone con la buona notizia; s'inginocchia vicino al letto e gli fa: messere, il cappellano dice per piacere di lasciare in pace sua nipote, e in cambio ci leva quaranta soldi dal conto. Io direi di starci, aggiunge; ma il cavaliere è fuori di sé. Razza di canaglia, gli fa, crepa e va' al diavolo, dovevi portarmi la ragazza anche se il cappellano non voleva. Va' e digli che i suoi soldi non mi interessano, ha giurato e deve darmela.

Lo scudiero torna indietro tutto smarrito, tremante come se avesse la febbre, anzi come una

lepre inseguita dai cani; si gratta la testa, ripensa alla spesa e impallidisce; entra in camera dal prete e fa: niente da fare, il padrone vuole vostra nipote; non so se è pazzo o ubriaco, dice che dei soldi non gli importa niente. Il prete leva la mano e si segna, e fa: che Dio m'aiuti, ora sono ben intrappolato, non mi era mai capitata una cosa simile, e non mi capiterà nemmeno più; be', c'è poco da fare, devo obbedire, farò quel che potrò. S'infila la camicia, va al letto della ragazza, le prende la mano e la sveglia. Nipote, le sussurra, non so cosa fare, il cavaliere mi ha incastrato. Mi sono fregato da solo, credevo di intrappolarlo e lui mi ha intrappolato; ho giurato, e adesso dice che vuole te. Vacci, nipote, io non posso farci niente; pensa che almeno così non ci perdo i cento soldi, sarei proprio scemo se buttassi via cento soldi per la tua verginità.

La ragazza si mette a piangere, candida com'è preferirebbe farsi ammazzare, ma lo zio la consola: nipote, le fa, non pensarci, la verginità è una cosa che se ne va molto in fretta; basta un momento per trasformare una verginella in una puttana capace di guadagnarsi il pane, e nessuna è mai morta per questo. Non morirai neanche tu; su, va', spicciati, va' dal cavaliere, e ti giuro che quei soldi te li darò in dote quando ti sposerai. La ragazza si alza, si mette qualcosa addosso, pallida a forza di piangere, e il prete la prende per mano e la accompagna in sala. Lì la consegna allo scudiero, e quello la porta fino al letto del cavaliere. Poi accende il fuoco, per vederci un po', e fa: eccola qui la bellezza, padrone. Il cavaliere la prende per mano, e alla luce del fuoco, mentre lo scudiero se ne torna a letto, se la gode, se la caccia sotto e la svergina. La

ragazza si lamenta e piange, e il cavaliere esulta e si dà da fare; lei soffre, non c'è mica abituata, e lui la lavora senza pietà, se la fa cinque volte di seguito, e poi chiama lo scudiero. Quello non dormiva mica, salta su in camicia, e il padrone gli fa: to', piglia la ragazza e riportala da suo zio; e la ragazza se ne va, sverginata, maledicendo il suo destino, e piegando la schiena per il male.

Lui la consegna allo zio e torna a cacciarsi sotto le coperte, ma di lì a un po' ecco il cavaliere che lo scuote. Dormi?, gli fa. No, padrone, non dormo mica. Be', allora va' dal prete e digli che mi mandi qui la sua serva, o la sua amica, non so come chiamarla; e se si lamenta, digli che io sono fatto così, non bado a spese quando si tratta di belle donne. E quella lì è bella, perciò la voglio; va' e portamela. Eccoti lo scudiero alla porta della camera, che è di nuovo chiusa a chiave: aprite, aprite! Ma è il diavolo che ti manda, fa il prete, stiamo già abbastanza male! No, fa lo scudiero, non è il diavolo, è il padrone, e dice di mandargli la signora. Ora il prete è più dolente di prima, e giura che preferirebbe dargli tutti i suoi guadagni, piuttosto che la donna; giura e bestemmia, e intanto schiude la porta e cerca di convincere lo scudiero. Ma è matto il tuo padrone, gli fa, ha fatto proprio una bella pensata. Finché dipende da me, non l'avrà, la mia amica; preferirei che mi tagliassero una gamba! Se sapevo che andava a finire così, non lo lasciavo certo entrare in casa; ma non c'è niente da fare, è difficile giudicare la gente. Caro, va' a dirgli che gli sconto cento soldi se me la lascia, e domattina gli offro la colazione: pollastre e uccelletti, selvaggina, tre vini diversi e spezie buone, tutto gratis.

Ma caro signore, fa lo scudiero, se vado a dirgli questo mi rompe le ossa. Devo portargli la signora e basta. Dio, che fregatura, fa il prete, non avrò mai più un giorno di allegria! Dai, va' a dire al tuo padrone che gli sconto altre sette lire; giuro sul Vangelo che gli chiederò solo sessanta soldi. Ah, davvero? fa quell'ipocrita dello scudiero. In fede mia!, fa il prete. Lo scudiero torna dal padrone tutto allegro e gli annuncia che se vuole può risparmiare sul conto sette lire, e gli racconta della colazione: per me, io a questi patti gliela lascerei, la signora, e domani ce ne andiamo: io a piedi, perché per i sessanta soldi bisognerà lasciargli il mio ronzino, ma lei a cavallo, mica come un poveraccio! Per Dio, fa il cavaliere, piuttosto ti impicco con questa cintura. Ancora un po' e ti rompo le costole. Fila subito dal prete e digli che me la mandi subito e la metta in conto, così farà dieci lire e cinque soldi.

Lo scudiero torna indietro bestemmiando, e fa al prete: niente, il signore vuole la vostra amica. Sentire come si lamentava, allora, il prete! Che bel guadagno che ho fatto, a fare il furbo! Fuori di sé si accosta al letto: cara, per i miei peccati devi andare a far divertire il cavaliere. Che San Martino mi maledica se ci vado, fa lei: se mi obbligate vuol dire che non mi volete bene! Ma sì, cara, fa lui. Pensa quante belle cose ti ho regalato, pellicce e cappotti e camicie, e gonne e stivaletti, e non ti è mai costato nulla. Qualcosa me lo devi, adesso dipende da te aiutarmi a mantenere la parola data. Bella parola, fa lei, per la vostra avidità voi siete disonorato e io sono nella merda! Comunque ci devi andare, conclude il prete. Lei si fa forza, si

alza tutta mogia, si butta addosso la vestaglia; si lava le mani, avvolge della frutta in un tovagliolo, prende una taza di vino buono, una brocca e un cero; carica di tutto lo scudiero, e se ne vanno dal cavaliere. Benvenuti, fa lui tutto allegro. Ben trovato, nobile cavaliere, fa la donna, e gli presenta il vino e la frutta. Lo scudiero, di malumore, porta l'acqua per lavarsi le mani, e intanto il prete freme, sentendo che si fanno fuori le sue provviste. Il cavaliere se la gode e la donna pure; ha fatto presto a scordare il prete e la sua vergogna. Mangiate e bevete, messere, gli fa; è del meglio che c'è in città. Il padrone credeva di imbrogliarvi, ma siete voi che l'avete servito! Peggio per lui, se lo merita. Mi spiace solo per Gille, che l'avete sverginata, e se si viene a sapere è rovinata per sempre!

Dopo aver mangiato e bevuto cominciano a toccarsi e baciarsi, e il prete sente tutto ma non osa far rumore, e a lei non importa più niente. Sprimaccia il letto, poi si spoglia e si mettono sotto le coperte. Lo scudiero e il prete stanno lì a soffrire: uno si vede già in prigione per debiti, l'altro cuoce pensando che è tutta colpa sua. Il cavaliere si gode la donna finchè non ne può più, e solo allora le fa: signora, andate pure dal padrone, io per me ne ho abbastanza. Come volete, fa lei, beneducata: che Dio vi protegga. E voi, che Dio vi protegga, e buona fortuna, conclude il cavaliere. Lo scudiero la accompagna e poi si butta a letto credendo di dormire, ma si sbaglia, perché lei si mette a urlare e a rimproverare il prete, così forte che tutti la sentono: vergogna, don Silvestro! Avete perduto me, e venduto vostra nipote a un forestiero per denaro! Sul rogo dovreste finire, o in gabbia come

i matti! Il prete suda, e lei ci dà dentro: se non fossi una donna che deve pensare al suo onore, vorrei raccontarlo a tutto il mondo dove vi ha portato l'avidità! Il prete fa il sordo e aspetta che abbia finito, ma lei non la smette, e giura che non si farà più toccare da lui. Adesso te la prendi con me, sbotta lui esasperato, ma ti sei ben divertita con il cavaliere! Questo sì che lo dirò a tutto il vicinato! Sai cosa ci perdo ormai, fa lei: bel guadagno si fa a andare coi preti, stupida che sono stata!

Il cavaliere sta ad ascoltarli, poi quando sente che si stanno calmando passa alla prossima mossa. Chiama lo scudiero: vai dal prete e digli che venga subito qui, che voglio godermelo. In che senso godervelo, signore? Che venga a letto con me, fa il cavaliere, voglio scoparmelo tre o quattro volte. Padre nostro che sei nei cieli! Fatevi subito il segno di croce, padrone! Come avete potuto dire una cosa simile? E' roba da sodomiti! No, idiota, è proprio roba per me, ribatte il padrone. Ti giuro che me lo scopo, è ancora più in carne dell'amica, avrà quattro dita di lardo sul fondoschiena. Ma signore, insiste lo scudiero, è contro natura quello che dite! Fatevi subito il segno di croce, avete perso la testa. Figlio di puttana, fa il cavaliere, è deciso, va' subito a prenderlo: se torni senza di lui, la pagherai tu! Lo scudiero ci va, tutto abbattuto: oste, fa, sono costretto a dirvelo, è un ordine del padrone: dice che è nei patti, dovete andare a letto con lui, a farvi scopare.

Piuttosto la morte, fa il prete, che crede di sognare; e giù segni di croce. Caro, ha il diavolo in corpo, è chiaro. Qui ci vuole l'acqua benedetta, stola, crocifisso e incenso. E' fuori di senno! So

solo che vuole così, fa lo scudiero, e i patti sono quelli. Filate subito a letto con lui, non c'è altro da fare! Che vergogna, fa il prete, se l'avessi potuto immaginare che finiva così. Non avete il diritto di far questo! Invece sì, fa lo scudiero, il padrone lo ha detto chiaramente, nel patto, che poteva servirsi di tutto quello che è vostro. E voi siete vostro, mica di un altro. Bisogna andare! No, caro, fa il prete: tu vagli a dire che gli abbuono tutto il conto, e amici come prima. Lo scudiero, tutto felice, corre dal padrone saltando e ballando. Signore, non sono mai stato così allegro! Il patto è stracciato e il conto pure. Possiamo andarcene senza pagare. Neanche per sogno, fa il cavaliere. Come ti permetti di tornare senza di lui? Va' subito a prenderlo, altrimenti metto sotto te!

Lo scudiero torna dal prete, tutto triste. Oste, fa, sono abbattuto: un po' per tutto il trambusto che ho patito stanotte, e ancora di più perché il mio padrone si sta giocando l'anima. Dobbiamo andare, il padrone vuole scoparvi, è già lì col cazzo più lungo di un manico di scopa. A questo punto la donna non si trattiene più: mi sembra giusto, messere, andate a farvi scopare! Coll'aiuto di Dio resterete incinto, e per maggio scodellerete il bambino. Spero, fa il prete impallidendo, che almeno questo Dio me lo risparmi. Così imparate, insiste lei, a ricevere i gentiluomini in questo modo: che vergogna, farsi pagare! Brutto vecchio schifoso, rifiutare ospitalità a un gentiluomo! E per di più credevate di portargli via tutto! Invece sarà tutto il contrario. Come la sentiranno volentieri questa storia, i vicini! La pagherete molto cara. Su, su, andate a letto col cavaliere, e stanotte vi farà un bam-

bino! Ma cara, fa il prete, mi merito questo? Come, fa lei, chi ha fatto il vino cattivo non lo deve bere? Andate a raccogliere il profitto di questa nottata! Il prete pensa che offrirà dieci lire al cavaliere purché lo lasci andare, e promette che se Gesù lo aiuta offrirà sempre ospitalità, e casa sua diventerà famosa. Su, gli fa intanto lo scudiero, non perdiamo tempo! No, amico, fa il prete, non ci vado. Non gli farò da donna sotto l'uomo, se piace a Dio. Per l'anima di tuo padre, aspetta un po'! Cerca di essere un amico, e non te ne pentirai! Va' dal tuo padrone e digli che gli garantisco le dieci lire e gli abbuono tutta la spesa. Lo scudiero, però, non ci crede, ha ancora paura che il prete voglia fregarlo, e non si schioda di lì. Nossignore, fa, non ci vado. Il padrone è grande e grosso e non so cosa mi farebbe. Il prete giura sulle vite dei santi e su tutti i suoi libri che in casa ha solo dieci lire in contanti, perché deve riscuotere dei crediti; e lo scudiero stavolta si lascia convincere. Va dal padrone e lo abbraccia: il nostro oste me l'ha contata lunga, volete che vi dica la verità? Giura che in casa ha solo dieci lire, ed è pronto a tirarle fuori se accettate di lasciarlo andare. Ah, dice questo? fa il cavaliere. Sissignore! Allora va' a dirgli che mi mandi prima le dieci lire, e poi io rinuncerò all'accordo.

Lo scudiero torna dal prete tutto allegro. E' andata? fa quello, ansioso. Ma sì! gli fa lo scudiero. Davvero? Sono libero? Sì, ma prima tirate fuori le dieci lire. Il prete è così contento che bacerebbe il pavimento, poi strappa la borsa per la fretta di tirar fuori i soldi. Poi però gli fa: preferisco portarglieli io, che la cosa sia chiara. Arrivano in camera del cavaliere: Dio vi protegga e vi dia la buona

notte, messere! Dio aiuti voi, don Silvestro, fa il cavaliere. Com'è, siete venuto per andare a letto con me? No, se permettete, fa il prete, spero che vi piacciano di più dieci lire. Affare fatto, risponde l'altro, ma a una condizione: che d'ora in poi darete ospitalità a tutti quelli che la chiederanno. Giuro, fa il prete, terrò la porta aperta per sempre. Intanto sta spuntando il giorno, e il cavaliere si alza, si veste e si prepara. Andiamo, fa allo scudiero, è ora. Prende la spada, fa sellare il cavallo, e se ne va con le dieci lire in saccoccia!

Des chevaliers, des clercs et des vilains

Il *fabliau*, anonimo, è conservato nel ms. Parigi, BN fr. 837, ma non è compreso nell'edizione NRCF, probabilmente per la sua estrema brevità, che lo rende irregolare rispetto ai parametri del genere. L'analogia strutturale fra questo testo e molte barzellette attuali, che salterà agli occhi del lettore, suggerisce che nel *fabliau*, inteso nell'accezione più larga possibile (che era d'altronde quella dei contemporanei), si possano vedere le origini anche di quel particolare sottogenere della letteratura popolare che è appunto la barzelletta. L'edizione seguita è quella di J. Batany, *Français médiéval: textes choisis, commentaires linguistiques, commentaires littéraires, chronologie phonétique*, Paris 1972, pp. 207-8.

I cavalieri, i chierici e i villani

Due cavalieri stanno cavalcando, e capitano in un posto fuori mano, in mezzo agli alberi, ombroso e pieno d'erba e di fiori; e si fermano un momento. Che bel posto per mangiare, fa uno all'altro; con un barilotto di vino, un buon pasticcio, e magari qualcos'altro di buono, si starebbe meglio che a tavola in una sala. Dicono così, e poi se ne vanno. Ed ecco che arrivano due chierici, che se ne andavano a spasso, e quando vedono un così bel posto si mettono a ragionare, come fanno i chierici. E uno fa: a portarsi qui l'innamorata, sarebbe un gran bel posto per farci dei giochini. In un

posto così, fa l'altro, bisognerebbe essere proprio dei vigliacchi per non riuscire a combinarci qualcosa. E vanno oltre senza fermarsi. Ora arrivano due villani di ritorno dal mercato, carichi di pale e di zappe. Si siedono proprio nel posto più bello, e cominciano a chiacchierare a modo loro. E uno fa: padron Foucart, che bel posto per cagare! Facciamoci una cagata, compare! Ci sto, fa l'altro; e tutti e due si danno da fare. Il succo della storia è questo, che i villani non hanno altro divertimento che il cagare. E siccome sporcano dappertutto, e rovinano i posti più belli, e cagano solo per divertimento, be', mi piacerebbe che cagassero dal naso. Ma comunque guardate che la villania uno se la porta dentro, e ci sono dei villani anche fra la gente d'alto lignaggio; voialtri, Dio vi guardi dalla villania, e protegga tutta la compagnia.

Le sentier battu

Il *fabliau*, conservato soltanto nel ms. di Parigi, Arsenal 3524, è il più tardo fra quelli compresi in questo volume; l'autore è Jehan de Condé, poeta al servizio del conte d'Hainaut nella prima metà del XIV secolo, e il soggetto rimanda palesemente alla vita di società di quella corte. Testo secondo NRCF, vol. X, n. 120.

La strada battuta

Non c'è niente di più stupido che prendere in giro la gente senza ragione, o mettersi a parlare in pubblico di qualcosa che può creare imbarazzo e vergogna; di esempi ce ne sono tanti, li conosciamo tutti. E soprattutto non bisogna mettersi a scherzare su qualche fatto vergognoso che farebbe meglio a restare segreto, perché in questi casi ride bene chi ride ultimo; se prendiamo in giro qualcuno e mettiamo in piazza le sue faccende, è sicuro che quello cercherà l'occasione di vendicarsi, e farsi beffe degli altri è il modo più sicuro per trovarsi poi nei guai. Per esempio, sentite questa storia vera; o almeno, me l'hanno raccontata per vera. Avevano organizzato un torneo, da qualche parte in Piccardia, e parecchi cavalieri erano venuti lì nella zona per il torneo. E a una serata si erano ritrovate anche parecchie donne e ragazze, e ce n'erano di piuttosto carine; si erano messi a fare dei giochi, e alla fine hanno eletto una regina, per giocare al gioco delle verità. E si sa che

a questo gioco, la regina fa a ciascuno una domanda, e bisogna rispondere la verità o pagare pegno, e bisogna sapersela cavare con spirito, se non si vuol fare brutta figura.

La ragazza se la cavava benissimo, sia a fare le domande sia a imporre le penitenze, perché era una disinvolta, con la battuta pronta. E così, era da un po' che giocavano, e aveva già fatto molte domande e dato un bel po' di penitenze, quando è arrivato il turno di un cavaliere che era innamorato di lei, e che le aveva chiesto di sposarlo. Era un uomo elegante e che sapeva stare in società, ma dall'aspetto non sembrava molto adatto per fare quello che piace alle donne; quando sono nude, dico. Il fatto è che era senza barba, liscio, senza un pelo; e se ne vergognava un po', soprattutto con le donne. Signor mio, gli fa la regina, mi dica un po' uno dei suoi segreti: ha mai avuto figli, lei? Signora, fa lui, ho poco da vantarmi, non ne ho mai avuti. Lo credo bene, signore, fa lei, anzi direi che lo sanno tutti; si vede dalla paglia, che il grano non è buono. E senza fermarsi passa oltre, e va a parlare con qualcun altro. Ma quelli che avevano sentito questo scambio di battute hanno sorriso; e il cavaliere non è per niente contento, anzi ci è rimasto malissimo, e non ha saputo cosa dire.

Ora, si sa che il gioco delle verità si gioca così: prima la regina fa una domanda per uno, a tutti i giocatori, e quando ha finito il giro, sono loro che a turno fanno una domanda a lei. La ragazza era sveglia e sapeva rispondere a tono a tutti, senza star lì a pensare alla risposta, ma così, al volo. Quando venne il turno del cavaliere, lui era ancora lì che pensava alla figura che gli aveva fatto fare, e a come avrebbe potuto vendicarsi; e così le ha chie-

sto: signora, rispondetemi un po' senza mentire: ne avete di peli fra le cosce? Però, fa la ragazza, ecco proprio una bella domanda! Ma risponderò lo stesso: no, non ne ho. E lui le ribatte in faccia: lo credo bene, sulle strade battute non cresce l'erba. E quelli che hanno sentito si sono messi a sghignazzare, e la ragazza è arrossita. Fino a un momento prima si divertiva un mondo a fare delle domande imbarazzanti per far ridere gli altri, ora non si diverte più per niente. E così il cavaliere s'è vendicato spiritosamente, senza alzare la voce, e le ha fatto capire quel che pensava di lei, proprio come aveva fatto lei con lui, del resto.

Perché il fatto è che una donna non può amare un uomo, se ha sentito dire che a letto non se la cava, e non è capace di fare l'amore; alle galline non piace il cappone. L'uomo che ha fama di cavarsela male non è bene accolto fra le donne, quand'anche fossero suore o beghine, proprio come il cappone fra le galline. Il cavaliere, proprio perché sapeva benissimo di avere quella fama, non ha preso bene lo scherzo, e ha voluto vendicarsi. Può darsi che avesse motivo di dire quel che ha detto, forse la conosceva bene, o magari gli avevano raccontato qualcosa, durante le trattative per il matrimonio; così gliel'ha spiattellato, e se lei fosse stata zitta, non le sarebbe capitato di sentirselo rinfacciare. E così voi che ascoltate questa storia vedete bene che gli scherzi che hanno un fondamento di verità non valgono niente; è raro che ne venga fuori qualcosa di buono, diciamo pure che è un caso eccezionale; è molto più facile che ne vengano fuori dei guai. Be', insomma, la mia storia l'ho raccontata, Dio conservi quelli che l'hanno ascoltata.

Indice

Introduzione 7

Nota alla traduzione 18

La voglia dei cazzi 21
I quattro desideri di San Martino 26
La signorina che non poteva sentir parlare di scopare 31
Il topolino nella stoppa 36
Lo studente povero 41
Il mugnaio e i due chierici 47
La borghese d'Orléans 54
Boivin di Provins 60
Il contadino dottore 67
Il prete tinto 74
Il vescovo che benedisse la fica 81
Il prete che fu messo nell'armadio 86
Il contadino di Bailleul 90
Il testamento dell'asino 94
San Pietro e il giullare 98
I tre ladri 105
I tre preti 112
Il prete e il cavaliere 120
I cavalieri, i chierici e i villani 135
La strada battuta 137

EDIZIONI MERCURIO

Edizioni Mercurio
Fischio d'Inizio Produzione sas
Via Feliciano di Gattinara 1 - Vercelli
Via E. Fermi 13 - Alpignano (TO)
Tel. +39161213038
E-Mail: info@edizionimercurio.com
www.edizionimercurio.com

Stampato da Fischio d'Inizio Produzione s.a.s.
presso lo stabilimento Andersen
Borgomanero (NO)
MARZO 2013